



VITA ECCLESIALE



2018

LUGLIO-DICEMBRE



VITA ECCLESIALE

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

2

NUOVA SERIE ANNO XLV
LUGLIO-DICEMBRE 2018



VITA ECCLESIALE

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO



NUOVA SERIE ANNO XLV
LUGLIO-DICEMBRE 2018

In copertina

Foggia, Cattedrale. Facciata e particolari, sec. XII

Direttore responsabile

Vincenzo Pelvi

Direttore editoriale

Sergio Simone

Redazione

Giuseppina Avolio

Giulio Dal Maso

Massimo Di Leo

Autorizzazione del Tribunale di Foggia n. 3/2016

Direzione e Amministrazione

Curia Metropolitana di Foggia-Bovino

Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia

Tel. 0881 766111 - Fax 0881 723271

c/c postale n. 13507710

e-mail: ucs@diocesifoggiabovino.it

Impianti e stampa

Arti Grafiche Grilli srl

Via Manfredonia Km 2,200

71121 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE N. 2 - 2018

■ MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Visita Pastorale a Bari - Monizione introduttiva alla preghiera per la Pace <i>Bari, 7 luglio 2018</i>	9
Visita Pastorale a Bari - Parole a conclusione del dialogo <i>Bari, 7 luglio 2018</i>	11
Veglia di preghiera con i giovani italiani <i>Circo Massimo, 11 agosto 2018</i>	15
Riflessione finale <i>Circo Massimo, 11 agosto 2018</i>	24
Conferenza Mondiale sul tema "Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista, nel contesto delle migrazioni mondiali" <i>Sala Clementina, 20 settembre 2018</i>	27
Santa Messa e Canonizzazione dei Beati <i>Piazza S. Pietro, 14 ottobre 2018</i>	30
Santa Messa per la conclusione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi <i>Basilica Vaticana, 28 ottobre 2018</i>	33
Santa Messa in occasione della Giornata Mondiale dei poveri <i>Basilica Vaticana, 18 novembre 2018</i>	36
Santa Messa della notte nella Solennità del Natale del Signore <i>Basilica Vaticana, 24 dicembre 2018</i>	39

■ DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Roma 24-26 settembre 2018</i>	45
Comunicato finale della 72 ^a Assemblea Generale <i>Roma, 12-15 novembre 2018</i>	52

■ MAGISTERO DELL'ARCIVESCOVO

Sulla santità quotidiana <i>Esercizi spirituali CDAL, Foggia, 14-15 luglio 2018</i>	61
--	----

Con uno sguardo contemplativo <i>Omelia della Messa in suffragio dei migranti Cattedrale, 6 agosto 2018</i>	82
Sulla via crucis della vita <i>Omelia in occasione dell'anniversario della morte dei fratelli Luciani San Marco in Lamis, 9 agosto 2018</i>	85
Messaggio alla città <i>Cattedrale di Foggia, 14 agosto 2018</i>	88
Convegno di programmazione pastorale <i>Appunti introduttivi San Giovanni Rotondo, 4 settembre 2018</i>	90
Servi dell'accoglienza <i>Omelia per le Ordinazioni Diaconali San Marco in Lamis, 22 settembre 2018</i>	97
Iniziare e accompagnare <i>Giornata diocesana dei catechisti Auditorium Santuario dell'Incoronata, 21 ottobre 2018</i>	99
La gioia di un Dio di casa <i>Cattedrale, 23 ottobre 2018</i>	107
Il cimitero gremito di umanità <i>Omelia per la commemorazione dei defunti Foggia - Cimitero, 2 novembre 2018</i>	109
La donna del ricamo <i>100° della nascita di Maria Grazia Barone 2° Anniversario della morte di Alba Mazzeo Foggia - Casa per anziani, 9 novembre 2018</i>	111
Abbellire il cuore nel tempo dell'attesa <i>Omelia per l'Istituzione degli Accoliti, Lettori e Ministri straordinari dell'Eucaristia. Mandato agli operatori pastorali Cattedrale, 18 novembre 2018</i>	113
Svegliare l'aurora <i>Omelia per la solennità della Mater Purissima Seminario diocesano "Sacro Cuore", 21 novembre 2018</i>	115
Messaggio di Natale, 8 dicembre 2018	117
La prevenzione di tutte le politiche <i>Incontro con l'ASL. Aula magna Confcommercio, 11 dicembre 2018</i>	119
Curare con il cuore <i>Incontro in preparazione al Natale Ospedali Riuniti, 19 dicembre 2018</i>	121

Grazie per la vostra fatica e genialità	123
<i>Incontro in preparazione al Natale</i>	
<i>Foggia - Sede Confindustria, 20 dicembre 2018</i>	
Come bambini che ragionano col cuore	125
<i>Cattedrale, 25 dicembre 2018</i>	

■ CURIA METROPOLITANA

VICARIO GENERALE

Indirizzo augurale per l'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale	129
<i>23 ottobre 2018</i>	
Indirizzo di auguri per il S. Natale 2018	135
<i>22 dicembre 2018</i>	

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Decreti e Nomine dell'Arcivescovo	141
-----------------------------------	-----

CONSULTA DELLE AGGREGAZIONI LAICALI

Indirizzo augurale per il S. Natale 2018	145
<i>22 dicembre 2018</i>	

COMMISSIONE DI ARTE SACRA E DI BENI CULTURALI

<i>27 dicembre 2018</i>	150
-------------------------	-----

■ VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA

PREPARAZIONE ALLA VISITA PASTORALE

Vieni da noi e aiutaci	157
<i>Catechesi per l'Avvento in preparazione alla Visita pastorale</i>	
<i>Foggia - Chiesa di san Domenico, 28 novembre 2018</i>	

Calendario incontri assemblee parrocchiali	188
--	-----

UFFICIO SCUOLA

Saluto dell'Arcivescovo al Progetto formativo sul "Sinodo dei giovani"	190
Progetto formativo sul "sinodo dei giovani"	191
Sulla piattaforma Eduopen	193

CARITAS DIOCESANA

Lavoro senza frontiere	194
Kaire Foggia. Rallegrati	196

FONDAZIONE ANTIUSURA BUON SAMARITANO

Resoconto dell'attività - anno 2018	198
-------------------------------------	-----

■ AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

II semestre 2018 203

■ NECROLOGI

Don Nicola Lallo 213

P. Silvano Cazzola 215

■ IN LIBRERIA

La Chiesa che manca. I giovani, le donne e i laici nell'Evangelii Gaudium 219

Prete in clergyphone. Discernimento e formazione sacerdotale
nelle relazioni digitali 221

MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Visita Pastorale a Bari - Monizione introduttiva

Visita Pastorale a Bari - Parole a conclusione

Veglia di preghiera con i giovani italiani

Riflessione finale

Conferenza Mondiale sul tema Xenofobia

Santa Messa e Canonizzazione dei Beati

Santa Messa per la conclusione della XV Assemblea Generale Ordinaria
del Sinodo dei Vescovi

Santa Messa in occasione della Giornata Mondiale dei poveri

Santa Messa della notte nella Solennità del Natale del Signore

VISITA PASTORALE A BARI

Monizione introduttiva alla preghiera ecumenica per la pace

Rotonda sul Lungomare, 7 luglio 2018

Cari Fratelli, siamo giunti pellegrini a Bari, finestra spalancata sul vicino Oriente, portando nel cuore le nostre Chiese, i popoli e le molte persone che vivono situazioni di grande sofferenza. A loro diciamo: “vi siamo vicini”. Cari Fratelli, grazie di cuore per essere venuti qui con generosità e prontezza. E sono tanto grato a tutti voi che ci ospitate in questa città, città dell’incontro, città dell’accoglienza.

Nel nostro cammino comune ci sostiene la Santa Madre di Dio, qui venerata come *Odegitria*: colei che mostra la via. Qui riposano le reliquie di San Nicola, vescovo dell’Oriente la cui venerazione solca i mari e valica i confini tra le Chiese. Il Santo taumaturgo interceda per guarire le ferite che tanti portano dentro. Qui contempliamo l’orizzonte e il mare e ci sentiamo spinti a vivere questa giornata con la mente e il cuore rivolti al Medio Oriente, crocevia di civiltà e culla delle grandi religioni monoteistiche.

Lì è venuto a visitarci il Signore, «sole che sorge dall’alto» (*Lc 1,78*). Da lì si è propagata nel mondo intero la luce della fede. Lì sono sgorgate le fresche sorgenti della spiritualità e del monachesimo. Lì si conservano riti antichi unici e ricchezze inestimabili dell’arte sacra e della teologia, lì dimora l’eredità di grandi Padri nella fede. Questa tradizione è un tesoro da custodire con tutte le nostre forze, perché in Medio Oriente ci sono le radici delle nostre stesse anime.

Ma su questa splendida regione si è addensata, specialmente negli ultimi anni, una fitta coltre di tenebre: guerra, violenza e distruzione, occupazioni e forme di fondamentalismo, migrazioni forzate e abbandono, il tutto nel silenzio di tanti e con la complicità di molti. Il Medio Oriente è divenuto terra di gente che lascia la propria terra. E c’è il rischio che la presenza di nostri fratelli e sorelle nella fede sia cancellata, deturpando il volto stesso della regione, perché un Medio Oriente senza cristiani non sarebbe Medio Oriente.

Questa giornata inizia con la preghiera, perché la luce divina diradi le tenebre del mondo. Abbiamo già acceso, davanti a San Nicola, la “lampada uniflamma”,

simbolo della Chiesa una. Insieme desideriamo accendere oggi una fiamma di speranza. Le lampade che poseremo siano segno di una luce che ancora brilla nella notte. I cristiani, infatti, sono luce del mondo (cfr *Mt* 5,14) non solo quando tutto intorno è radioso, ma anche quando, nei momenti bui della storia, non si rassegnano all'oscurità che tutto avvolge e alimentano lo stoppino della speranza con l'olio della preghiera e dell'amore. Perché, quando si tendono le mani al cielo in preghiera e quando si tende la mano al fratello senza cercare il proprio interesse, arde e risplende il fuoco dello Spirito, Spirito di unità, Spirito di pace. Preghiamo uniti, per invocare dal Signore del cielo quella pace che i potenti in terra non sono ancora riusciti a trovare. Dal corso del Nilo alla Valle del Giordano e oltre, passando per l'Oronte fino al Tigri e all'Eufrate, risuoni il grido del Salmo: «Su di te sia pace!» (122,8). Per i fratelli che soffrono e per gli amici di ogni popolo e credo, ripetiamo: *Su di te sia pace!* Col salmista imploriamolo in modo particolare per Gerusalemme, città santa amata da Dio e ferita dagli uomini, sulla quale ancora il Signore piange: *Su di te sia pace!*

Sia pace: è il grido dei tanti Abele di oggi che sale al trono di Dio. Per loro non possiamo più permetterci, in Medio Oriente come ovunque nel mondo, di dire: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen* 4,9). L'indifferenza uccide, e noi vogliamo essere voce che contrasta l'omicidio dell'indifferenza. Vogliamo dare voce a chi non ha voce, a chi può solo inghiottire lacrime, perché il Medio Oriente oggi piange, oggi soffre e tace, mentre altri lo calpestanto in cerca di potere e ricchezze. Per i piccoli, i semplici, i feriti, per loro dalla cui parte sta Dio, noi imploriamo: *sia pace!* Il «Dio di ogni consolazione» (*2 Cor* 1,3), che risana i cuori affranti e fascia le ferite (cfr *Sal* 147,3), ascolti oggi la nostra preghiera.

VISITA PASTORALE A BARI

Parole a conclusione del dialogo

Sagrato della Basilica di San Nicola, 7 luglio 2018

Cari fratelli e sorelle,

Sono molto grato per la condivisione che abbiamo avuto la grazia di vivere. Ci siamo aiutati a riscoprire la nostra presenza di cristiani in Medio Oriente, come fratelli. Essa sarà tanto più profetica quanto più testimonierà Gesù Principe della pace (cfr *Is* 9,5). Egli non impugna la spada, ma chiede ai suoi di rimetterla nel fodero (cfr *Gv* 18,11). Anche il nostro essere Chiesa è tentato dalle logiche del mondo, logiche di potenza e di guadagno, logiche sbrigative e di convenienza. E c'è il nostro peccato, l'incoerenza tra la fede e la vita, che oscura la testimonianza. Sentiamo di doverci convertire ancora una volta al Vangelo, garanzia di autentica libertà, e di farlo con urgenza ora, nella notte del Medio Oriente in agonia. Come nella notte angosciata del Getsemani, non saranno la fuga (cfr *Mt* 26,56) o la spada (cfr *Mt* 26,52) ad anticipare l'alba radiosa di Pasqua, ma il dono di sé a imitazione del Signore.

La buona notizia di Gesù, crocifisso e risorto per amore, giunta dalle terre del Medio Oriente, ha conquistato il cuore dell'uomo lungo i secoli perché legata non ai poteri del mondo, ma alla forza inerme della croce. Il Vangelo ci impegna a una quotidiana conversione ai piani di Dio, a trovare in Lui solo sicurezza e conforto, ad annunciarlo a tutti e nonostante tutto. La fede dei semplici, tanto radicata in Medio Oriente, è sorgente da cui attingere per abbeverarci e purificarci, come avviene quando torniamo alle origini, andando pellegrini a Gerusalemme, in Terra Santa o nei santuari dell'Egitto, della Giordania, del Libano, della Siria, della Turchia e degli altri luoghi sacri di quelle regioni.

Incoraggiati gli uni dagli altri, abbiamo dialogato fraternamente. È stato un segno che l'incontro e l'unità vanno cercati sempre, senza paura delle diversità. Così pure la pace: va coltivata anche nei terreni aridi delle contrapposizioni, perché oggi, malgrado tutto, non c'è alternativa possibile alla pace. Non le tregue garantite da muri e prove di forza porteranno la pace, ma la volontà reale di ascolto e dialogo. Noi ci impegniamo a camminare, pregare e lavorare, e imploriam

mo che l'arte dell'incontro prevalga sulle strategie dello scontro, che all'ostentazione di minacciosi *segni di potere* subentri il *potere di segni* speranzosi: uomini di buona volontà e di credo diversi che non hanno paura di parlarsi, di accogliere le ragioni altrui e di occuparsi gli uni degli altri. Solo così, avendo cura che a nessuno manchino il pane e il lavoro, la dignità e la speranza, le urla di guerra si muteranno in canti di pace.

Per fare questo è essenziale che chi detiene il potere si ponga finalmente e decisamente al vero servizio della pace e non dei propri interessi. Basta ai tornaconti di pochi sulla pelle di molti! Basta alle occupazioni di terre che lacerano i popoli! Basta al prevalere delle verità di parte sulle speranze della gente! Basta usare il Medio Oriente per profitti estranei al Medio Oriente!

La guerra è la piaga che tragicamente assale quest'amata regione. Ne è vittima soprattutto la povera gente. Pensiamo alla martoriata Siria, in particolare alla provincia di Deraa. Lì sono ripresi aspri combattimenti che hanno provocato un ingente numero di sfollati, esposti a sofferenze terribili. La guerra è figlia del potere e della povertà. Si sconfigge rinunciando alle logiche di supremazia e sradicando la miseria. Tanti conflitti sono stati fomentati anche da forme di fondamentalismo e di fanatismo che, travestite di pretesti religiosi, hanno in realtà bestemmiato il nome di Dio, che è pace, e perseguitato il fratello che da sempre vive accanto. Ma la violenza è sempre alimentata dalle armi. Non si può alzare la voce per parlare di pace mentre di nascosto si perseguono sfrenate corse al riarmo. È una gravissima responsabilità, che pesa sulla coscienza delle nazioni, in particolare di quelle più potenti. Non si dimentichi il secolo scorso, non si scordino le lezioni di Hiroshima e Nagasaki, non si trasformino le terre d'Oriente, dove è sorto il Verbo della pace, in buie distese di silenzio. Basta contrapposizioni ostinate, basta alla sete di guadagno, che non guarda in faccia a nessuno pur di accaparrare giacimenti di gas e combustibili, senza ritengo per la casa comune e senza scrupoli sul fatto che il mercato dell'energia detti la legge della convivenza tra i popoli!

Per aprire sentieri di pace, si volga invece lo sguardo a chi supplica di convivere fraternamente con gli altri. Si tutelino tutte le presenze, non solo quelle maggioritarie. Si spalanchi anche in Medio Oriente la strada verso il diritto alla comune cittadinanza, strada per un rinnovato avvenire. Anche i cristiani sono e siano cittadini a pieno titolo, con uguali diritti.

Fortemente angosciati, ma mai privi di speranza, volgiamo lo sguardo a Gerusalemme, città per tutti i popoli, città unica e sacra per cristiani, ebrei e musulmani di tutto il mondo, la cui identità e vocazione va preservata al di là delle varie dispute e tensioni, e il cui *status quo* esige di essere rispettato secondo quanto deliberato dalla Comunità internazionale e ripetutamente chiesto dalle comunità cristiane di Terra Santa. Solo una soluzione negoziata tra Israeliani e Palestinesi, fermamente voluta e favorita dalla Comunità delle nazioni, potrà condurre a una

pace stabile e duratura, e garantire la coesistenza di due Stati per due popoli.

La speranza ha il volto dei bambini. In Medio Oriente, da anni, un numero spaventoso di piccoli piange morti violente in famiglia e vede insidiata la terra nata, spesso con l'unica prospettiva di dover fuggire. Questa è la morte della speranza. Gli occhi di troppi fanciulli hanno passato la maggior parte della vita a vedere macerie anziché scuole, a sentire il boato sordo di bombe anziché il chiasso festoso di giochi. L'umanità ascolti – vi prego – il grido dei bambini, la cui bocca proclama la gloria di Dio (cfr *Sal* 8,3). È asciugando le loro lacrime che il mondo ritroverà la dignità.

Pensando ai bambini – non dimentichiamo i bambini! –, tra poco faremo librare in aria, insieme ad alcune colombe, il nostro desiderio di pace. L'anelito di pace si levi più alto di ogni nube scura. I nostri cuori si mantengano uniti e rivolti al Cielo, in attesa che, come ai tempi del diluvio, torni il tenero ramoscello della speranza (cfr *Gen* 8,11). E il Medio Oriente non sia più *un arco di guerra* teso tra i continenti, ma *un'arca di pace* accogliente per i popoli e le fedi. Amato Medio Oriente, si diradino da te le tenebre della guerra, del potere, della violenza, dei fanatismi, dei guadagni iniqui, dello sfruttamento, della povertà, della disuguaglianza e del mancato riconoscimento dei diritti. «Su te sia pace» (*Sal* 122,8) – insieme: “Su te sia pace” [ripetono] –, in te giustizia, sopra di te si posi la benedizione di Dio. Amen.

VEGLIA DI PREGHIERA CON I GIOVANI ITALIANI

Dialogo

Circo Massimo, 11 agosto 2018

Prima domanda

Sarà fatta da due giovani: Letizia, 23 anni e Lucamatteo, 21. Essi esprimono due aspetti della stessa ricerca: quella che riguarda la costruzione della propria identità personale e dei propri sogni.

LETIZIA

Caro Papa Francesco, sono Letizia, ho 23 anni e studio all'università. Vorrei dirle una parola a proposito dei nostri sogni e di come vediamo il futuro. Quando ho dovuto compiere l'importante scelta di cosa fare alla fine della V superiore, ho avuto paura a confidare quello che realmente sognavo di voler diventare, perché avrebbe significato scoprirsi completamente agli occhi degli altri e di me stessa. Avevo deciso di affidarmi al parere di alcuni adulti di cui ammiravo la professione e le scelte. Mi sono rivolta al professore che stimavo di più, il prof. di Arte, quello che insegna le cose per me più appassionanti. Gli ho detto che volevo seguire la sua strada, diventare come lui. E mi sono sentita rispondere che ormai non era più come una volta, che i tempi erano cambiati, che c'era la crisi, che non avrei trovato lavoro, e che piuttosto avrei dovuto scegliere un ambito di studi che meglio rispondesse alle esigenze del mercato. 'Scegli economia', mi ha detto. Ho sentito una grande delusione; mi sono sentita tradita nel sogno che gli avevo confidato, quando invece cercavo un incoraggiamento proprio da quella figura che avrei voluto imitare. Alla fine, ho scelto la mia strada, ho scelto di seguire la mia passione e studio Arte.

Invece, un giorno, in oratorio dove sono educatrice, una delle mie ragazze mi ha detto di avere fiducia in me, di stimare le mie scelte. Mi ha detto che rappresento quasi un modello per lei e che avrebbe voluto fare quello che facevo io.

È stato lì, in quel momento che ho deciso coscientemente che avrei preso tutto l'impegno di essere educatrice: non sarei stata quell'adulto traditore e deludente, ma avrei dato tempo ed energie, con tutti i pesi che potrà comportare, perché una persona a me si era affidata.

LUCAMATTEO

Santo Padre, quando guardiamo al nostro futuro siamo abituati a immaginarlo tinto di colori grigi, scuri, minacciosi. A dirle la verità a me sembra di vedere una diapositiva bianca, dove non c'è nulla...

Qualche volta ho provato a disegnarlo, il mio futuro. Ma alla fine vedo qualcosa che non mi soddisfa. Provo a spiegarmi: io penso che siamo noi che lo disegniamo, ma spesso ci capita di partire da un grande progetto, una specie di grande affresco a cui poi, nostro malgrado, togliamo via via qualche dettaglio, togliamo via dei pezzi. Il risultato è che i progetti e i sogni, per paura degli altri e del loro giudizio, finiscono per essere più piccoli di quello che erano in partenza. E soprattutto finisco per creare qualcosa che non sempre mi piace...

Risposta del Santo Padre

Buonasera. Vi dico la verità: io conoscevo le domande e ho fatto una bozza di risposta, ma anche – sentendo loro – aggiungerei, spontaneamente qualche cosa. Perché il modo in cui loro hanno fatto le domande va più in là di quello che è scritto.

Tu, Letizia, hai detto una parola molto importante, che è “il sogno”. E tutti e due voi ne avete detta un'altra molto importante: “paura”. Queste due parole ci illumineranno un po'.

I sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti. Un giovane che non sa sognare è un giovane anestetizzato; non potrà capire la vita, la forza della vita. I sogni ti svegliano, di portano in là, sono le stelle più luminose, quelle che indicano un cammino diverso per l'umanità. Ecco, voi avete nel cuore queste stelle brillanti che sono i vostri sogni: sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro. Fate che siano anche il vostro futuro! E questo è il lavoro che voi dovete fare: trasformare i sogni di oggi nella realtà del futuro, e per questo ci vuole coraggio, come abbiamo sentito da tutti e due. Alla ragazza dicevano. “No, no: studia economia perché con questo morirai di fame”, e al ragazzo che “sì, il progetto è buono ma togliamo questo pezzo e questo e questo ...”, e alla fine non è rimasto niente. No! Por-

tare avanti con coraggio, il coraggio davanti alle resistenze, alle difficoltà, a tutto quello che fa che i nostri sogni siano spenti.

Certo, i sogni vanno fatti crescere, vanno purificati, messi alla prova e vanno anche condivisi. Ma vi siete mai chiesti da dove vengono i vostri sogni? I miei sogni, da dove vengono? Sono nati guardando la televisione? Ascoltando un amico? Sognando ad occhi aperti? Sono sogni grandi oppure sogni piccoli, miseri, che si accontentano del meno possibile? I sogni della comodità, i sogni del solo benessere: “No, no, io sto bene così, non vado più avanti”. Ma questi sogni ti faranno morire, nella vita! Faranno che la tua vita non sia una cosa grande! I sogni della tranquillità, i sogni che addormentano i giovani e che fanno di un giovane coraggioso un giovane da divano. È triste vedere i giovani sul divano, guardando come passa la vita davanti a loro. I giovani – l’ho detto altre volte – senza sogni, che vanno in pensione a 20, 22 anni: ma che cosa brutta, un giovane in pensione! Invece, il giovane che sogna cose grandi va avanti, non va in pensione presto. Capito? Così, i giovani.

E la Bibbia ci dice che i *sogni grandi* sono quelli capaci di essere fecondi: i sogni grandi sono quelli che danno fecondità, sono capaci di seminare pace, di seminare fraternità, di seminare gioia, come oggi; ecco, questi sono sogni grandi perché pensano a tutti con il NOI. Una volta, un sacerdote mi ha fatto una domanda: “Mi dica, qual è il contrario di ‘io’?”. E io, ingenuo, sono scivolato nel tranello e ho detto: “Il contrario di io è ‘tu’” – “No, Padre: questo è il seme della guerra. Il contrario di ‘io’ è ‘noi’”. Se io dico: il contrario sei tu, faccio la guerra; se io dico che il contrario dell’egoismo è ‘noi’, faccio la pace, faccio la comunità, porto avanti i sogni dell’amicizia, della pace. Pensate: i veri sogni sono i sogni del ‘noi’. I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata. I sogni grandi hanno bisogno di Dio per non diventare miraggi o delirio di onnipotenza. Tu puoi sognare le cose grandi, ma da solo è pericoloso, perché potrai cadere nel delirio di onnipotenza. Ma con Dio non aver paura: vai avanti. Sogna in grande.

E poi, la parola che voi due avete usato: ‘paura’. Sapete? I sogni dei giovani fanno un po’ paura agli adulti. Fanno paura, perché quando un giovane sogna va lontano. Forse perché hanno smesso di sognare e di rischiare. Tante volte la vita fa che gli adulti smettano di sognare, smettano di rischiare; forse perché i vostri sogni mettono in crisi le loro scelte di vita, sogni che vi portano a fare la critica, a criticarli. Ma voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. C’è un ragazzo, qui in Italia, ventenne, ventiduenne, che incominciò a sognare e a sognare alla grande. E il suo papà, un grande uomo d’affari, cercò di convincerlo e lui: “No, io voglio sognare. Sogno questo che sento dentro”. E alla fine, se n’è andato, per sognare. E il papà lo ha seguito. E quel giovane si è rifugiato nel vescovado, si è spogliato delle vesti e le ha date al padre: “Lasciami andare per il mio cammino”.

Questo giovane, un italiano del XIII secolo, si chiamava Francesco e ha cambiato la storia dell'Italia. Francesco ha rischiato per sognare in grande; non conosceva le frontiere e sognando ha finito la vita. Pensiamo: era un giovane come noi. Ma come sognava! Dicevano che era pazzo perché sognava così. E ha fatto tanto bene e continua a farlo. I giovani fanno un po' di paura agli adulti perché gli adulti hanno smesso di sognare, hanno smesso di rischiare, si sono sistemati bene. Ma, come vi ho detto, voi non lasciatevi rubare i vostri sogni. "E come faccio, Padre, per non farmi rubare i sogni?". Cercate *maestri buoni* capaci di aiutarvi a comprenderli e a renderli concreti nella gradualità e nella serenità. Siate a vostra volta maestri buoni, maestri di speranza e di fiducia verso le nuove generazioni che vi incalzano. "Ma come, io posso diventare maestro?". Sì, un giovane che è capace di sognare, diventa maestro, con la testimonianza. Perché è una testimonianza che scuote, che fa muovere i cuori e fa vedere degli ideali che la vita corrente copre. Non smettete di sognare e siate maestri nel sogno. Il sogno è di una grande forza. "Padre, e dove posso comprare le pastiglie che mi faranno sognare?". No, quelle no! Quelle non ti fanno sognare: quelle di addormentano il cuore! Quelle ti bruciano i neuroni. Quelle ti rovinano la vita. "E dove posso comprare i sogni?". Non si comprano, i sogni. I sogni sono un dono, un dono di Dio, un dono che Dio semina nei vostri cuori. I sogni ci sono dati gratuitamente, ma perché noi li diamo anche gratuitamente agli altri. Offrite i vostri sogni: nessuno, prendendoli, vi farà impoverire. Offriteli agli altri gratuitamente.

Cari giovani: "no" alla paura. Quello che ti ha detto quel professore! Aveva paura? Eh sì, forse lui aveva paura; ma lui aveva sistemato tutto, era tranquillo. Ma perché non voleva che una ragazza andasse per la sua strada? Ti ha impaurito. E cosa ti ha detto? "Studia economia: guadagnerai di più". Questo è un tranello, il tranello dell'avere, del sistemarsi in un benessere e non essere un pellegrino sulla strada dei nostri sogni. Ragazzi e ragazze, siate voi pellegrini sulla strada dei vostri sogni. Rischiate su quella strada: non abbiate paura. Rischiate perché sarete voi a realizzare i vostri sogni, perché la vita non è una lotteria: la vita si realizza. E tutti noi abbiamo la capacità di farlo.

Il santo Papa Giovanni XXIII diceva: "Non ho mai conosciuto un pessimista che abbia concluso qualcosa di bene" (intervista di Sergio Zavoli a mons. Capovilla in *Jesus*, n. 6, 2000). Dobbiamo imparare questo, perché ci aiuterà nella vita. Il pessimismo ti butta giù, non ti fa fare niente. E la paura ti rende pessimista. Niente pessimismo. Rischiare, sognare e avanti.

Seconda domanda

Sarà posta da Martina – 24 anni: riguarda il discernimento nella vita e l'idea di impegno e responsabilità nei confronti del mondo che i giovani si stanno facendo in questo tempo.

Santo Padre, sono Martina, ho 24 anni. Qualche tempo fa, un professore mi fece riflettere su come la nostra generazione non sia capace neppure di scegliere un programma in tv, figuriamoci di impegnarsi in una relazione per la vita...

In effetti, io faccio fatica a dire di essere fidanzata. Preferisco, piuttosto, dire che “sto”: è più semplice! Comporta meno responsabilità, almeno agli occhi degli altri!

Nel profondo, però, sento fortemente di volermi impegnare a progettare e a costruire fin da adesso una vita assieme.

Allora mi chiedo: perché il desiderio di intessere relazioni autentiche, il sogno di formare una famiglia, sono considerati meno importanti di altri e devono essere subordinati a seguire una realizzazione professionale? Io percepisco che gli adulti si aspettano questo da me: che prima raggiunga una professione, poi inizi ad essere una “persona”.

Abbiamo bisogno di adulti che ci ricordino quanto è bello sognare in due! Abbiamo bisogno di adulti che pazientino nello starci vicino e così ci insegnino la pazienza di stare accanto; che ci ascoltino nel profondo e ci insegnino ad ascoltare, piuttosto che ad avere sempre ragione!

Abbiamo bisogno di punti di riferimento, appassionati e solidali.

Non pensa che all'orizzonte siano rare le figure di adulti davvero stimolanti? Perché gli adulti stanno perdendo il senso della società, dell'aiuto reciproco, dell'impegno per il mondo e nelle relazioni? Perché questo tocca qualche volta anche i preti e gli educatori?

Io credo che valga sempre la pena di essere madri, padri, amici, fratelli...per la vita! E non voglio smettere di crederci!

Risposta del Santo Padre

È coraggiosa, Martina, eh? Scuote la nostra la stabilità, e anche parla con fuoco! Io avrei voglia di domandarle, se forse è la nipote di San Giovanni Crisostomo per come parla, così forte, con tanta forza! Scegliere, poter decidere di sé sembra essere l'espressione più alta di libertà. Scegliere e poter decidere di sé. E in un certo senso lo è. Ma l'idea di *scelta* che oggi respiriamo è un'idea di libertà senza vincoli, senza impegni e sempre con qualche via di fuga: un “scelgo, però...”. Lei ha messo il dito nella piaga: scegliere quello per tutta la vita, la scelta dell'amore... Anche lì possiamo dire: “Scelgo, però non adesso ma quando finirò gli stu-

di”, per esempio. Lo “scelgo, però”: quel “però” ci ferma, non ci lascia andare, non ci lascia sognare, ci toglie la libertà. C’è sempre un “però”, che a volte diventa più grande della scelta e la soffoca. È così che la libertà si sgretola e non mantiene più le sue promesse di vita e felicità. E allora concludiamo che anche la libertà è un inganno e che la felicità non esiste.

Cari giovani, la libertà di ciascuno è un dono grande, un dono che ti è dato e che tu devi custodire per farlo crescere, fare crescere la libertà, farla sviluppare; la libertà non ammette mezze misure. E lei puntava sulla libertà più grande, che è la libertà dell’amore: ma perché io devo finire la carriera universitaria prima di pensare all’amore? L’amore viene quando vuole – il vero amore. È un po’ pericoloso, parlare ai giovani dell’amore? No, non è pericoloso. Perché i giovani sanno bene quando c’è il vero amore e quando c’è il semplice entusiasmo truccato da amore: voi distinguete bene questo, non siete scemi, voi! E per questo, abbiamo il coraggio di parlare dell’amore. L’amore non è una professione: l’amore è la vita e se l’amore viene oggi, perché devo aspettare tre, quattro, cinque anni per farlo crescere e per renderlo stabile? In questo io chiedo ai genitori di aiutare i giovani a maturare quando c’è l’amore, che l’amore maturi, non spostarlo più avanti e dire: “No, perché se tu ti sposi adesso, poi arriveranno i bambini e non potrai finire la carriera, e tanto sforzo che noi abbiamo fatto per te”; questa storia la sentiamo tutti ... Nella vita, invece bisogna sempre mettere al primo posto l’amore, ma l’amore vero: e lì dovete imparare a discernere, quando c’è l’amore vero e quando c’è solo l’entusiasmo. “Perché faccio fatica – diceva lei – a dire che sono fidanzata?”. Cioè, a mostrare, a far vedere quella carta d’identità nuova nella mia vita? Perché è tutto un mondo di condizionamenti. Ma c’è un’altra cosa che è molto importante: “Ma tu, vuoi sposarti?” – “Ma, facciamo una cosa: tu vai avanti così, fai finta di non amare, studi, e poi incominci a vivere la doppia vita”. Il nemico più grande dell’amore è la doppia vita: avete capito? O devo essere più chiaro? Il nemico più grande dell’amore non solo è non lasciarlo crescere adesso, aspettare di finire la carriera, ma è fare la doppia vita, perché se tu incominci ad amare la doppia vita, l’amore si perde, l’amore se ne va. Perché dico questo? Perché nel vero amore, l’uomo ha un compito e la donna ha un altro compito. Voi sapete qual è il più grande compito dell’uomo e della donna nel vero amore? Lo sapete? La totalità: l’amore non tollera mezze misure: o tutto o niente. E per fare crescere l’amore occorre evitare le scappatoie. L’amore deve essere sincero, aperto, coraggioso. Nell’amore tu devi mettere tutta la carne al fuoco: così diciamo noi in Argentina.

C’è una cosa nella Bibbia che a me colpisce tanto: alla fine della Creazione del mondo, dice che Dio ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza, e dice: “Li creò maschio e femmina, tutti e due a sua immagine e somiglianza”. Questo è l’amore. Quando tu vedi un matrimonio, una coppia di un uomo e una donna che vanno avanti nella vita dell’amore, lì c’è l’immagine e la somiglianza

za di Dio. Come è Dio? Come quel matrimonio. Questa è l'immagine e somiglianza di Dio. Non dice che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, la donna è immagine e somiglianza di Dio. No: tutti e due, insieme, sono immagine e somiglianza di Dio. E poi continua, nel Nuovo Testamento: "Per questo, l'uomo lascerà suo padre e sua madre, per diventare con sua moglie una sola carne". Questo è l'amore. E qual è il compito, dell'uomo nell'amore? Rendere più donna la moglie, o la fidanzata. E qual è il compito della donna nel matrimonio? Rendere più uomo il marito, o il fidanzato. È un lavoro a due, che crescono insieme; ma l'uomo non può crescere da solo, nel matrimonio, se non lo fa crescere sua moglie e la donna non può crescere nel matrimonio se non la fa crescere suo marito. E questa è l'unità, e questo vuol dire "una sola carne": diventano "uno", perché uno fa crescere l'altro. Questo è l'ideale dell'amore e del matrimonio.

Voi pensate che un ideale così, quando si sente vero, quando è maturo, si deve spostare più avanti per altri interessi? No, non si deve. Bisogna rischiare nell'amore, ma nell'amore vero, non nell'entusiasmo amoroso truccato da amore.

Allora dobbiamo chiederci: dov'è il mio amore, dov'è il mio tesoro? Dov'è la cosa che io ritengo più preziosa nella vita? Gesù parla di un uomo che aveva venduto tutto quello che aveva per comprare una perla preziosa di altissimo valore. L'amore è questo: vendere tutto per comprare questa perla preziosa di altissimo valore. Tutto. Per questo l'amore è fedele. Se c'è infedeltà, non c'è amore; o è un amore malato, o piccolo, che non cresce. Vendere tutto per una sola cosa. Pensate bene all'amore, pensateci sul serio. Non abbiate paura di pensare all'amore: ma all'amore che rischia, all'amore fedele, all'amore che fa crescere l'altro e reciprocamente crescono. Pensate all'amore fecondo.

Ho visto qui, mentre facevo il giro, alcuni bambini nelle braccia dei genitori: questo è il frutto dell'amore, il vero amore. Rischiate sull'amore!

Terza domanda

Sarà fatta da Dario, 27 anni e riguarda il tema della fede e della ricerca di senso.

Santo Padre, mi chiamo Dario, ho 27 anni e faccio l'infermiere in cure palliative. Nella vita sono rari i momenti in cui mi sono confrontato con la fede e quelle volte ho capito che i dubbi superano le certezze, le domande che faccio hanno risposte poco concrete e che non posso toccare con mano, a volte penso addirittura che le risposte non siano plausibili.

Mi rendo conto che dovremmo spenderci più tempo: è così difficile in mezzo alle mille cose che facciamo ogni giorno... E non è facile trovare una guida che abbia tempo per il confronto e la ricerca.

E poi ci sono le grandi domande: com'è possibile che un Dio grande e buono (così me lo hanno raccontato) permetta le ingiustizie nel mondo? Perché i poveri e gli emarginati devono soffrire così tanto? Il mio lavoro mi pone quotidianamente davanti alla morte e vedere giovani mamme o padri di famiglia abbandonare i propri figli mi fa chiedere: perché permettere questo?

La Chiesa, portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali. Per i giovani non sono più sufficienti le "imposizioni" dall'alto, a noi servono delle prove e una testimonianza sincera di Chiesa che ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone. Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi.

Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?

Risposta del Santo Padre

Dario ha messo il dito nella piaga e ha ripetuto più d'una volta la parola "perché". Non tutti i "perché" hanno una risposta. Perché soffrono i bambini, per esempio? Chi mi può spiegare questo? Non abbiamo la risposta. Soltanto, troveremo qualcosa guardando Cristo crocifisso e sua Madre: lì troveremo una strada per sentire nel cuore qualcosa che sia una risposta. Nella preghiera del Padre Nostro (cfr *Mt* 6,13) c'è una richiesta: «Non ci indurre in tentazione». Questa traduzione italiana recentemente è stata aggiustata alla precisa traduzione del testo originale, perché poteva suonare equivoca. Può Dio Padre "indurci" in tentazione? Può ingannare i suoi figli? Certo che no. E per questo, la vera traduzione è: «Non abbandonarci alla tentazione». Trattienici dal fare il male, liberaci dai pensieri cattivi... A volte le parole, anche se parlano di Dio, tradiscono il suo messaggio d'amore. A volte siamo noi a tradire il Vangelo. E lui parlava, di questo tradire il Vangelo, e ha detto così: "La Chiesa portatrice della Parola di Dio in terra, sembra sempre più distante e chiusa nei suoi rituali". È forte quello che ha detto; è un giudizio su tutti noi, e anche in modo speciale per – diciamo così – i pastori; un giudizio su di noi, i consacrati, le consacrate. Ci ha detto che noi siamo sempre più distanti e chiusi nei nostri rituali. Ascoltiamo questo con rispetto. Non sempre è così, ma a volte è vero. Per i giovani non sono più sufficienti le imposizioni dall'alto: "A noi servono delle prove e una testimonianza sincera che ci accompagni e ci ascolti per i dubbi che la nostra generazione quotidianamente si pone". E lui chiede a tutti noi, pastori e fedeli, di accompagnare, di ascoltare, di dare testimonianza. Se io cristiano, sia un fedele laico, una fedele laica, un sacerdote, una suora, un vescovo, se noi cristiani non impariamo ad ascoltare le sofferenze, ad ascoltare i problemi, a stare in silenzio e lasciar parlare e ascoltare, non saremo mai capaci di dare una risposta positiva. E tante volte le risposte positive

non si possono dare con le parole: si devono dare rischiando se stessi nella testimonianza. Dove non c'è testimonianza non c'è lo Spirito Santo. Questo è serio. Dei primi cristiani si diceva: "Guardate come si amano". Perché la gente vedeva la testimonianza. Sapevano ascoltare, e poi vivevano come dice il Vangelo. Essere cristiano non è uno *status* della vita, uno status qualificato: "Ti ringrazio, Signore, perché sono cristiano e non sono come gli altri che non credono in Te". Vi piace questa preghiera? (rispondono: no). Questa è la preghiera del fariseo, dell'ipocrita; così pregano gli ipocriti. "Ma, povera gente, non capisce nulla. Non sono andati alla catechesi, non sono andati in un collegio cattolico, non sono andati all'università cattolica ... ma, sono povera gente ...": questo è cristiano? È cristiano o no? (rispondono: no) No! Questo scandalizza! Questo è peccato. "Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri: io vado a Messa la domenica, io faccio questo, io ho una vita ordinata, mi confesso, non sono come gli altri ...". Questo è cristiano? (rispondono: no) No. Dobbiamo scegliere la testimonianza. Una volta, in un pranzo con i giovani, a Cracovia, un giovane m'ha detto: "Io ho un problema, all'università, perché ho un compagno che è agnostico. Mi dica, Padre, cosa devo dire a questo compagno agnostico per fargli capire che la nostra è la vera religione?". Io ho detto: "Caro, l'ultima cosa che tu devi fare è dirgli qualcosa. Incomincia a vivere come cristiano, e sarà lui a domandarti perché vivi così".

Continuava, Dario: "Gli inutili fasti e i frequenti scandali rendono ormai la Chiesa poco credibile ai nostri occhi. Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?". Lo scandalo di una Chiesa formale, non testimone; lo scandalo di una Chiesa chiusa perché non esce. Lui tutti i giorni deve uscire da se stesso, sia che sia contento, sia che sia triste, ma deve uscire per accarezzare gli ammalati, per dare le cure palliative che facciano meno doloroso il loro transito all'eternità. E lui sa cosa è uscire da se stesso, andare verso gli altri, andare al di là delle frontiere che mi danno sicurezza. Nell'Apocalisse c'è un passo in cui Gesù dice: "Io busso alla porta: se voi mi aprite, io entrerò e cenerò con voi": Gesù vuole entrare da noi. Ma io penso tante volte a Gesù che bussa alla porta, ma da dentro, perché lo lasciamo uscire, perché noi tante volte, senza testimonianza, lo teniamo prigioniero delle nostre formalità, delle nostre chiusure, dei nostri egoismi, del nostro modo di vivere clericale. E il clericalismo, che non è solo dei chierici, è un atteggiamento che tocca tutti noi: il clericalismo è una perversione della Chiesa. Gesù ci insegna questo cammino di uscita da noi stessi, il cammino della testimonianza. E questo è lo scandalo – perché siamo peccatori! – non uscire da noi stessi per dare testimonianza.

Io invito voi a chiedere – a Dario o a qualcun altro – che faccia questo lavoro, che sia capace di uscire da se stesso, per dare testimonianza. E poi, riflettere. Quando io dico "la Chiesa non dà testimonianza", posso dirlo anche su di me, questo? Io do testimonianza? Lui può dirlo, perché dà testimonianza tutti i gior-

ni, con gli ammalati. Ma io, posso dirlo? Ognuno di noi, può criticare quel prete, quel vescovo o quell'altro cristiano, se non è capace di uscire da se stesso per dare testimonianza?

Cari giovani – e questa è l'ultima cosa che dico – il messaggio di Gesù, la Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo.

RIFLESSIONE FINALE

Circo Massimo, 11 agosto 2018

Cari giovani,
grazie per questo incontro di preghiera, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Vi ringrazio anche perché questo appuntamento è stato preceduto da un intreccio di tanti cammini sui quali vi siete fatti pellegrini, insieme ai vostri vescovi e sacerdoti, percorrendo strade e sentieri d'Italia, in mezzo ai tesori di cultura e di fede che i vostri padri hanno lasciato in eredità. Avete attraversato i luoghi dove la gente vive e lavora, ricchi di vitalità e segnati da fatiche, nelle città come nei paesi e nelle borgate sperdute. Spero che abbiate respirato a fondo le gioie e le difficoltà, la vita e la fede del popolo italiano.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr *Gv* 20,1-8), Giovanni ci racconta quella mattina inimmaginabile che ha cambiato per sempre la storia dell'umanità. Figuriamocela, quella mattina: alle prime luci dell'alba del giorno dopo il sabato, attorno alla tomba di Gesù tutti si mettono a correre. Maria di Magdala corre ad avvisare i discepoli; Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro... Tutti corrono, tutti sentono l'urgenza di muoversi: non c'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi... Come aveva fatto Maria – ricordate? – appena concepito Gesù, per andare ad aiutare Elisabetta.

Abbiamo tanti motivi per correre, spesso solo perché ci sono tante cose da fare e il tempo non basta mai. A volte ci affrettiamo perché ci attira qualcosa di nuovo, di bello, di interessante. A volte, al contrario, si corre per scappare da una minaccia, da un pericolo...

I discepoli di Gesù corrono perché hanno ricevuto la notizia che il corpo di Gesù è sparito dalla tomba. I cuori di Maria di Magdala, di Simon Pietro, di Giovanni sono pieni d'amore e battono all'impazzata dopo il distacco che sembrava definitivo. Forse si riaccende in loro la speranza di rivedere il volto del Signore! Come in quel primo giorno quando aveva promesso: «Venite e vedrete» (*Gv* 1,39). Chi corre più forte è Giovanni, certamente perché è più giovane, ma anche perché non ha smesso di sperare dopo aver visto coi suoi occhi Gesù morire in croce; e

anche perché è stato vicino a Maria, e per questo è stato “contagiato” dalla sua fede. Quando noi sentiamo che la fede viene meno o è tiepida, andiamo da Lei, Maria, e Lei ci insegnerà, ci capirà, ci farà sentire la fede.

Da quella mattina, cari giovani, la storia non è più la stessa. Quella mattina ha cambiato la storia. L'ora in cui la morte sembrava trionfare, in realtà si rivela l'ora della sua sconfitta. Nemmeno quel pesante macigno, messo davanti al sepolcro, ha potuto resistere. E da quell'alba del primo giorno dopo il sabato, ogni luogo in cui la vita è oppressa, ogni spazio in cui dominano violenza, guerra, miseria, là dove l'uomo è umiliato e calpestato, in quel luogo può ancora riaccendersi una speranza di vita.

Cari amici, vi siete messi in cammino e siete venuti a questo appuntamento. E ora la mia gioia è sentire che i vostri cuori battono d'amore per Gesù, come quelli di Maria Maddalena, di Pietro e di Giovanni. E poiché siete giovani, io, come Pietro, sono felice di vedervi correre più veloci, come Giovanni, spinti dall'impulso del vostro cuore, sensibile alla voce dello Spirito che anima i vostri sogni. Per questo vi dico: non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Ci vuole il coraggio di rischiare un salto in avanti, un balzo audace e temerario per sognare e realizzare come Gesù il Regno di Dio, e impegnarvi per un'umanità più fraterna. Abbiamo bisogno di fraternità: rischiate, andate avanti! Sarò felice di vedervi correre più forte di chi nella Chiesa è un po' lento e timoroso, attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci, come Giovanni aspettò Pietro davanti al sepolcro vuoto. E un'altra cosa: camminando insieme, in questi giorni, avete sperimentato quanto costa fatica accogliere il fratello o la sorella che mi sta accanto, ma anche quanta gioia può darmi la sua presenza se la ricevo nella mia vita senza pregiudizi e chiusure. Camminare soli permette di essere svincolati da tutto, forse più veloci, ma camminare insieme ci fa diventare un popolo, il popolo di Dio. Il popolo di Dio che ci dà sicurezza, la sicurezza dell'appartenenza al popolo di Dio... E col popolo di Dio ti senti sicuro, nel popolo di Dio, nella tua appartenenza al popolo di Dio hai identità. Dice un proverbio africano: “Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno”.

Il Vangelo dice che Pietro entrò per primo nel sepolcro e vide i teli per terra e il sudario avvolto in un luogo a parte. Poi entrò anche l'altro discepolo, il quale – dice il Vangelo – «vide e credette» (v. 8). È molto importante questa coppia di verbi: vedere e credere. In tutto il Vangelo di Giovanni si narra che i discepoli vedendo i segni che Gesù compiva credettero in Lui. Vedere e credere. Di quali

segni si tratta? Dell'acqua trasformata in vino per le nozze; di alcuni malati guariti; di un cieco nato che acquista la vista; di una grande folla saziata con cinque pani e due pesci; della risurrezione dell'amico Lazzaro, morto da quattro giorni. In tutti questi segni Gesù rivela il volto invisibile di Dio.

Non è la rappresentazione della sublime perfezione divina, quella che traspare dai segni di Gesù, ma il racconto della fragilità umana che incontra la Grazia che risolveva. C'è l'umanità ferita che viene risanata dall'incontro con Lui; c'è l'uomo caduto che trova una mano tesa alla quale aggrapparsi; c'è lo smarrimento degli sconfitti che scoprono una speranza di riscatto. E Giovanni, quando entra nel sepolcro di Gesù, porta negli occhi e nel cuore quei segni compiuti da Gesù immergendosi nel dramma umano per risolverlo. Gesù Cristo, cari giovani, non è un eroe immune dalla morte, ma Colui che la trasforma con il dono della sua vita. E quel lenzuolo piegato con cura dice che non ne avrà più bisogno: la morte non ha più potere su di Lui.

Cari giovani, è possibile incontrare la Vita nei luoghi dove regna la morte? Sì, è possibile. Verrebbe da rispondere di no, che è meglio stare alla larga, allontanarsi. Eppure questa è la novità rivoluzionaria del Vangelo: il sepolcro vuoto di Cristo diventa l'ultimo segno in cui risplende la vittoria definitiva della Vita. E allora non abbiamo paura! Non stiamo alla larga dai luoghi di sofferenza, di sconfitta, di morte. Dio ci ha dato una potenza più grande di tutte le ingiustizie e la fragilità della storia, più grande del nostro peccato: Gesù ha vinto la morte dando la sua vita per noi. E ci manda ad annunciare ai nostri fratelli che Lui è il Risorto, è il Signore, e ci dona il suo Spirito per seminare con Lui il Regno di Dio. Quella mattina della domenica di Pasqua è cambiata la storia: abbiamo coraggio! Quanti sepolcri – per così dire – oggi attendono la nostra visita! Quante persone ferite, anche giovani, hanno sigillato la loro sofferenza “mettendoci – come si dice – una pietra sopra”. Con la forza dello Spirito e la Parola di Gesù possiamo spostare quei macigni e far entrare raggi di luce in quegli anfratti di tenebre. È stato bello e faticoso il cammino per venire a Roma; pensate voi, quanta fatica, ma quanta bellezza! Ma altrettanto bello e impegnativo sarà il cammino del ritorno alle vostre case, ai vostri paesi, alle vostre comunità. Percorretelo con la fiducia e l'energia di Giovanni, il “discepolo amato”. Sì, il segreto è tutto lì, nell'essere e nel sapere di essere “amato”, “amata” da Lui, Gesù, il Signore, ci ama! E ognuno di noi, tornando a casa, metta questo nel cuore e nella mente: Gesù, il Signore, mi ama. Sono amato. Sono amata. Sentire la tenerezza di Gesù che mi ama. Percorre con coraggio e con gioia il cammino verso casa, percorretelo con la consapevolezza di essere amati da Gesù. Allora, con questo amore, la vita diventa una corsa buona, senza ansia, senza paura, quella parola che ci distrugge. Senza ansia e senza paura. Una corsa verso Gesù e verso i fratelli, col cuore pieno di amore, di fede e di gioia. Andate così!

CONFERENZA MONDIALE SUL TEMA “XENOFOBIA, RAZZISMO E NAZIONALISMO POPULISTA, NEL CONTESTO DELLE MIGRAZIONI MONDIALI”

Discorso

Sala Clementina, 20 settembre 2018

Signor Cardinale,
*Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle,*

Sono lieto di accogliervi in occasione della Conferenza mondiale sul tema *Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle migrazioni mondiali* (Roma, 18-20 settembre 2018). Saluto cordialmente i rappresentanti delle istituzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa, delle Chiese cristiane, in particolare del Consiglio Ecumenico delle Chiese, e delle altre religioni. Ringrazio il Cardinale Peter Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, per le cortesi espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti i partecipanti.

Viviamo tempi in cui sembrano riprendere vita e diffondersi sentimenti che a molti parevano superati. Sentimenti di sospetto, di timore, di disprezzo e perfino di odio nei confronti di individui o gruppi giudicati diversi in ragione della loro appartenenza etnica, nazionale o religiosa e, in quanto tali, ritenuti non abbastanza degni di partecipare pienamente alla vita della società. Questi sentimenti, poi, troppo spesso ispirano veri e propri atti di intolleranza, discriminazione o esclusione, che ledono gravemente la dignità delle persone coinvolte e i loro diritti fondamentali, incluso lo stesso diritto alla vita e all'integrità fisica e morale. Purtroppo accade pure che nel mondo della politica si ceda alla tentazione di strumentalizzare le paure o le oggettive difficoltà di alcuni gruppi e di servirsi di promesse illusorie per miopi interessi elettorali.

La gravità di questi fenomeni non può lasciarci indifferenti. Siamo tutti chiamati, nei nostri rispettivi ruoli, a coltivare e promuovere il rispetto della dignità intrinseca di ogni persona umana, a cominciare dalla famiglia – luogo in cui si imparano fin dalla tenerissima età i valori della condivisione, dell'accoglienza, della fratellanza e della solidarietà – ma anche nei vari contesti sociali in cui operiamo. Penso, anzitutto, ai formatori e agli educatori, ai quali è richiesto un rinnovato

impegno affinché nella scuola, nell'università e negli altri luoghi di formazione venga insegnato il rispetto di ogni persona umana, pur nelle diversità fisiche e culturali che la contraddistinguono, superando i pregiudizi.

In un mondo in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso, una responsabilità particolare incombe su coloro che operano nel mondo delle comunicazioni sociali, i quali hanno il dovere di porsi al servizio della verità e diffondere le informazioni avendo cura di favorire la cultura dell'incontro e dell'apertura all'altro, nel reciproco rispetto delle diversità.

Coloro, poi, che traggono giovamento economico dal clima di sfiducia nello straniero, in cui l'irregolarità o l'illegalità del soggiorno favorisce e nutre un sistema di precariato e di sfruttamento – talora a un livello tale da dar vita a vere e proprie forme di schiavitù – dovrebbero fare un profondo esame di coscienza, nella consapevolezza che un giorno dovranno rendere conto davanti a Dio delle scelte che hanno operato.

Di fronte al dilagare di nuove forme di xenofobia e di razzismo, anche i *leader* di tutte le religioni hanno un'importante missione: quella di diffondere tra i loro fedeli i principi e i valori etici inscritti da Dio nel cuore dell'uomo, noti come la legge morale naturale. Si tratta di compiere e ispirare gesti che contribuiscano a costruire società fondate sul principio della sacralità della vita umana e sul rispetto della dignità di ogni persona, sulla carità, sulla fratellanza – che va ben oltre la tolleranza – e sulla solidarietà.

In particolare, possano le Chiese cristiane farsi testimoni umili e operose dell'amore di Cristo. Per i cristiani, infatti, le responsabilità morali sopra menzionate assumono un significato ancora più profondo alla luce della fede.

La comune origine e il legame singolare con il Creatore rendono tutte le persone membri di un'unica famiglia, fratelli e sorelle, creati a immagine e somiglianza di Dio, come insegna la Rivelazione biblica.

La dignità di tutti gli uomini, l'unità fondamentale del genere umano e la chiamata a vivere da fratelli, trovano conferma e si rafforzano ulteriormente nella misura in cui si accoglie la Buona Notizia che tutti sono ugualmente salvati e riuniti da Cristo, al punto che – come dice san Paolo – «non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti [...] siamo] uno in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*).

In questa prospettiva, l'altro è non solo un essere da rispettare in virtù della sua intrinseca dignità, ma soprattutto un fratello o una sorella da amare. In Cristo, la tolleranza si trasforma in amore fraterno, in tenerezza e solidarietà operativa. Ciò vale soprattutto nei confronti dei più piccoli dei nostri fratelli, fra i quali possiamo riconoscere il forestiero, lo straniero, con cui Gesù stesso si è identificato. Nel giorno del giudizio universale, il Signore ci rammenterà: «ero straniero e non mi avete accolto» (*Mt 25,43*). Ma già oggi ci interpella: «sono straniero, non mi riconoscete?».

E quando Gesù diceva ai Dodici: «Non così dovrà essere tra voi» (*Mt* 20,26), non si riferiva solamente al dominio dei capi delle nazioni per quanto riguarda il potere politico, ma a tutto l'essere cristiano. Essere cristiani, infatti, è una chiamata ad andare controcorrente, a riconoscere, accogliere e servire Cristo stesso scartato nei fratelli.

Consapevole delle molteplici espressioni di vicinanza, di accoglienza e di integrazione verso gli stranieri già esistenti, mi auguro che dall'incontro appena concluso possano scaturire tante altre iniziative di collaborazione, affinché possiamo costruire insieme società più giuste e solidali.

Affido ciascuno di voi e le vostre famiglie all'intercessione di Maria Santissima, Madre della tenerezza, e di cuore imparto la Benedizione apostolica a voi e a tutti i vostri cari.

SANTA MESSA E CANONIZZAZIONE DEI BEATI: PAOLO VI, OSCAR ROMERO, FRANCESCO SPINELLI, VINCENZO ROMANO, MARIA CATERINA KASPER, NAZARIA IGNAZIA DI SANTA TERESA DI GESÙ, NUNZIO SULPRIZIO

Omelia

Piazza San Pietro, 14 ottobre 2018

La seconda Lettura ci ha detto che «la parola di Dio è viva, efficace e tagliente» (Eb 4,12). È proprio così: la Parola di Dio non è solo un insieme di verità o un edificante racconto spirituale, no, è Parola viva, che tocca la vita, che la trasforma. Lì Gesù in persona, Lui che è la Parola vivente di Dio, parla ai nostri cuori.

Il Vangelo, in particolare, ci invita all'incontro con il Signore, sull'esempio di quel «tale» che «gli corse incontro» (cfr Mc 10,17). Possiamo immedesimarci in quell'uomo, di cui il testo non dice il nome, quasi a suggerire che possa rappresentare ciascuno di noi. Egli domanda a Gesù come «*avere in eredità* la vita eterna» (v. 17). Chiede la vita per sempre, la vita in pienezza: chi di noi non la vorrebbe? Ma, notiamo, la chiede come un'*eredità da avere*, come un bene da ottenere, da conquistare con le sue forze. Infatti, per possedere questo bene ha osservato i comandamenti fin dall'infanzia e per raggiungere lo scopo è disposto a osservarne altri; per questo chiede: «Che cosa *devo fare per avere?*».

La risposta di Gesù lo spiazza. Il Signore fissa lo sguardo su di lui e lo ama (cfr v. 21). Gesù cambia prospettiva: dai precetti osservati per ottenere ricompense all'amore gratuito e totale. Quel tale parlava nei termini di domanda e offerta, Gesù gli propone una storia di amore. Gli chiede di passare dall'osservanza delle leggi al dono di sé, dal *fare per sé* all'*essere con Lui*. E gli fa una proposta di vita «tagliente»: «Vendi quello che hai e dallo ai poveri [...] e vieni! Seguimi!» (v. 21). Anche a te Gesù dice: «vieni, seguimi!». *Vieni*: non stare fermo, perché non basta non fare nulla di male per essere di Gesù. *Seguimi*: non andare dietro a Gesù solo quando ti va, ma cercalo ogni giorno; non accontentarti di osservare dei precetti, di fare un po' di elemosina e dire qualche preghiera: trova in Lui il Dio che ti ama sempre, il senso della tua vita, la forza di donarti.

Ancora Gesù dice: «Vendi quello che hai e dallo ai poveri». Il Signore non fa teorie su povertà e ricchezza, ma va diretto alla vita. Ti chiede di *lasciare quello che*

appesantisce il cuore, di svuotarti di beni per fare posto a Lui, unico bene. Non si può seguire veramente Gesù quando si è zavorrati dalle cose. Perché, se il cuore è affollato di beni, non ci sarà spazio per il Signore, che diventerà una cosa tra le altre. Per questo la ricchezza è pericolosa e – dice Gesù – rende difficile persino salvarsi. Non perché Dio sia severo, no! Il problema è dalla nostra parte: il nostro troppo avere, il nostro troppo volere ci soffocano, ci soffocano il cuore e ci rendono incapaci di amare. Perciò San Paolo ricorda che «l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10). Lo vediamo: dove si mettono al centro i soldi non c'è posto per Dio e non c'è posto neanche per l'uomo.

Gesù è radicale. Egli *dà tutto e chiede tutto*: dà un amore totale e chiede un cuore indiviso. Anche oggi si dà a noi come Pane vivo; possiamo dargli in cambio le briciole? A Lui, fattosi nostro servo fino ad andare in croce per noi, non possiamo rispondere solo con l'osservanza di qualche precetto. A Lui, che ci offre la vita eterna, non possiamo dare qualche ritaglio di tempo. Gesù non si accontenta di una "percentuale di amore": non possiamo amarlo al venti, al cinquanta o al sessanta per cento. O tutto o niente.

Cari fratelli e sorelle, il nostro cuore è come una calamita: si lascia attirare dall'amore, ma può attaccarsi da una parte sola e deve scegliere: o amerà Dio o amerà la ricchezza del mondo (cfr Mt 6,24); o vivrà per amare o vivrà per sé (cfr Mc 8,35). Chiediamoci da che parte stiamo. Chiediamoci a che punto siamo nella nostra storia di amore con Dio. Ci accontentiamo di qualche precetto o seguiamo Gesù da innamorati, veramente disposti a lasciare qualcosa per Lui? Gesù interroga ciascuno di noi e tutti noi come Chiesa in cammino: siamo una Chiesa che soltanto predica buoni precetti o una Chiesa-sposa, che per il suo Signore si lancia nell'amore? Lo seguiamo davvero o ritorniamo sui passi del mondo, come quel tale? Insomma, ci basta Gesù o cerchiamo tante sicurezze del mondo? Chiediamo la grazia di saper *lasciare* per amore del Signore: lasciare ricchezze, lasciare nostalgie di ruoli e poteri, lasciare strutture non più adeguate all'annuncio del Vangelo, i pesi che frenano la missione, i lacci che ci legano al mondo. Senza un salto in avanti nell'amore la nostra vita e la nostra Chiesa si ammalano di «autocompiacimento egocentrico» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 95): si cerca la gioia in qualche piacere passeggero, ci si rinchiude nel chiacchiericcio sterile, ci si adagia nella monotonia di una vita cristiana senza slancio, dove un po' di narcisismo copre la tristezza di rimanere incompiuti.

Fu così per quel tale, che – dice il Vangelo – «se ne andò *rattristato*» (v. 22). Si era ancorato ai precetti e ai suoi molti beni, non aveva dato il cuore. E, pur avendo incontrato Gesù e ricevuto il suo sguardo d'amore, se ne andò triste. La tristezza è la prova dell'amore incompiuto. È il segno di un cuore tiepido. Invece, un cuore alleggerito di beni, che libero ama il Signore, diffonde sempre *la gioia*, quella gioia di cui oggi c'è grande bisogno. Il santo Papa Paolo VI scrisse: «È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di

sentire il suo canto» (Esort. ap. *Gaudete in Domino*, I). Gesù oggi ci invita a ritornare alle sorgenti della gioia, che sono l'incontro con Lui, la scelta coraggiosa di rischiare per seguirlo, il gusto di lasciare qualcosa per abbracciare la sua via. I santi hanno percorso questo cammino.

L'ha fatto Paolo VI, sull'esempio dell'Apostolo del quale assunse il nome. Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Paolo VI, anche nella fatica e in mezzo alle incomprensioni, ha testimoniato in modo appassionato la bellezza e la gioia di seguire Gesù totalmente. Oggi ci esorta ancora, insieme al Concilio di cui è stato il sapiente timoniere, a vivere la nostra comune vocazione: la vocazione universale alla *santità*. Non alle mezze misure, ma alla santità. È bello che insieme a lui e agli altri santi e sante odierni ci sia Mons. Romero, che ha lasciato le sicurezze del mondo, persino la propria incolumità, per dare la vita secondo il Vangelo, vicino ai poveri e alla sua gente, col cuore calamitato da Gesù e dai fratelli. Lo stesso possiamo dire di Francesco Spinelli, di Vincenzo Romano, di Maria Caterina Kasper, di Nazaria Ignazia di Santa Teresa di Gesù e anche del nostro ragazzo abruzzese-napoletano, Nunzio Sulprizio: il santo giovane, coraggioso, umile che ha saputo incontrare Gesù nella sofferenza, nel silenzio e nell'offerta di sé stesso. Tutti questi santi, in diversi contesti, hanno tradotto con la vita la Parola di oggi, senza tiepidezza, senza calcoli, con l'ardore di rischiare e di lasciare. Fratelli e sorelle, il Signore ci aiuti a imitare i loro esempi.

SANTA MESSA PER LA CONCLUSIONE DELLA XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Omelia

Basilica Vaticana, 28 ottobre 2018

L'episodio che abbiamo ascoltato è l'ultimo che l'evangelista Marco narra del ministero itinerante di Gesù, il quale poco dopo entrerà a Gerusalemme per morire e risorgere. Bartimeo è così l'ultimo a seguire Gesù lungo la via: da mendicante ai bordi della strada a Gerico, diventa discepolo che va insieme agli altri verso Gerusalemme. Anche noi abbiamo camminato insieme, abbiamo "fatto sinodo" e ora questo Vangelo suggella tre passi fondamentali per *il cammino della fede*.

Anzitutto guardiamo a Bartimeo: il suo nome significa "figlio di Timeo". E il testo lo specifica: «il figlio di Timeo, Bartimeo» (Mc10,46). Ma, mentre il Vangelo lo ribadisce, emerge un paradosso: il padre è assente. Bartimeo giace solo lungo la strada, fuori casa e senza padre: non è amato, ma abbandonato. È cieco e non ha chi lo ascolti; e quando voleva parlare lo facevano tacere. Gesù *ascolta il suo grido*. E quando lo incontra lo lascia parlare. Non era difficile intuire che cosa avrebbe chiesto Bartimeo: è evidente che un cieco voglia avere o riavere la vista. Ma Gesù non è sbrigativo, dà tempo all'ascolto. Ecco il primo passo per aiutare il cammino della fede: *ascoltare*. È l'apostolato dell'orecchio: ascoltare, prima di parlare.

Al contrario, molti di quelli che stavano con Gesù rimproveravano Bartimeo perché tacesse (cfr v. 48). Per questi discepoli il bisognoso era un disturbo sul cammino, un imprevisto nel programma prestabilito. Preferivano i loro tempi a quelli del Maestro, le loro parole all'ascolto degli altri: seguivano Gesù, ma avevano in mente i loro progetti. È un rischio da cui guardarsi sempre. Per Gesù, invece, il grido di chi chiede aiuto non è un disturbo che intralcia il cammino, ma una domanda vitale. Quant'è importante per noi ascoltare la vita! I figli del Padre celeste prestano ascolto ai fratelli: non alle chiacchiere inutili, ma ai bisogni del prossimo. Ascoltare con amore, con pazienza, come fa Dio con noi, con le nostre preghiere spesso ripetitive. Dio non si stanca mai, gioisce sempre quando lo cerchiamo. Chiediamo anche noi la grazia di un cuore docile all'ascolto. Vor-

rei dire ai giovani, a nome di tutti noi adulti: scusateci se spesso non vi abbiamo dato ascolto; se, anziché aprirvi il cuore, vi abbiamo riempito le orecchie. Come Chiesa di Gesù desideriamo metterci in vostro ascolto con amore, certi di due cose: che la vostra vita è preziosa per Dio, perché Dio è giovane e ama i giovani; e che la vostra vita è preziosa anche per noi, anzi necessaria per andare avanti.

Dopo l'ascolto, un secondo passo per accompagnare il cammino di fede: *farsi prossimi*. Guardiamo Gesù, che non delega qualcuno della «molta folla» che lo seguiva, ma incontra Bartimeo di persona. Gli dice: «Che cosa vuoi che io faccia per te?» (v. 51). *Che cosa vuoi*: Gesù si immedesima in Bartimeo, non prescinde dalle sue attese; *che io faccia*: fare, non solo parlare; *per te*: non secondo idee prefissate per chiunque, ma per te, nella tua situazione. Ecco come fa Dio, coinvolgendosi in prima persona con un amore di predilezione per ciascuno. Nel suo modo di fare già passa il suo messaggio: così la fede germoglia nella vita.

La fede passa per la vita. Quando la fede si concentra puramente sulle formulazioni dottrinali, rischia di parlare solo alla testa, senza toccare il cuore. E quando si concentra solo sul fare, rischia di diventare moralismo e di ridursi al sociale. La fede invece è vita: è vivere l'amore di Dio che ci ha cambiato l'esistenza. Non possiamo essere *dottrinalisti o attivisti*; siamo chiamati a portare avanti l'opera di Dio al modo di Dio, nella *prossimità*: stretti a Lui, in comunione tra noi, vicini ai fratelli. Prossimità: ecco il segreto per trasmettere il cuore della fede, non qualche aspetto secondario.

Farsi prossimi è portare la novità di Dio nella vita del fratello, è l'antidoto contro la tentazione delle ricette pronte. Chiediamoci se siamo cristiani capaci di diventare prossimi, di uscire dai nostri circoli per abbracciare quelli che "non sono dei nostri" e che Dio ardentemente cerca. C'è sempre quella tentazione che ricorre tante volte nella Scrittura: lavarsi le mani. È quello che fa la folla nel Vangelo di oggi, è quello che fece Caino con Abele, è quello che farà Pilato con Gesù: lavarsi le mani. Noi invece vogliamo imitare Gesù, e come lui sporcarci le mani. Egli, la via (cfr *Gv* 14,6), per Bartimeo si è fermato lungo la strada; Egli, la luce del mondo (cfr *Gv* 9,5), si è chinato su un cieco. Riconosciamo che il Signore si è sporcato le mani per ciascuno di noi, e guardando la croce ripartiamo da lì, dal ricordarci che Dio si è fatto mio prossimo nel peccato e nella morte. Si è fatto mio prossimo: tutto comincia da lì. E quando per amore suo anche noi ci facciamo prossimi diventiamo *portatori di vita nuova*: non maestri di tutti, non esperti del sacro, ma testimoni dell'amore che salva.

Testimoniare è il terzo passo. Guardiamo i discepoli che chiamano Bartimeo: non vanno da lui, che mendicava, con un'acquietante monetina o a dispensare consigli; vanno nel nome di Gesù. Infatti gli rivolgono solo tre parole, tutte di Gesù: «Coraggio! Alzati. Ti chiama» (v. 49). Solo Gesù nel resto del Vangelo dice *coraggio!*, perché solo Lui risuscita il cuore. Solo Gesù nel Vangelo dice *alzati*, per risanare lo spirito e il corpo. Solo Gesù *chiama*, cambiando la vita di chi lo segue,

rimettendo in piedi chi è a terra, portando la luce di Dio nelle tenebre della vita. Tanti figli, tanti giovani, come Bartimeo cercano una luce nella vita. Cercano amore vero. E come Bartimeo, nonostante la molta gente, invoca solo Gesù, così anch'essi invocano vita, ma spesso trovano solo promesse fasulle e pochi che si interessano davvero a loro.

Non è cristiano aspettare che i fratelli in ricerca bussino alle nostre porte; dovremo andare da loro, non portando noi stessi, ma Gesù. Egli ci manda, come quei discepoli, a incoraggiare e rialzare nel suo nome. Ci manda a dire ad ognuno: "Dio ti chiede di lasciarti amare da Lui". Quante volte, invece di questo liberante messaggio di salvezza, abbiamo portato noi stessi, le nostre "ricette", le nostre "etichette" nella Chiesa! Quante volte, anziché fare nostre le parole del Signore, abbiamo spacciato per parola sua le nostre idee! Quante volte la gente sente più il peso delle nostre istituzioni che la presenza amica di Gesù! Allora passiamo per una ONG, per una organizzazione parastatale, non per la comunità dei salvati che vivono la gioia del Signore.

Ascoltare, farsi prossimi, testimoniare. Il cammino di fede nel Vangelo termina in modo bello e sorprendente, con Gesù che dice: «Va', la tua fede ti ha salvato» (v. 52). Eppure Bartimeo non ha fatto professioni di fede, non ha compiuto alcuna opera; ha solo chiesto pietà. Sentirsi bisognosi di salvezza è l'inizio della fede. È la via diretta per incontrare Gesù. La fede che ha salvato Bartimeo non stava nelle sue idee chiare su Dio, ma nel cercarlo, nel volerlo incontrare. La fede è questione di incontro, non di teoria. Nell'incontro Gesù passa, nell'incontro palpita il cuore della Chiesa. Allora non le nostre prediche, ma la testimonianza della nostra vita sarà efficace.

E a tutti voi che avete partecipato a questo "camminare insieme", dico grazie per la vostra testimonianza. Abbiamo lavorato in comunione e con franchezza, col desiderio di servire Dio e il suo popolo. Il Signore benedica i nostri passi, perché possiamo ascoltare i giovani, farci prossimi e testimoniare loro la gioia della nostra vita: Gesù.

SANTA MESSA IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Omelia

Basilica Vaticana, 18 novembre 2018

Guardiamo a tre azioni che Gesù compie nel Vangelo. La prima. In pieno giorno, *lascia*: lascia la folla nel momento del successo, quand'era acclamato per aver moltiplicato i pani. E mentre i discepoli volevano godersi la gloria, subito li costringe ad andarsene e congeda la folla (cfr *Mt* 14,22-23). Cercato dalla gente, se ne va da solo; quando tutto era "in discesa", sale sul monte a pregare. Poi, nel cuore della notte, scende dal monte e raggiunge i suoi camminando sulle acque agitate dal vento. In tutto Gesù va controcorrente: prima lascia il successo, poi la tranquillità. Ci insegna *il coraggio di lasciare*: lasciare il successo che gonfia il cuore e la tranquillità che addormenta l'anima.

Per andare dove? Verso Dio, pregando, e verso chi ha bisogno, amando. Sono i veri tesori della vita: Dio e il prossimo. Salire verso Dio e scendere verso i fratelli, ecco la rotta indicata da Gesù. Egli ci distoglie dal pascerci indisturbati nelle comode pianure della vita, dal vivacchiare oziosamente tra le piccole soddisfazioni quotidiane. I discepoli di Gesù non sono fatti per la prevedibile tranquillità di una vita normale. Come il Signore Gesù vivono il loro cammino, leggeri, pronti a lasciare le glorie del momento, attenti a non attaccarsi ai beni che passano. Il cristiano sa che la sua patria è altrove, sa di essere già ora – come ricorda l'Apostolo Paolo nella seconda Lettura – "concittadino dei santi e familiare di Dio" (cfr *Ef*2,19). È un viandante agile dell'esistenza. Noi non viviamo per accumulare, la nostra gloria sta nel lasciare quel che passa per trattenere ciò che resta. Chiediamo a Dio di assomigliare alla Chiesa descritta nella prima Lettura: sempre in movimento, esperta nel lasciare e fedele nel servire (cfr *At* 28,11-14). Destaci, Signore, dalla calma oziosa, dalla quieta bonaccia dei nostri porti sicuri. Slegaci dagli ormeggi dell'autoreferenzialità che zavorra la vita, liberaci dalla ricerca dei nostri successi. Insegnaci Signore a saper *lasciare* per impostare la rotta della vita sulla tua: verso Dio e verso il prossimo.

La seconda azione: in piena notte Gesù *rincuora*. Va dai suoi, immersi nel buio, camminando «sul mare» (v. 25). In realtà si trattava di un lago, ma il mare, con la profondità delle sue oscurità sotterranee, evocava a quel tempo le forze del male. Gesù, in altre parole, va incontro ai suoi calpestando i nemici maligni dell'uomo. Ecco il significato di questo segno: non una manifestazione celebrativa di potenza, ma la rivelazione per noi della rassicurante certezza che Gesù, solo Lui, Gesù, vince i nostri grandi nemici: il diavolo, il peccato, la morte, la paura, la mondanità. Anche a noi oggi dice: «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (v. 27).

La barca della nostra vita è spesso sballottata dalle onde e scossa dai venti, e quando le acque sono calme presto tornano ad agitarsi. Allora ce la prendiamo con le tempeste del momento, che sembrano i nostri unici problemi. Ma il problema non è la tempesta del momento, è in che modo navigare nella vita. Il segreto del navigare bene è invitare Gesù a bordo. Il timone della vita va dato a Lui, perché sia Lui a gestire la rotta. Solo Lui infatti dà vita nella morte e speranza nel dolore; solo Lui guarisce il cuore col perdono e libera dalla paura con la fiducia. Invitiamo oggi Gesù nella barca della vita. Come i discepoli sperimenteremo che con Lui a bordo i venti si calmano (cfr v. 32) e non si fa mai naufragio. Con Lui a bordo non si fa mai naufragio! Ed è solo con Gesù che diventiamo capaci anche noi di rincuorare. C'è grande bisogno di gente che sappia consolare, ma non con parole vuote, bensì con parole di vita, con gesti di vita. Nel nome di Gesù si dona vera consolazione. Non gli incoraggiamenti formali e scontati, ma la presenza di Gesù ristora. *Rincuoraci*, Signore: consolati da te, saremo veri consolatori per gli altri.

E terza azione di Gesù: nel mezzo della tempesta, *tende la mano* (cfr v. 31). Afferra Pietro che, impaurito, dubitava e, affondando, gridava: «Signore, salvami!» (v. 30). Possiamo metterci nei panni di Pietro: siamo gente di poca fede e siamo qui a mendicare la salvezza. Siamo poveri di vita vera e ci serve la mano tesa del Signore, che ci tiri fuori dal male. Questo è l'inizio della fede: svuotarsi dell'orgogliosa convinzione di crederci a posto, capaci, autonomi, e riconoscerci bisognosi di salvezza. La fede cresce in questo clima, un clima a cui ci si adatta stando insieme a quanti non si pongono sul piedistallo, ma hanno bisogno e chiedono aiuto. Per questo *vivere la fede a contatto coi bisognosi* è importante per tutti noi. Non è un'opzione sociologica, non è la moda di un pontificato, è un'esigenza teologica. È riconoscersi mendicanti di salvezza, fratelli e sorelle di tutti, ma specialmente dei poveri, prediletti dal Signore. Così attingiamo lo spirito del Vangelo: «lo spirito di povertà e d'amore – dice il Concilio – è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo» (Cost. *Gaudium et spes*, 88).

Gesù ha ascoltato il grido di Pietro. Chiediamo la grazia di ascoltare il grido di chi vive in acque burrascose. Il *grido dei poveri*: è il grido strozzato di bambini che non possono venire alla luce, di piccoli che patiscono la fame, di ragazzi abituati al fragore delle bombe anziché agli allegri schiamazzi dei giochi. È il grido di

anziani scartati e lasciati soli. È il grido di chi si trova ad affrontare le tempeste della vita senza una presenza amica. È il grido di chi deve fuggire, lasciando la casa e la terra senza la certezza di un approdo. È il grido di intere popolazioni, private pure delle ingenti risorse naturali di cui dispongono. È il grido dei tanti Lazzaro che piangono, mentre pochi epuloni banchettano con quanto per giustizia spetta a tutti. L'ingiustizia è la radice perversa della povertà. Il grido dei poveri diventa ogni giorno più forte, ma ogni giorno meno ascoltato. Ogni giorno è più forte quel grido, ma ogni giorno è meno ascoltato, sovrastato dal frastuono di pochi ricchi, che sono sempre di meno e sempre più ricchi.

Davanti alla dignità umana calpestata spesso si rimane a braccia conserte oppure si aprono le braccia, impotenti di fronte all'oscura forza del male. Ma il cristiano non può stare a braccia conserte, indifferente, o a braccia aperte, fatalista, no. Il credente *tende la mano*, come fa Gesù con lui. Presso Dio il grido dei poveri trova ascolto. Domando: e in noi? Abbiamo occhi per vedere, orecchie per sentire, mani tese per aiutare, oppure ripetiamo quel "torna domani"? «Cristo stesso, nella persona dei poveri reclama come a voce alta la carità dei suoi discepoli» (*ibid.*). Ci chiede di riconoscerlo in chi ha fame e sete, è forestiero e spogliato di dignità, malato e carcerato (cfr *Mt 25,35-36*).

Il Signore tende la mano: è un gesto gratuito, non dovuto. È così che si fa. Non siamo chiamati a fare del bene solo a chi ci vuole bene. Ricambiare è normale, ma Gesù chiede di andare oltre (cfr *Mt 5,46*): di dare a chi non ha da restituire, cioè di amare *gratuitamente* (cfr *Lc 6,32-36*). Guardiamo alle nostre giornate: tra le molte cose, facciamo qualcosa di gratuito, qualcosa per chi non ha da contraccambiare? Quella sarà la nostra mano tesa, la nostra vera ricchezza in cielo.

Tendi la mano a noi, Signore, afferraci. Aiutaci ad amare come ami tu. Insegnaci a lasciare ciò che passa, a rincuorare chi abbiamo accanto, a donare gratuitamente a chi è nel bisogno. Amen.

SANTA MESSA DELLA NOTTE NELLA SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE

Omelia

Basilica Vaticana, 24 dicembre 2018

Giuseppe, con Maria sua sposa, salì «alla città di Davide chiamata Betlemme» (Lc 2,4). Stanotte, anche noi *saliamo a Betlemme* per scoprirvi il mistero del Natale.

1. *Betlemme*: il nome significa *casa del pane*. In questa “casa” il Signore dà oggi appuntamento all’umanità. Egli sa che abbiamo bisogno di cibo per vivere. Ma sa anche che i nutrimenti del mondo non saziano il cuore. Nella Scrittura, il peccato originale dell’umanità è associato proprio col prendere cibo: «prese del frutto e ne mangiò», dice il libro della Genesi (3,6). Prese e mangiò. L’uomo è diventato avido e vorace. Avere, riempirsi di cose pare a tanti il senso della vita. Un’insaziabile ingordigia attraversa la storia umana, fino ai paradossi di oggi, quando pochi banchettano lautamente e troppi non hanno pane per vivere. Betlemme è la svolta per cambiare il corso della storia. Lì Dio, nella *casa del pane*, nasce in una *mangiatoia*. Come a dirci: eccomi a voi, come vostro cibo. Non prende, offre da mangiare; non dà qualcosa, ma sé stesso. A Betlemme scopriamo che Dio non è qualcuno che prende la vita, ma Colui che dona la vita. All’uomo, abituato dalle origini a prendere e mangiare, Gesù comincia a dire: «Prendete, mangiate. Questo è il mio corpo» (Mt 26,26). Il corpicino del Bambino di Betlemme lancia un nuovo modello di vita: non divorare e accaparrare, ma condividere e donare. Dio si fa piccolo per essere nostro cibo. Nutrendoci di Lui, Pane di vita, possiamo *rinascere nell’amore* e spezzare la spirale dell’avidità e dell’ingordigia. Dalla “casa del pane”, Gesù riporta l’uomo a casa, perché diventi familiare del suo Dio e fratello del suo prossimo. Davanti alla mangiatoia, capiamo che ad alimentare la vita non sono i beni, ma l’amore; non la voracità, ma la carità; non l’abbondanza da ostentare, ma la semplicità da custodire.

Il Signore sa che abbiamo bisogno ogni giorno di nutrirci. Perciò si è offerto a noi ogni giorno della sua vita, dalla mangiatoia di Betlemme al cenacolo di Gerusalemme. E oggi ancora sull’altare si fa Pane spezzato per noi: bussa alla nostra porta per entrare e cenare con noi (cfr Ap 3,20). A Natale riceviamo in terra

Gesù, Pane del cielo: è un cibo che non scade mai, ma ci fa assaporare già ora la vita eterna.

A Betlemme scopriamo che la vita di Dio scorre nelle vene dell'umanità. Se la accogliamo, la storia cambia a partire da ciascuno di noi. Perché quando Gesù cambia il cuore, il centro della vita non è più il mio io affamato ed egoista, ma Lui, che nasce e vive per amore. Chiamati stanotte a salire a Betlemme, casa del pane, chiediamoci: qual è il cibo della mia vita, di cui non posso fare a meno? È il Signore o è altro? Poi, entrando nella grotta, scorgendo nella tenera povertà del Bambino una nuova fragranza di vita, quella della semplicità, chiediamoci: ho davvero bisogno di molte cose, di ricette complicate per vivere? Riesco a fare a meno di tanti contorni superflui, per scegliere una vita più semplice? A Betlemme, accanto a Gesù, vediamo gente che ha camminato, come Maria, Giuseppe e i pastori. Gesù è il Pane del cammino. Non gradisce digestioni pigre, lunghe e sedentarie, ma chiede di alzarsi svelti da tavola per servire, come pani spezzati per gli altri. Chiediamoci: a Natale spezzo il mio pane con chi ne è privo?

2. Dopo Betlemme casa del pane, riflettiamo su Betlemme *città di Davide*. Lì Davide, da ragazzo, faceva il pastore e come tale fu scelto da Dio, per essere pastore e guida del suo popolo. A Natale, nella città di Davide, ad accogliere Gesù ci sono proprio i pastori. In quella notte «essi – dice il Vangelo – furono presi da grande timore» (Lc 2,9), ma l'angelo disse loro: «non temete» (v. 10). Torna tante volte nel Vangelo questo *non temete*: sembra il ritornello di Dio in cerca dell'uomo. Perché l'uomo, dalle origini, ancora a causa del peccato, ha paura di Dio: «ho avuto paura e mi sono nascosto» (Gen 3,10), dice Adamo dopo il peccato. Betlemme è il rimedio alla paura, perché nonostante i “no” dell'uomo, lì Dio dice per sempre “sì”: per sempre sarà Dio-con-noi. E perché la sua presenza non incute timore, si fa tenero bambino. *Non temete*: non viene detto a dei santi, ma a dei pastori, gente semplice che al tempo non si distingueva certo per garbo e devozione. Il Figlio di Davide nasce tra i pastori per dirci che mai più nessuno è solo; abbiamo un Pastore che vince le nostre paure e ci ama tutti, senza eccezioni.

I pastori di Betlemme ci dicono anche come andare incontro al Signore. Essi vegliano nella notte: non dormono, ma fanno quello che Gesù più volte chiederà: *vegliare* (cfr Mt 25,13; Mc 13,35; Lc 21,36). Restano vigili, attendono svegli nel buio; e Dio «li avvolse di luce» (Lc 2,9). Vale anche per noi. La nostra vita può essere un'attesa, che anche nelle notti dei problemi si affida al Signore e lo desidera; allora riceverà la sua luce. Oppure una *pretesa*, dove contano solo le proprie forze e i propri mezzi; ma in questo caso il cuore rimane chiuso alla luce di Dio. Il Signore ama essere atteso e non lo si può attendere sul divano, dormendo. Infatti i pastori si muovono: «andarono senza indugio», dice il testo (v. 16). Non stanno fermi come chi si sente arrivato e non ha bisogno di nulla, ma vanno, lasciano il gregge incustodito, rischiano per Dio. E dopo aver visto Gesù, pur non essendo

esperti nel parlare, vanno ad annunciarlo, tanto che «tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (v. 18).

Attendere svegli, andare, rischiare, raccontare la bellezza: sono *gesti di amore*. Il buon Pastore, che a Natale viene per dare la vita alle pecore, a Pasqua rivolgerà a Pietro e, attraverso di lui a tutti noi, la domanda finale: «Mi ami?» (Gv 21,15). Dalla risposta dipenderà il futuro del gregge. Stanotte siamo chiamati a rispondere, a dirgli anche noi: “Ti amo”. La risposta di ciascuno è essenziale per il gregge intero.

«Andiamo dunque fino a Betlemme» (Lc 2,15): così dissero e fecero i pastori. Pure noi, Signore, vogliamo venire a Betlemme. La strada, anche oggi, è in salita: va superata la vetta dell’egoismo, non bisogna scivolare nei burroni della mondanità e del consumismo. Voglio arrivare a Betlemme, Signore, perché è lì che mi attendi. E accorgermi che Tu, depresso in una mangiatoia, sei *il pane della mia vita*. Ho bisogno della fragranza tenera del tuo amore per essere, a mia volta, pane spezzato per il mondo. Prendimi sulle tue spalle, buon Pastore: da Te amato, potrò anch’io amare e prendere per mano i fratelli. Allora sarà Natale, quando potrò dirti: “Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo” (cfr Gv 21,17).

DOCUMENTI
DELLA CHIESA
ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Comunicato finale della 72^a Assemblea Generale

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Roma, 24-26 settembre 2018

Un episcopato attento a concentrarsi sulla propria natura collegiale e a rinnovare i suoi stessi organismi, così da renderli espressione e strumento di quella partecipazione da cui prende forma una Chiesa sinodale. È l'orizzonte che ha fatto da sfondo alla sessione autunnale del Consiglio Permanente, riunita a Roma da lunedì 24 a mercoledì 26 settembre 2018 sotto la guida del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve.

I temi con cui quest'ultimo ha introdotto i lavori hanno trovato ripresa e approfondimento nei Vescovi: dall'accoglienza dei migranti alla richiesta di lavoro per i giovani, dal rilancio dell'alleanza educativa alla preoccupazione perché non cali l'attenzione sulle zone devastate dal terremoto.

Interpellati dalla designazione di Matera a Capitale europea della cultura, i membri del Consiglio Permanente si sono soffermati sul rapporto di quest'ultima con il Vangelo. Orizzonte di fondo rimane lo stile ecclesiale di papa Francesco, fatto di lungimiranza di visione ed eloquenza di gesti.

In vista della prossima Assemblea Generale straordinaria (Roma, 12 - 15 novembre 2018), il confronto ha visto i Pastori riflettere sul tema principale (Riscoprire e accogliere il dono della liturgia per la vita della Chiesa). Dell'assise, che sarà chiamata ad approvare la terza edizione italiana del Messale Romano, è stato stabilito l'ordine del giorno: prevede anche una riflessione circa la presenza e il servizio nelle Diocesi italiane di presbiteri provenienti da altri Paesi, come pure sulla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili nella Chiesa. Nel corso dei lavori entrambi i temi sono stati oggetto di aggiornamento.

Il Consiglio Permanente ha approvato la proposta di un Comitato scientifico per la realizzazione di un Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo (Bari, novembre 2019).

Sentito il Consiglio Permanente, la Presidenza ha sottoposto al Santo Padre la proposta in vista della nomina del Segretario Generale. Nell'occasione è stato espresso l'apprezzamento a Mons. Nunzio Galantino per quanto con intelligenza e zelo ha fatto a servizio della Conferenza Episcopale Italiana.

I Vescovi, infine, hanno provveduto ad alcune nomine, fra le quali quella di membri di Commissioni Episcopali e direttori di Uffici Nazionali.

1. Liturgia, mistero creduto e vissuto

Il primo compito della sessione autunnale del Consiglio Permanente è stato quello di completare la preparazione dell'Assemblea Generale straordinaria, in programma a Roma dal 12 al 15 novembre prossimo sul tema: *Riscoprire e accogliere il dono della liturgia per la vita della Chiesa. Prospettive e scelte pastorali in occasione della terza edizione italiana del Messale Romano.*

Nelle intenzioni dei Vescovi la nuova edizione del Messale Romano costituisce l'opportunità per una formazione capillare, che riconsegna la ricchezza e l'irreversibilità della riforma liturgica e i suoi punti essenziali: centralità della Parola di Dio, della Pasqua e della stessa assemblea. Ne consegue la necessità di rieducarsi a un'arte celebrativa, non soltanto evitando protagonismi o forme tradizionalistiche, ma promuovendo un'ampia ministerialità: sacerdote, lettore, animatore, cantore... si ritrovano unicamente nell'orizzonte del servizio. Qualificare in questa direzione la celebrazione significa aiutare il popolo a intuire la bellezza dell'opera di Dio e a vivere la liturgia come trasfigurazione della propria umanità. Di qui l'attenzione posta dai Vescovi a far sì che il mistero *celebrato* sia mistero *creduto* e, in definitiva, mistero *vissuto*. Una liturgia capace di plasmare la vita – è stato osservato – rende la comunità cristiana testimone della fecondità del Vangelo, a partire dall'accoglienza e dalla condivisione con il povero e il bisognoso. A partire da queste linee, il Consiglio Permanente ha convenuto sull'importanza di un testo che accompagni la pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Romano.

2. Se il Vangelo incontra la cultura

La designazione di Matera quale Capitale europea della cultura per il 2019 – la presentazione dell'evento con il contributo specifico offerto dalla Chiesa diocesana e, più in generale da quella della Basilicata – per il Consiglio Permanente si è rivelata un'occasione per ripensare il rapporto con il Vangelo. Per un verso, si tratta di ereditare il lascito del *Progetto culturale* della Chiesa italiana e, per l'altro, di orientarlo con lo stile ecclesiale – fatto di lungimiranza della visione e di eloquenza dei gesti – che caratterizza il pontificato di Papa Francesco. Uno stile che, nell'approfondimento dei Vescovi, si raccoglie attorno a tre punti nodali: *la misericordia* come forma del Vangelo, esperienza che decentra la Chiesa e, con la gioia dell'annuncio, la rende segno e strumento dell'incontro con Cri-

sto; *il popolo di Dio* quale soggetto dell'evangelizzazione, attuata nella relazione con la cultura e la pietà popolare; *la sinodalità* come metodo della riforma della Chiesa e modo della sua presenza nel mondo, tanto da renderla luogo del Vangelo accolto e trasmesso.

Il confronto ha fatto emergere come la questione antropologica oggi richieda di procedere a partire – più che dalla dottrina – dalla vita e dall'esperienza, sulla scia dell'intervento del Santo Padre al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze come del suo dialogo con i giovani lo scorso agosto al Circo Massimo. Su questo sfondo i Vescovi avvertono la sterilità di chi si limita a ripetere gesti e parole, nella convinzione di doversi invece impegnare per individuare una strada peculiare che coniughi l'identità della Chiesa italiana – oggi compromessa da processi di secolarizzazione – con la ricchezza del Pontificato. Un percorso che – per riuscire a proporre la differenza cristiana dentro l'universale umano – richiede una pastorale territoriale, un coinvolgimento convinto degli operatori, l'apporto delle facoltà teologiche, dell'Università Cattolica e degli stessi media della CEI.

3. Educare ancora

Un *sussidio* che aiuti le Diocesi e le comunità parrocchiali a prendere l'iniziativa per un investimento convinto nel mondo della scuola e dell'università; un *evento* culturale – da celebrarsi nell'autunno del prossimo anno – che riprenda e approfondisca il tema dell'educazione con l'intento di consegnare alla comunità la convinzione che “il tempo dell'educazione non è finito”.

Le due proposte – presentate dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università – hanno incontrato l'attenzione dei Vescovi sullo sfondo degli *Orientamenti pastorali* del decennio e nell'imminenza del Sinodo sui giovani, riprova dell'esigenza di doversi prendere cura – nuovamente e in modo nuovo – anche della scuola.

Nel confronto sono state rappresentate le difficoltà di tanti docenti nella gestione delle classi; la necessità di tornare a promuovere un'alleanza educativa con il mondo della scuola, togliendolo da un isolamento nocivo per tutti; la disponibilità dei Pastori ad alimentare un rapporto con i Dirigenti scolastici.

È emersa pure la preoccupazione per i possibili effetti di una sentenza del Consiglio di Stato, circa la possibilità di modificare in qualsiasi momento dell'anno la scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica.

4. Uno sguardo al Paese

In Consiglio Permanente la voce dei Vescovi si è fatta portavoce della sofferenza acuta di tanti giovani privi di lavoro o alle prese con occupazioni occasionali, prive di alcuna sicurezza. Il lavoro che manca – come il lavoro indegno – rimane una piaga che angoscia, spoglia il Paese del suo futuro, peggiora le condizioni delle famiglie e aumenta le disuguaglianze sociali. Nel sentirsi prossimi a quanti vivono questa drammatica situazione che umilia la dignità stessa delle persone, i Vescovi interpellano i responsabili della cosa pubblica, perché non si accontentino di mettere in fila promesse o dichiarazioni falsamente rassicuranti. Analogamente, la preoccupazione si è levata a fronte delle condizioni delle zone terremotate, dei tanti piccoli borghi del centro Italia ancora privi di punti di riferimento, fra cui quello costituito dalle loro chiese: una situazione che impoverisce l'intero territorio e accentua il processo di spopolamento.

Animati dal Vangelo e dal magistero del Santo Padre, i Vescovi sono tornati ad affrontare la questione migratoria. La generosa disponibilità offerta dalle Diocesi anche lo scorso agosto in occasione della vicenda della Nave Diciotti, rafforza la convinzione di come la solidarietà – fatta di accoglienza e integrazione – rimanga la via principale per affrontare la complessità del fenomeno. Rispetto al pericolo che inquietudini e paure alimentino un clima di diffidenza, esasperazione e rifiuto, il Consiglio Permanente ha rilanciato l'impegno della Chiesa anche nel contribuire a un'Europa maggiormente consapevole delle sue radici e con questo più giusta e fraterna, capace di custodire la vita, a partire da quella più esposta.

5. Varie

Tutela minori. Ai membri del Consiglio Permanente è stato offerto un aggiornamento circa i lavori della Commissione per la tutela dei minori, costituita in seno alla CEI quale espressione della volontà di negare cittadinanza nella Chiesa a ogni forma di abuso. Con Papa Francesco – al quale esprimono vicinanza e solidarietà – i Vescovi sanno quanto la corruzione morale che coinvolge sacerdoti sia motivo di grave scandalo; nel contempo, hanno espresso stima e riconoscenza per la gratuità con cui tanti preti spendono la loro vita nel servizio al popolo di Dio. Composta da esperti a vario titolo, la Commissione si è incontrata più volte nel corso dell'anno, confrontandosi anche con la corrispondente Commissione Pontificia. Il lavoro – condotto per aree (ambito della prevenzione e formazione, ambito giuridico-canonico e ambito comunicativo) – mira all'elaborazione di proposte, iniziative e strumenti da offrire alle Diocesi. Una comunicazione al riguardo è all'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale straordinaria.

Chiesa missionaria. Nel corso dei lavori il Consiglio Permanente ha affrontato il te-

ma della cooperazione tra le Chiese. Ne sono espressione tanto i *fidei donum* partiti dalle Diocesi italiane – e di cui si avverte la difficoltà di ricambio – quanto il servizio pastorale assicurato in Italia da sacerdoti provenienti da altri Paesi. Sono collaborazioni caratterizzate dalla temporalità e regolate attraverso convenzioni tra la Chiesa che invia e quella che riceve. I Vescovi, nella volontà di rafforzare in termini evangelici e pastoralmente significativi tale esperienza, avvertono come sia reciprocamente arricchente creare tra Chiese rapporti profondi, all'insegna della comunione e dello scambio. Nel contempo, sentono la responsabilità di non spogliare le giovani Chiese di risorse formate, come pure di dover lavorare per favorire progressivamente l'integrazione delle comunità di immigrati presenti sul territorio. La tematica sarà ripresa nel corso dell'Assemblea generale di novembre.

Mare Nostrum. Il Consiglio Permanente ha approvato la proposta, presentata dal Card. Bassetti, di costituire un Comitato scientifico – presieduto dallo stesso Presidente e coordinato da S.E. Mons. Antonino Raspanti – per la realizzazione di un *Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo*. L'invito è rivolto ai Presidenti delle Conferenze episcopali dei Paesi costieri, con attenzione a valorizzare la ricchezza di pluralità delle tradizioni e confessioni ecclesiali. La sede scelta è Bari, la data novembre 2019.

6. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università: S.E.R. Mons. Daniele GIANOTTI, Vescovo di Crema.
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E.R. Mons. Luigi RENZO, Vescovo di Mileto - Nicotera - Tropea.
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro: Don Bruno BIGNAMI (Cremona).
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese: Don Giuseppe PIZZOLI (Verona).
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso: Don Giuliano SAVINA (Milano).

- Responsabile del Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: Don Leonardo DI MAURO (San Severo).
- Membri del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione *Migrantes*: S.E.R. Mons. Guerino DI TORA, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni, Presidente di diritto; Dott. Pino FABIANO; Don Carlo DI STASIO (Tivoli); Don Marco Yaroslav SEMEHEH (rettore di Santa Sofia, Roma); Dott. Massimo VANNI; Don Claudio VISCONTI (Bergamo); Mons. Pierpaolo FELICOLA (Roma).
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Internazionale al Servizio della Giovane (ACISJF): S.E.R. Mons. Domenico MOGAVERO, Vescovo di Mazara del Vallo.
- Presidente dell'Associazione Biblica Italiana (ABI): Don Angelo PASSARO (Piazza Armerina).
- Assistente ecclesiastico nazionale per la Branca Lupetti/Coccinelle dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Valentino BULGARELLI (Bologna).
- Assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (AIGSEC): Don Paolo LA TERRA (Ragusa).
- Assistente ecclesiastico nazionale della Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia): P. Massimo NEVOLA, SJ.
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento studenti dell'Azione Cattolica Italiana (MSAC): Don Mario DIANA (Bari-Bitonto).
- Coordinatore nazionale della pastorale dei greco-cattolici romeni in Italia: P. Cristian Dumitru CRISAN (Făgăraș e Alba Iulia dei Romeni, Romania).
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici indiani di rito latino del Kerala in Italia: Don Sanu OUSEPH (Trivandrum, Kerala, India).

Nella riunione del 24 settembre 2018, la Presidenza ha proceduto alle seguenti nomine:

- membri del Comitato scientifico del Centro Studi per la Scuola Cattolica: Prof. Andrea PORCARELLI; Prof.ssa Barbara ROSSI; Prof. Don Giuseppe TACCONI, SDB.
- Presidente dell'Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani (ABEI): S.E.R. Mons. Francesco MILITO, Vescovo di Oppido Mamertina - Palmi.
- Presidente Nazionale dei Convegni di cultura Maria Cristina di Savoia: Sig.ra Silvana ALESIANI.
- Presbitero membro del "team pastore" nazionale dell'Associazione Incontro Matrimoniale: Don Arturo CECHELE (Treviso).

72^a ASSEMBLEA GENERALE

Comunicato finale

Roma, 12-15 novembre 2018

Dal 12 al 15 novembre 2018, in Vaticano – presso l’Aula Nuova del Sinodo – si è svolta la 72^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. Convocata sotto la guida del Cardinale Gualtiero Bassetti, ha affrontato l’approvazione complessiva della traduzione della terza edizione italiana del Messale Romano. Il tema ha trovato la sua collocazione nel quadro del cammino della riforma liturgica: nella volontà dei Vescovi, la stessa pubblicazione della nuova edizione costituisce l’occasione per un rilancio dell’impegno formativo, così da contribuire al rinnovamento di vita delle comunità ecclesiali.

L’interesse e l’apprezzamento con cui è stata accolta l’Introduzione del Cardinale Presidente si sono manifestati nelle riprese e negli approfondimenti con cui i Pastori hanno focalizzato il clima sociale del Paese. Al riguardo, hanno assicurato l’impegno per la maturazione di uno sguardo di fede, attento e coinvolto nel servizio per il bene comune.

Distinte comunicazioni hanno riguardato, innanzitutto, il lavoro della Commissione della Cei che, nell’ottica della prevenzione e della formazione, lavora alla stesura di nuove Linee guida per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili nella Chiesa. In secondo luogo – a partire dall’orizzonte della missione – i Vescovi si sono confrontati sulla presenza e il servizio nelle diocesi italiane di presbiteri provenienti da altre Chiese. Infine, è stato motivo di riflessione e approfondimento il trentesimo anniversario del documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa*. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli.

L’Assemblea ha approvato la costituzione di due Santi Patroni.

Hanno preso parte ai lavori 224 membri, 24 Vescovi emeriti, 31 rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari e della Consulta Nazionale delle Aggregazioni laicali. Tra i momenti significativi c’è stata la concelebrazione eucaristica presieduta nella Basilica di San Pietro dal Card. Marc Ouellet.

A margine dei lavori assembleari si è riunito il Consiglio Permanente, che ha approvato due proposte avanzate dalla Commissione della Cei per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, il Messaggio per la prossima Giornata per la Vita e alcuni adempimenti con-

seguenti alla revisione delle Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale. Ha inoltre provveduto ad alcune nomine.

1. Messale Romano, approvata la nuova edizione

L'Assemblea Generale ha approvato la traduzione italiana della terza edizione del *Messale Romano*, a conclusione di un percorso durato oltre 16 anni. In tale arco di tempo, Vescovi ed esperti hanno lavorato al miglioramento del testo sotto il profilo teologico, pastorale e stilistico, nonché alla messa a punto della *Presentazione* del Messale, che aiuterà non solo a una sua proficua recezione, ma anche a sostenere la pastorale liturgica nel suo insieme.

Nell'intento dei vescovi, infatti, la pubblicazione della nuova edizione costituisce l'occasione per contribuire al rinnovamento della comunità ecclesiale nel solco della riforma liturgica. Di qui la sottolineatura, emersa nei lavori assembleari, relativa alla necessità di un grande impegno formativo.

La formazione è destinata ad abbracciare sia i ministri ordinati che i fedeli; diventa ancora più decisiva negli itinerari dell'iniziazione cristiana, nei Seminari e nelle proposte di formazione permanente del clero. Come è stato evidenziato, si tratta di assumere il criterio di «nobile semplicità» per riscoprire quanto la celebrazione sia un dono che afferma il primato di Dio nella vita della Chiesa. In quest'ottica si coglie la stonatura di ogni protagonismo individuale, di una creatività che sconfinava nell'improvvisazione, come pure di un freddo ritualismo, improntato a un estetismo fine a se stesso.

La liturgia, hanno evidenziato i Vescovi, coinvolge l'intera assemblea nell'atto di rivolgersi al Signore. Richiede un'arte celebrativa capace di far emergere il valore sacramentale della Parola di Dio, attingere e alimentare il senso della comunità, promuovendo anche la realtà dei ministeri. Tutta la vita, con i suoi linguaggi, è coinvolta nell'incontro con il Mistero: in modo particolare, si suggerisce di curare la qualità del canto e della musica per le liturgie.

Per dare sostanza a questi temi, si è evidenziata l'opportunità di preparare una sorta di «riconsegna al popolo di Dio del Messale Romano» con un sussidio che rilanci l'impegno della pastorale liturgica.

Il testo della nuova edizione sarà ora sottoposto alla Santa Sede per i provvedimenti di competenza, ottenuti i quali andrà in vigore anche la nuova versione del *Padre nostro* («non abbandonarci alla tentazione») e dell'inizio del *Gloria* («pace in terra agli uomini, amati dal Signore»).

2. Dall'esperienza liturgica l'impegno civile

L'approvazione della nuova edizione del *Messale* costituiva l'asse portante della 72^a Assemblea Generale. Come tale non poteva risolversi nell'aggiornamento di un testo liturgico: l'Assemblea Generale ne ha fatto, piuttosto, l'occasione per puntare a un rinnovamento di vita delle comunità ecclesiali come del più ampio contesto sociale.

Così, riprendendo i temi dell'*Introduzione* del Cardinale Presidente, i Vescovi hanno dato voce alla preoccupazione per un linguaggio corrente tante volte degradato e aggressivo; per un confronto umiliato dal ricorso a slogan che agitano le emozioni e impoveriscono la riflessione e l'approfondimento; per una polarizzazione che divide e schiera l'opinione pubblica, frenando la disponibilità a un autentico dialogo.

Ne è un esempio eclatante il modo con cui si affronta la realtà delle migrazioni, scivolando spesso in atteggiamenti di paura, chiusura e rifiuto. Con realismo i Vescovi, da una parte, hanno sottolineato come non ogni tipo di apertura sia secondo verità, per cui non si possono automaticamente stigmatizzare le ragioni di chi ne coglie soprattutto le difficoltà; dall'altra, hanno ribadito che la solidarietà rimane la strada maestra, fatta di accoglienza doverosa e di itinerari di integrazione.

A fronte della complessità che un cambiamento d'epoca porta con sé, nei Pastori è emersa la consapevolezza di dover investire con convinzione in proposte formative, che superino la tentazione di fermarsi a qualche presa di posizione occasionale. Come è stato evidenziato in Assemblea, si tratta innanzitutto di formare la comunità alla fede, al respiro del Vangelo, alla sostanza dell'esperienza cristiana, nell'avvertenza che una coscienza formata sa farsi attenta e capace di assumersi responsabilità, quindi di spendersi per il bene comune.

Se il nuovo umanesimo, su cui si incentrava il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, diventa cultura, sarà più facile superare una visione utilitaristica, nella quale il debole è sentito come un peso e il migrante come uno straniero. E sarà più facile anche trovare parole sapienti con cui affrontare i temi in agenda, relativi al rapporto uomo – donna, al nascere, al soffrire, al fine vita.

Un ruolo decisivo nella costruzione di una nuova sensibilità nell'opinione pubblica è stato riconosciuto ai media, con il conseguente appello a sostenere e promuovere quelli d'ispirazione cattolica.

3. Lotta agli abusi, nasce il Servizio Nazionale

Il problema della protezione dei ragazzi e degli adolescenti dagli abusatori sessuali è di grande rilevanza per le famiglie e l'intera società civile. Come tale, non

può che essere al centro dell'attenzione della Chiesa, che ha sempre avuto a cuore l'impegno educativo verso i più giovani.

L'Assemblea Generale ha affrontato la piaga gravissima degli abusi, facendo il punto sulle *Linee guida* che la Commissione della Cei per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili sta formulando nella prospettiva della prevenzione e della formazione.

Al riguardo, tra i Vescovi è viva la consapevolezza che la priorità non può essere data a una preoccupazione difensiva né al tentativo di arginare lo scandalo morale e ecclesiale, bensì ai ragazzi feriti e alle loro famiglie. Questi dovranno trovare sempre più nella Chiesa e in tutti i suoi operatori pastorali accoglienza, ascolto e accompagnamento.

Le scelte che la Chiesa italiana sta assumendo su questo tema vanno nella direzione della promozione della sensibilizzazione e della formazione di tutto il popolo di Dio a vivere in maniera matura il valore della corporeità e della sessualità. Di conseguenza, diventa necessario porre la massima attenzione nella scelta dei collaboratori laici, come pure la sorveglianza e le cautele nel contatto diretto coi minori, la serietà dei comportamenti in tutti gli ambienti e la trasparenza nei rapporti, lo spazio educativo dato alle donne o alle coppie di genitori nell'ottica della corresponsabilità. Sul fronte del clero, vengono ribaditi criteri chiari nella selezione iniziale dei candidati al ministero ordinato o alla professione religiosa, insieme a una formazione che punti alla maturità nelle relazioni affettive e nella gestione della sessualità; si avverte quanto sia essenziale educarsi a un uso controllato e critico di internet, come – più in generale – coinvolgersi i percorsi di formazione permanente.

Le *Linee guida* chiederanno di rafforzare la promozione della trasparenza e anche una comunicazione attenta a rispondere alle legittime domande di informazioni. La Commissione – che sottoporrà il risultato del suo lavoro alla valutazione della Commissione per la Tutela dei minori della S. Sede e soprattutto della Congregazione per la dottrina della Fede – ha l'impegno di portare le *Linee guida* all'approvazione del Consiglio Permanente, per arrivare a presentarle alla prossima Assemblea Generale. Si intende, quindi, portarle sul territorio, anche negli incontri delle Conferenze episcopali regionali per facilitare un'assimilazione diffusa di una mentalità nuova, nonché di un pensiero e una prassi comuni.

I Vescovi hanno approvato due proposte, che consentono di dare concretezza al cammino.

È stata condivisa, innanzitutto, la creazione presso la Cei di un "*Servizio nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*", con un proprio Statuto, un regolamento e una segreteria stabile, in cui laiche e laici, presbiteri e religiosi esperti saranno a disposizione dei Vescovi diocesani. Il Servizio sosterrà nel compito di avviare i percorsi e le realtà diocesane – o inter-diocesane o regionali – di formazione e prevenzione. Inoltre, potrà offrire consulenza alle diocesi, supportando-

le nei procedimenti processuali canonici e civili, secondo lo spirito delle norme e degli orientamenti che saranno contenuti nelle nuove *Linee guida*.

La seconda proposta approvata riguarda le *Conferenze episcopali regionali*. Si tratta di individuare, diocesi per diocesi, uno o più referenti, da avviare a un percorso di formazione specifica a livello regionale o interregionale, con l'aiuto del Centro per la tutela dei minori dell'Università Gregoriana.

4. Cooperazione tra le Chiese, criteri di fecondità

La missione oggi non conosce più frontiere: alla stagione dei *fideidonum* – caratterizzata dall'invio di sacerdoti italiani a diocesi mancanti di clero – è subentrata una sempre maggiore presenza di preti di altri Paesi a servizio delle diocesi italiane.

Nella sua reciprocità tale esperienza è espressione di comunione, cooperazione e scambio tra le Chiese, secondo la prospettiva evangelizzatrice rilanciata dal Concilio Vaticano II.

L'Assemblea Generale si è soffermata su questo tema per mettere a fuoco le convenzioni che regolano tale servizio. Passa, infatti, anche da una chiarezza di rapporti la condizione per una presenza feconda che arricchisca la Chiesa che accoglie e, nel contempo, riduca le difficoltà relative al necessario rientro nella diocesi di origine.

I Vescovi hanno ribadito l'importanza di muoversi secondo criteri che consentano una cooperazione ordinata, sensata e generativa, a partire da quel discernimento nell'accoglienza, che costituisce le premesse di ogni attuazione pratica.

5. Sovvenire, questione di Chiesa

Nel novembre del 1988 l'Episcopato italiano pubblicava il documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*. Il testo offriva un'ampia riflessione sulle nuove forme di sostentamento della Chiesa Cattolica, così come scaturivano dalla revisione del Concordato.

A trent'anni di distanza, i Vescovi hanno riaffermato i valori che soggiacciono a tale sistema di finanziamento; valori che, muovendo dalla comunione ecclesiale, chiamano in gioco un impegno di corresponsabilità – da vivere nei termini della solidarietà – e di partecipazione alla costruzione concreta della comunità. L'anniversario è stato l'occasione per rivisitare anche un altro documento, *Sostenere la Chiesa per servire tutti*, pubblicato nel 2008 e in stretto rapporto con il precedente. Ieri come oggi – è stato sottolineato in Assemblea Generale – per il *Sovvenire* rimane prioritaria l'educazione della comunità, a partire da un rinnovato senso

di appartenenza. Altrettanto decisiva diventa la rendicontazione circa l'utilizzo delle risorse nella Chiesa, attraverso una comunicazione adeguata che lo renda sempre più accessibile a tutti.

Non è mancato l'invito a individuare proposte innovative di sostentamento da affiancare ai meccanismi dell'8xmille e delle offerte deducibili per il clero.

6. Varie

L'*Assemblea Generale* ha approvato la costituzione di due Santi Patroni. La prima richiesta porta a san Leopoldo Mandić, quale patrono dei malati oncologici. Fin dagli anni '80 del secolo scorso, molti medici, ammalati e loro familiari si sono fatti portavoce del desiderio di poter invocare in modo speciale questo santo per una realtà di sofferenza – il tumore – in questo nostro tempo sempre più diffusa e angosciante. I promotori della richiesta, sostenuti da molti fedeli, hanno sottolineato come san Leopoldo – che ha sofferto molto a causa di questa malattia, affrontandola con serenità, spirito di fiducia e abbandono nella bontà divina – possa essere indicato come un esempio nella prova della malattia e come un intercessore presso Dio per invocare il dono della guarigione.

La seconda richiesta riguarda Santa Rosa da Viterbo quale patrona della Gioventù Francescana d'Italia. Si tratta di una giovanissima laica, molto vicina agli ideali di San Francesco d'Assisi, morta nel 1251. Oggi viene proposta quale modello di vita evangelica da imitare per camminare sulla strada tracciata dal Poverello di Assisi e da santa Chiara ed essere sostenuti in un cammino di vita cristiana coerente e coraggiosa.

All'approvazione dell'*Assemblea Generale* deve ora seguire la conferma della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Il *Consiglio Permanente*, riunitosi a margine dei lavori assembleari, ha approvato due proposte avanzate dalla Commissione della Cei per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, il Messaggio per la Giornata per la Vita (3 febbraio 2019) e alcuni adempimenti conseguenti alla revisione delle Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale. Ha inoltre provveduto ad alcune nomine.

7. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 14 novembre, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il laicato: S.E.R. Mons. Luigi VARI, Arcivescovo di Gaeta.

- Membro della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo: S.E.R. Mons. Derio OLIVERO, Vescovo di Pinerolo.
- Rappresentante della Conferenza Episcopale Italiana nel Consiglio di amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: S.E.R. Mons. Stefano RUSSO, Segretario Generale della CEI e Vescovo di Fabriano - Matelica.
- Presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici e dell'edilizia di culto: S.E.R. Mons. Franco LOVIGNANA, Vescovo di Aosta.
- Presidente del Consiglio nazionale di Pax Christi - Movimento Cattolico Internazionale per la pace: S.E.R. Mons. Giovanni RICCHIUTI, Arcivescovo-Vescovo di Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti.

* * *

Inoltre la Presidenza, nella riunione del 12 novembre 2018, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Co-Presidente dell'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica: S.E.R. Mons. Franco LOVIGNANA, Vescovo di Aosta.
- Assistente ecclesiastico nazionale del Centro Sportivo Italiano: Don Alessio Cirillo ALBERTINI (Milano).

MAGISTERO DELL' ARCIVESCOVO

Sulla santità quotidiana

Con uno sguardo contemplativo

Sulla via crucis della vita

Messaggio alla città

Convegno di programmazione pastorale

Servi dell'accoglienza

Iniziare e accompagnare

La gioia di un Dio di casa

Il cimitero grembo di umanità

La donna del ricamo

Abbellire il cuore nel tempo dell'attesa

Svegliare l'aurora

Vieni da noi e aiutaci

Messaggio di Natale

La prevenzione di tutte le politiche

Curare con il cuore

Grazie per la vostra fatica e genialità

Come bambini che ragionano col cuore

SULLA SANTITÀ QUOTIDIANA

Esercizi spirituali CDAL

Seminario diocesano "Sacro Cuore", 14-15 luglio 2018

Nei frammenti dell'esistenza giornaliera si nasconde il seme della santità, che cresce lentamente ed è difficile accorgersene: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga" (Mc 4,26-28).

Le parole di Gesù aiutano ad entrare nel mistero della santità: c'è un seme che matura e si sviluppa pian piano, per virtù propria, fino a diventare frutto. Certo, ha bisogno di essere coltivato, non soppresso, aiutato a realizzarsi in pienezza, ma il suo frutto è già nascosto nell'inizio. In questa parabola è segnato il cammino che ciascuno di noi è chiamato a fare: dal battesimo all'eucaristia, dal fonte battesimale all'eternità beata. Per tale ragione la santità riguarda tutti.

Introduzione

Vedendo le folle Gesù salì sulla montagna e messosi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola li ammaestrava dicendo: Beati... Come novello Mosè, Gesù sale sul monte e guarda le folle che vengono a lui. Ma poi volge lo sguardo sui suoi discepoli perché questi si avvicinino a Lui e a loro dona la parola della consolazione e della speranza.

Le folle, i discepoli: c'è dunque un atto di predilezione del Signore verso coloro che si avvicinano come discepoli che lo ascoltano con maggiore confidenza e serenità di spirito nel profondo del cuore e della vita. Egli ci guarda con amore e benevolenza e ha in riserbo una parola di felicità; è il nostro unico Maestro. La felicità che le Beatitudini proclamano non è solo una promessa per il domani. È anche uno stato di vita per chi oggi è detto beato, parola che è sinonimo di santo. I poveri, i miti, gli afflitti... sono beati perché oggetto della predilezione di Dio, ora e qui, scelti e amati da Cristo. È questa nota che fa delle Beatitudini

un evento già presente e in atto, carico di speranza per l'oggi e per il domani. È Gesù che annuncia le Beatitudini e lo fa rivolgendosi ai suoi discepoli (Luca) e alle folle che accorrono a lui (Matteo).

Le Beatitudini svelano chi è Gesù e, attraverso di Lui, chi è il Padre. Dietro il messaggio di speranza che annunciano, c'è Gesù, il povero, il mite, il puro di cuore, il misericordioso, l'operatore della pace, il perseguitato a causa della giustizia.

Il valore di segno del ministero di Gesù si manifesta nella sua predicazione, ma anche e meglio nel comportamento verso i diseredati della società, i poveri, i malati, gli infermi, i peccatori. In Gesù, Dio mostra agli uomini come intende esercitare la sua regalità. Questo presupposto cristologico delle Beatitudini viene vissuto con grande passione e intensa partecipazione dai primi cristiani che nella catechesi su questa pagina evangelica trovano il centro vivo della loro scelta di fede e vedono anche in concreto la via della santità.

Certo, le Beatitudini non sono solo una promessa futura, ma anche una benedizione per la vita presente. Ogni Beatitudine va pertanto intesa non come l'espressione di un ideale astratto di tipo religioso o morale, ma in riferimento all'oggi della volontà di Dio.

Le Beatitudini sono il Vangelo dello Spirito Santo nel senso che annunciano ciò che lo Spirito compie in Gesù e per opera di Gesù: la liberazione dei poveri, la gioia e la speranza degli afflitti e dei perseguitati, la giustizia del mondo nuovo, il compimento delle profezie antiche. Esse possono considerarsi il "manifesto" della santità e permettono di approfondire il primato della grazia; la *via crucis* che ne traccia il percorso dietro al Signore; la viva speranza che anima anche nei momenti difficili; la incrollabile fiducia che lo Spirito infonde nei cuori.

La strada per il cielo, dunque, attraversa la terra: infangata, sporca, accidentata. Lungo questi sentieri alcuni cadono a causa di altri, e altri aiutano i feriti a rialzarsi. Ecco le Beatitudini. Ognuno, per la sua strada, è chiamato a essere il meglio di sé, quello che Dio ha pensato per lui o per lei, ma non da solo, mai da soli. Quando si ha la grazia di avvertire che il Vangelo è possibile in qualunque situazione ci troviamo, allora è bene sapere quali sono gli indicatori della via comune alla santità.

"Torniamo ad ascoltare Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che merita il Maestro. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci a un reale cambiamento di vita. Altrimenti la santità sarà solo parole. Ricordiamo le singole Beatitudini" (*Gaudete et exultate* 66).

Essere poveri nel cuore, questo è santità

Il testo biblico di riferimento che Luca adopera per la prima Beatitudine è Isaia 61,1-3. Troviamo qui una lista dei beneficiari del messaggio di salvezza che enu-

mera i “poveri”, i contriti di cuore, i deportati, i prigionieri, gli afflitti e coloro che hanno lo spirito abbattuto.

Nel racconto della prima predicazione di Gesù di Nazaret, Luca, citando il testo di Isaia, aggiunge ai poveri, contriti di cuore, prigionieri e ciechi, anche oppressi che saranno presto rimessi in libertà (*Lc* 4,18).

Se si prendono nel loro insieme le designazioni usate da *Is* 61,1-3 e dai testi che da esso derivano, richiamano alla mente una categoria di persone che si trovano in una situazione infelice; ad esse si annuncia che la miseria di cui soffrono sta per finire. Anche la risposta che Gesù fa recapitare a Giovanni Battista si riferisce a *Is* 61,1: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mandati e i sordi odono, i morti risuscitano e ai poveri viene annunciata la buona novella (*Mt* 11,5; cf. *Lc* 7,22). La buona novella, annunciata ai poveri, non può venire che da *Is* 61,1. I “poveri” di cui Dio ha pietà sono anche degli afflitti che egli “consola”, dei prigionieri che egli libera, dei viaggiatori nel deserto che egli preserva dalla fame, dalla sete e dal calore opprimente.

Alle profezie consolanti del libro di Isaia avviciniamo l'oracolo di Geremia 31,8-9: Ecco che io li riconduco dal paese del Nord e li raduno dalle estremità della terra. Tra di essi c'è anche il cieco e lo storpio, la donna incinta e quella che ha dato alla luce da poco: ci sono tutti, grande assemblea! Essi ritornano qui. In lacrime essi erano partiti, io li ricondurrò tra le consolazioni...

All'afflizione dei deportati seguirà la consolazione del ritorno; il profeta precisa che questa felicità verrà concessa a persone che ne sembravano escluse per la loro particolare situazione: il cieco e lo storpio, la donna incinta.

Anche l'oracolo di Ezechiele annuncia che Dio stesso si prenderà cura del suo gregge: Io stesso prenderò cura delle mie pecore e veglierò su di esse, come il pastore veglia sul suo gregge quando si trova tra le sue pecore disperse... Ricercherò quella che era perduta e ricondurrò quella che si era sbandata, curerò quella che è ferita e fortificherò quella che è malata, ma sterminerò quella che è grassa e forte; io le pascolerò con giustizia...Io farò crescere per esse una vegetazione rigogliosa; nella regione non vi saranno più persone consunte dalla fame e non avranno più da sopportare il disprezzo delle nazioni (cf. *Ez* 34,11-29).

L'intervento divino sarà a favore dei deboli e di coloro che soffrono, di gente infelice verso la quale Dio si compiace di far risplendere la sua misericordia, donando la salvezza, frutto di grazia.

In particolare l'evangelista Luca, parlando della venuta di Gesù a Nazaret per l'inizio della sua missione in Galilea, insiste nel presentare il messaggio di Gesù richiamando il testo di Isaia 61, ma aggiunge anche il riferimento a un altro passo del profeta, quello del capitolo 58, dove si pongono in risalto le condizioni di vita con cui ci si rende graditi a Dio.

Non è forse questo il digiuno che voglio: sciogliere i legami dell'iniquità, slegare le sbarre del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non è

forse dividere il tuo pane con l'affamato, ospitare nella tua casa i poveri senza riparo, vestire un uomo, quando lo vedi nudo? Se tu elimini da te il giogo oppressore, il gesto minaccioso e la parola offensiva; se tu offri all'affamato il tuo pane, e ristori l'anima di chi è curvo (per la fatica) allora brillerà la tua luce.

Il testo contiene una nuova serie di termini affini. Vi riconosciamo "l'affamato" menzionato due volte; accanto a lui vediamo "colui che è curvo" o "umiliato", che bisogna ristorare. Nel v.7 "l'affamato" viene strettamente associato ai "poveri" che non hanno un tetto sotto cui ripararsi, all'uomo "nudo", al quale bisogna procurare un vestito decente, e in generale a tutti quelli, tra i suoi fratelli, che l'israelita vede nel bisogno. Questi bisognosi sono a loro volta uniti al gruppo degli "oppressi", povera gente tenuta sotto il giogo di potenti.

Sono numerosi i testi in cui il termine povero raggruppava tutti gli altri, li rappresenta. In questo senso la prima Beatitudine è riassuntiva delle altre.

Il Vangelo fa un elenco dei miseri che si è in dovere di soccorrere: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero senza alloggio e mi avete ricevuto in casa vostra; ero nudo e mi avete rivestito; malato e mi avete visitato; in prigione e siete venuti a trovarmi (*Mt* 25,35ss). Il discepolo di Gesù, offrendo il proprio aiuto agli affamati e assetati, a coloro che sono senza tetto o senza vesti, ai malati e prigionieri, deve aver coscienza che sta servendo la causa del suo Signore. Lo stesso povero Lazzaro, coperto di ulcere, che avrebbe voluto almeno sfamarsi con le briciole che cadono dalla tavola del ricco, era un affamato (*Lc* 16,20-21), che sarà sfamato nel banchetto celeste.

Certo, l'Evangelista sottolinea la rinuncia a tutti i beni e la richiesta fatta al ricco stolto (cf. 12,15-21) oppure al giovane ricco (18,18-30). Luca insiste sulle esigenze di vendere "tutto quello che ha". Lo stesso messaggio lo ritroviamo nella vita della prima comunità di Gerusalemme in Atti 4,32: non vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune. Quanti possedevano terreni o case li vendevano e preso il prezzo delle cose vendute lo mettevano ai piedi degli apostoli.

A leggere questi testi si ha l'impressione che per Luca il possesso dei beni terreni sia incompatibile con il possesso di quelli eterni, secondo la classica espressione che conclude il racconto del giovane ricco: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio.

È forse proprio per accentuare questa contrapposizione che accanto alle Beatitudini, Luca colloca le maledizioni, per cui al povero contrappone il ricco: guai a voi ricchi perché avete già ricevuto la vostra consolazione (6,24).

Ma perché la ricchezza è condannabile? Notiamo che Luca non esalta la povertà come uno stato di vita che in quanto tale merita la Beatitudine e non condanna la ricchezza in se stessa, ma vuole indicare che la povertà agevola l'accoglienza di altri valori verso cui al contrario la ricchezza rende insensibili ed estranei: il primato assoluto di Dio nella vita, l'amore del prossimo, il non attaccamento

alle cose, l'affanno per avere di più, il rifiuto della superbia della vita in contrasto con l'umiltà propria del discepolo di Colui che si è fatto servo per noi (da ricco che era si è fatto povero).

Il discepolo di Gesù si fa povero per il Regno e vive come il Maestro nell'abbandono alla Provvidenza, pone la sua unica sicurezza in Dio, il vero tesoro. Il problema è di confidare nel Signore, vista la falsa sicurezza che danno i beni, idoli che impediscono di aprire il cuore a Dio e agli altri.

Perché ciò sia possibile, dobbiamo sbarazzarci dell'orgoglio. La prima Beatitudine ci invita a farlo. Essa ci chiama a rassomigliare a Colui che ha annientato se stesso prendendo la forma di uno schiavo e rendendosi partecipe della nostra natura miserabile. Veramente beato l'uomo che, guardando a Colui che si è fatto volontariamente povero per noi, si fa povero in spirito: "povertà in spirito".

Giovanni Crisostomo alla domanda cosa significhi "poveri in spirito". Risponde: Coloro che sono umili e contriti di cuore. Infatti "spirito" indica qui l'anima e la volontà. Vi sono molti umili che sono tali non spontaneamente, ma perché costretti dalla forza delle cose; Cristo non si indirizza a loro, poiché la loro situazione non ha niente di lodevole; egli chiama beati in primo luogo coloro che si umiliano e si abbassano volontariamente.

"Poveri in spirito", "umili in spirito", "contriti in spirito" o "di cuore" sono altrettante espressioni che, agli occhi del Crisostomo, indicano il medesimo atteggiamento dell'anima, quello che noi possiamo indicare con il termine di povero in spirito.

Per Agostino il povero in spirito contrasta con l'orgoglioso, gonfiato nello spirito: I superbi desiderano il regno della terra, i poveri di spirito quello dei cieli. Un ricco può essere povero in spirito? Per Agostino è possibile se è umile, pio, innocente, non bestemmiatore, e segue la volontà di Dio. Meglio un ricco del genere che un povero mal disposto. Quello che conta agli occhi di Dio è l'umiltà. Un ricco umile è povero, un povero avido non lo è. I poveri, allora, si guardino dal desiderare la ricchezza e i ricchi dall'orgoglio, peccato che la ricchezza porta con sé. Clemente Alessandrino, cerca di chiarire l'espressione "poveri in spirito" parlando della beatitudine dei perseguitati per la giustizia e di quella degli affamati e assetati di giustizia: Beati i poveri, che sono tali per lo spirito o a motivo di quel che essi posseggono, se lo sono per la giustizia. Non è detto: Beati i poveri e nient'altro, ma: Beati i poveri che hanno voluto divenire poveri per la giustizia, coloro che hanno disprezzato gli onori di quaggiù al fine di acquisire il bene. I poveri in spirito sono distaccati dai beni materiali, ma anche dagli onori e dalle soddisfazioni dell'amor proprio. È nel cuore che ha sede la povertà in spirito. Perché dal cuore vengono il bene e il male. Là dove l'uomo indirizza i suoi desideri c'è il suo tesoro. Essere materialmente poveri non serve se non si è assetati di giustizia e desiderosi di piacere a Dio. In realtà, il povero in spirito sceglie liberamente di esserlo per amore del Vangelo. Vi sono dei poveri che sono avidi in fondo al loro cuore.

re: lungi dall'essere salvati per la loro povertà, essi saranno condannati a motivo della loro disposizione interiore. Il povero che può essere chiamato "beato" è colui che considera il precetto di Cristo come più prezioso di tutti i tesori del mondo. Beati i poveri in spirito: non si tratta di poveri in rapporto alla ricchezza, bensì di coloro che hanno scelto la povertà. Uno infatti non è beato per quello che non ha scelto; ogni virtù, e questa più che tutte le altre, è caratterizzata dal suo aspetto volontario. È bene allora tener presente che la povertà di spirito è indipendente dalla condizione economica, rimane definita in rapporto ai beni che uno possiede e richiama la virtù dell'umiltà.

Avere uno spirito povero o indigente significa avere una coscienza viva della propria povertà vale a dire essere persuaso della propria indigenza e della propria miseria ed essere di conseguenza pronto a ricevere tutto ciò che, divinamente autentico, verrà a colmarla.

Si tratta di una disposizione dell'anima, che non implica necessariamente la povertà effettiva, ma che può comportarla in certe circostanze: a tutti i cristiani viene forse richiesto il medesimo atteggiamento nei confronti della ricchezza e della povertà? A tutti viene certamente richiesta la disponibilità primaria: lo spirito di povertà, pienamente sincero e risoluto, cioè l'obbligo di quella libertà interiore che non fa attaccare il cuore alle ricchezze, ma solo a Cristo; ricchezze intese sia nel senso materiale, che come ambizioni, attaccamenti troppo umani, culto dell'io, superbia e orgoglio.

Una conferma la possiamo avere dal cap. 18 di Matteo, quello ecclesiale, in cui troviamo vari riflessi del discorso della montagna applicati dalla vita della comunità cristiana. Chi è dunque il più grande nel Regno dei cieli? Gesù, prima di rispondere, chiama un fanciullo e afferma: Chiunque si abbasserà come questo fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli.

Il bambino proposto alla considerazione dei discepoli diventa qui "tipo di un atteggiamento morale". Deve far conoscere ai discepoli ciò che essi devono "divenire", il dovere che hanno di "abbassare se stessi". Non si tratta di imitare l'umiltà che si potrebbe attribuire gratuitamente ai bambini, si tratta di farsi piccoli. Tutto questo perché il credente si lascia così ammaestrare dal Maestro, mite e umile di cuore.

Il legame tra mitezza e umiltà è significativo: indica che l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei peccatori e dei miseri ha il suo fondamento nell'umiltà davanti a Dio. Reagire con umile mitezza, questo è santità. Perciò, la Beatitudine della mitezza è l'altra faccia di quella della povertà ed entrambe si riassumono nella persona di Cristo mite e umile di cuore, cioè povero in spirito. Imparate da me... Misericordia voglio e non sacrificio. Gesù, mite e umile di fronte ai suoi avversari, è il "controcorrente" di una persona offensiva e violenta.

La Beatitudine dei poveri in spirito ci interpella ogni giorno sotto due profili: umiltà (verso Dio) e mitezza (verso il prossimo). Umili verso il Signore e come

Lui per riconoscere che ciò che siamo e facciamo viene dallo Spirito; miti verso gli altri, siamo chiamati ad assumere atteggiamenti di pazienza, accoglienza, rispetto, non spegnendo il lucignolo fumigante, valorizzando gli apporti di tutti, soprattutto dei più deboli, piccoli e sofferenti.

La mitezza si manifesta dunque nell'accoglienza di ogni persona con pazienza e spirito di amicizia e di servizio, non facendo pesare il proprio ruolo e funzione da svolgere, non facendo prevalere il legalismo o l'autoritarismo. Ogni persona va riconosciuta come dono, un valore per se stessa e accompagnata docilmente al Signore.

La mitezza di Gesù sta davanti a noi come luce e sfida da accogliere con gioia.

Guardare e agire con misericordia, questo è santità

Il tema della misericordia caratterizza l'agire di Dio verso il popolo e verso i peccatori. Una scia luminosa percorre la Scrittura e sottolinea il Dio che è e fa misericordia in due modi strettamente congiunti: perdona le colpe e soccorre i miseri, bisognosi di aiuto.

Partiamo dalla definizione che il Signore dà di se stesso in Esodo 34,6-7: Jahvè, Jahvè, Dio compassionevole e misericordioso, lento all'ira, grande in misericordia e infedeltà che conserva la sua misericordia a migliaia, sopporta l'iniquità, il peccato e la trasgressione, ma non lascia niente di impunito e castiga l'iniquità dei padri nei figli e nei nipoti, fino alla terza e alla quarta generazione.

Così nella preghiera di Mosè in Numeri 14,17-19: Come tu hai parlato dicendo: Jahvè è lento alla collera e grande in misericordia, sopporta l'iniquità, il peccato e la trasgressione, ma non lascia niente di impunito e castiga l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. Perdona dunque l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua misericordia, come hai trattato questo popolo dall'Egitto fin qui.

In questa linea di pensiero si comprendono gli inviti alla conversione: Ritorna, Israele infedele. Non avrò un volto irritato per te, perché sono misericordioso, oracolo di Jahvè. Non conservo rancore per sempre (*Ger 3,12*). L'empio abbandoni la sua via e l'uomo perverso i suoi pensieri. Si converta a Jahvè e gli sarà fatta misericordia; (ritorni) al nostro Dio, poiché egli è abbondante in perdono (*Is 55,7*).

La misericordia è caratterizzata anzitutto dalla sproporzione che si manifesta tra il castigo delle colpe, sempre moderato, e il favore illimitato concesso a coloro che sono fedeli. Anzi, essa non attenua solo il rigore dei castighi, ma induce Dio a perdonare facilmente le offese, appena il peccatore ritorna a lui. Il Signore non conserva rancore, restituisce volentieri il suo favore e nel perdono manifesta la sua misericordia. Ciò richiama necessariamente *Lc 6,36*, che conclude la pri-

ma parte del discorso della montagna: Siate compassionevoli, come è compassionevole il Padre vostro celeste. Qui la “compassione” si identifica con l’amore, di cui dobbiamo dare testimonianza nei confronti dei nemici secondo l’esempio di Dio, che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni (6,27-35), perciò non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; rimettete e vi sarà rimesso; date e vi sarà dato... (vv. 37-38). Oppure: Non dovevi anche tu far misericordia al tuo compagno, come io avevo fatto misericordia a te? (*Mt* 18,33). Il perdono ricevuto dalla grazia di Dio comporta l’obbligo di perdonare gli altri. Su questa linea anche l’esortazione di *Col* 3,12-13: Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi a vicenda, quando avete tra di voi qualche motivo di lamento: come vi ha perdonato il Signore, così (fate) anche voi.

È chiaro che la compassione non è un puro sentimento e deve tradursi in azione soccorrevole. Dio “si mette dalla parte dei poveri”. Il miglior parallelo della beatitudine dei misericordiosi ci viene fornito da *Gc* 2,13, anche se nella forma di un avvertimento severo: Il giudizio (sarà) senza misericordia per chi non avrà fatto misericordia.

Ricordiamo, ancora, l’episodio dei due ciechi di Gerico: Signore, figlio di Davide, abbi misericordia di noi... Gesù si commosse, toccò loro gli occhi... (*Mt* 20,30-31). Analogamente per i ciechi di Betsaida (9,27), la Cananea (15,22), il padre del ragazzo epilettico (17,15). È sempre la preghiera che chiede misericordia a provocare compassione in Gesù. In questi casi la misericordia di cui si tratta è quella propria di Dio che aiuta i deboli che a lui si rivolgono.

Gesù insegna il senso vero della misericordia che contrappone a una esteriore osservanza della legge.

Ricordiamo il rimprovero ai farisei e scribi di *Mt* 23,23: voi pagate la decima della menta della ritta e del comino e trascurate le cose più essenziali della legge: il diritto e la misericordia e la buona fede. E ancora il forte richiamo profetico: misericordia voglio e non sacrificio (*Os* 6,6).

Altro testo particolarmente illuminante è la parabola del debitore spietato: *Mt* 18,23-35. Il rimprovero rivolto dal re al proprio servo nel v. 33 costituisce la vera conclusione della parabola: Non dovevi anche tu aver misericordia del tuo compagno, come io avevo avuto misericordia di te? Il racconto precedente aveva parlato non di misericordia, ma di pazienza. Il servo aveva supplicato il re: Abbi pazienza con me e ti restituirò tutto (v. 26); il suo servo gli aveva ugualmente detto: Abbi pazienza con me e ti rimborserò (v. 29). Questa pazienza, a cui egli fa appello, non è ancora la misericordia di cui parla il v. 33. Il re non si è contentato di pazientare, ma, mosso a compassione, ha rimesso il debito (vv. 27 e 32). Tale è precisamente l’atto di misericordia da cui il debitore avrebbe dovuto prendere esempio. La durezza di cui egli dà prova nei confronti del collega provoca un ca-

povolgimento nelle disposizioni del re: la compassione e la misericordia si cambiano in collera e in punizione rigorose (v. 34).

A conclusione, il v. 35 aggiunge: Così il mio Padre celeste tratterà voi, se ciascuno non perdona al suo fratello (dal profondo) del cuore. L'insistenza sulla interiorità e sulla sincerità del perdono, che deve essere concesso dal profondo del cuore, va oltre quanto si è detto nella parabola, in quanto non si tratta più solo di prendere esempio dalla condotta di Dio, ma di rendersi conto che il perdonare o meno il fratello determina il giudizio di Dio: "dovete perdonare ai vostri fratelli, affinché Dio perdoni anche voi".

Nel "Padre nostro" c'è la richiesta: rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, a cui Matteo fa seguire l'invito: se perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche voi. Ma se non perdonerete agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà i vostri peccati.

Ma la parabola forse più scioccante è quella degli operai dell'ultima ora che vanno a lavorare nella vigna e ricevono la paga come quelli della prima ora (*Mt 20*). Gli operai della prima ora protestano perché il comportamento del padrone sembra costituire ai loro occhi un'ingiustizia: Questi ultimi venuti non hanno fatto che un'ora e tu li hai trattati come noi che abbiamo portato tutto il peso della giornata e il caldo (v.12). Dopo il pesante lavoro, si sentono offesi non vedendosi trattati meglio degli operai dell'undicesima ora. È evidentissima la somiglianza tra il risentimento di questi operai e quello del figlio maggiore nella parabola del figlio prodigo; anch'egli sente come un'ingiustizia la generosità del Padre verso il fratello minore (*Lc 15,29-30*). Il Padre da una parte e il proprietario dall'altra danno l'impressione di non curarsi dei diritti acquisiti mediante un servizio fedele e costante. Tutto ciò che hanno fatto il figlio maggiore e gli operai della prima ora non dà alcun vantaggio a persone che ricevono tutti i favori senza averli meritati. Sappiamo che la ragione ultima, è questa: non mi è lecito fare dei miei beni ciò che voglio? O il tuo occhio è cattivo perché io sono buono? È la bontà - misericordia di Dio la ragione di questo "anomalo" comportamento.

Il ministero di Gesù, tempo di grazia e di perdono per i peccatori, è anche un tempo di gioiosa speranza per i poveri e coloro che soffrono, poiché il Regno che è vicino porterà consolazione definitiva. Gesù, inviato da Dio a tutti coloro che si ritrovano nella miseria, compie una missione nella quale si rivela la tenerezza compassionevole di Dio verso gli sventurati, invitati a salvarsi.

Una parola che arricchisce e fa riflettere è quella di San Pietro Crisologo: Preghiera, digiuno e misericordia siano per noi un'unica forza mediatrice presso Dio, siano per noi un'unica difesa, un'unica preghiera sotto tre aspetti.

Quanto con il disprezzo abbiamo perduto, conquistiamolo con il digiuno, perché non c'è nulla di più gradito che possiamo offrire a Dio... Ma perché tutto ciò sia accetto, sia accompagnato dalla misericordia. Il digiuno non germoglia se non è innaffiato dalla misericordia; il digiuno inaridisce se inaridisce la

misericordia. Ciò che la pioggia è per la terra, è la misericordia per il digiuno. Quantunque ingentilisca il cuore, purifichi la carne, sradichi i vizi, semini le virtù, il digiunatore non coglie i frutti se non farà scorrere fiumi di misericordia. O tu che digiuni sappi che il tuo campo resterà digiuno se resterà digiuna la tua misericordia. Quello che tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio.

Seminare pace intorno a noi, questo è santità

Nel linguaggio corrente il pacifico è caratterizzato negativamente dall'assenza di aggressività e dal suo amore per la pace, la tranquillità e pacatezza che spinge naturalmente alla tolleranza e alla conciliazione.

L'Apostolo Giacomo (3,13-18) dà un vero e proprio ritratto del pacifico: C'è tra di voi un uomo saggio e sperimentato? Dimostri con una buona condotta ch'egli agisce con mitezza ispirata dalla sapienza. Ma se portate nel cuore gelosia amara e gusto per le dispute, non gonfiatevi di orgoglio... Infatti là dove vi sono la gelosia e la disputa, vi è agitazione e ogni sorta di male. Invece la sapienza dall'alto è anzitutto pura, poi pacifica, indulgente, conciliante, ricca di misericordia e di buoni frutti, imparziale e non ipocrita. Un frutto di giustizia è seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

Il testo sembra concepire la qualità del pacifico come una disposizione personale, che induce ad evitare conflitti. Per essere pacifici occorre vincere la gelosia e il gusto della contesa, rinunciare alle proprie passioni: Vivete in pace gli uni con gli altri (*Mc 9,50*).

Un'altra connotazione, non alternativa ma complementare, vede nella Beatitudine della pace non solo il riferimento a coloro che la coltivano per se stessi, bensì alle persone che s'impegnano tenacemente a stabilire o ristabilire la pace là dove gli uomini sono divisi tra loro. Pertanto sono beati quelli che, oltre che essere pacifici nel proprio comportamento, non temono di compromettersi per procurare la pace a quanti sono divisi. Si tratta dei pacificatori.

A tale riguardo c'è la risposta di Gesù circa la questione del comandamento più grande della legge (*Mt 22,34-40*). Si richiama lo schema dell'amore di Dio, poi si aggiunge: il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Niente di nuovo nel collegare i due comandamenti: solo che Matteo pone un forte accento sul secondo che chiama simile al primo, uguale a quello per cui lo scriba aveva chiesto la risposta: da questi due comandamenti dipendono la legge e i profeti. L'amore del prossimo non è meno importante dell'amore di Dio: tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, fatelo a loro, perché questa è la legge e i profeti (7,12). Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio.

È un'affermazione singolare e unica nelle Beatitudini. Perché questo riferimento alla pace nella vocazione di essere figli di Dio?

Riecheggia l'oracolo di Osea 2,1-3 in cui il profeta consola il suo popolo: Il numero dei figli di Israele sarà come l'arena del mare che non può essere misurata né calcolata. E a quell'epoca invece di dire loro: non siete mio popolo, sarà detto loro: figli del Dio vivente. E i figli di Giuda e di Israele si riuniranno insieme, si daranno un unico capo e si ergeranno sulla terra perché grande sarà il giorno del Signore. Dite ai vostri figli: mio popolo, e alle vostre sorelle che hanno ottenuto compassione. La coincidenza con la Beatitudine è notevole: Dio ha rigettato il suo popolo e non lo ha più considerato come sua eredità; ma poi ritorna a ridargli la protezione e lo raduna di nuovo, restituendo il privilegio di essere figli di Dio a coloro che hanno ottenuto misericordia.

L'elemento comune tra l'essere artefici di pace e l'essere chiamati figli di Dio va ricercato nella carità: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano affinché diventiate figli del Padre vostro che è nei cieli poiché egli fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (*Mt*5,44-45). L'amore ai nemici è il massimo segno della pace. Gesù stesso ce ne ha dato l'esempio sulla croce perdonando i suoi nemici e diventando con il suo sacrificio redentivo la nostra pace: pacificando con il sangue della sua croce, le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli (*Col* 1,20). La rimozione del peccato da parte di Cristo rimuove anche la divisione tra gli uomini che li separa da Dio e tra loro, riconcilia e giustifica.

La pace in Cristo diviene accoglienza personalizzata, perdono offerto con grande misericordia, proposta di dialogo e di incontro, ricerca di chi è perduto per gioire insieme della ritrovata gioia.

Un significativo testo di Giovanni Crisostomo sintetizza bene le riflessioni: La pace è un bene così grande, che vengono chiamati figli di Dio coloro che la operano e la diffondono (cf. *Mt*5,9) ed è evidente. Anche il Figlio di Dio è venuto per questo sulla terra: per stabilire la pace sia in terra, sia in cielo (cf. *Col*1,20). Se chi opera la pace è figlio di Dio, chi opera sconvolgimenti è figlio del diavolo. "Ma che dici? Tiri fuori liti e guerre? Ma chi è tanto infelice?", si dice, eppure ci sono molti che gioiscono del male, che lacerano il corpo di Cristo più dei soldati che lo trafissero con la lancia o dei giudei che lo ferirono con i chiodi. Quello fu un male minore: quelle membra lacerate furono ricomposte. Invece queste membra una volta separate, se non si ricongiungono, non si ricongiungeranno mai più, ma resteranno al di fuori della sua pienezza. Quando vuoi far guerra al fratello, rifletti che fai guerra alle membra di Cristo, e cessa da tale pazzia. Non è volontà del Padre mio, è detto, che perisca uno solo di questi piccoli (*Mt*18,14) e ancora: "I loro angeli contemplano incessantemente il volto del Padre mio che è nei cieli" (*Mt* 18,10). Dio per lui si è fatto schiavo e si è lasciato uccidere, e tu ritieni che non valga nulla? Non ti opponi anche così a Dio, sputando sentenze diverse dal-

le sue? Quando colui che presiede alla Chiesa entra, subito dice: “Pace a tutti”: quando predica: “Pace a tutti “; quando benedice: “Pace a tutti”; quando esorta a scambiarsi il segno di pace: “Pace a tutti”; quando il sacrificio è terminato: “Pace a tutti”; e durante il sacrificio ancora: “Grazie a voi e pace”. Non è dunque assurdo se noi, che tante volte ascoltiamo l’invito alla pace, ci combattiamo a vicenda? Noi che riceviamo e rendiamo il segno di pace, combattiamo colui che ce lo rivolge! Tu gli rispondi: “E col tuo spirito “, e fuori lo calunni? Ahimè! Le cerimonie più sante della Chiesa sono diventate semplici formalità esteriori e non hanno più nessuna realtà. Ahimè! La parola d’ordine di questo esercito è rimasta una semplice parola. Perciò non sapete neppure per qual motivo si dica “Pace a tutti “. Ascoltate dunque subito cosa dice Cristo: “Giungendo a una città o a un villaggio, entrando nella casa, salutatela, e se la casa ne sarà degna, venga pace su di essa; se invece non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi” (*Mt*10,11).

Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l’amore, questo è santità

In questa Beatitudine vorrei rilevare il rapporto tra i puri di cuore e la visione di Dio. Nel culto, infatti, la purezza dell’uomo e la visione di Dio rappresentano due aspetti correlativi.

Vedere Dio significa essere ammessi alla sua presenza per servirlo. Ciò suppone che l’uomo adempia le richieste che vengono dalla santità di Dio, stare davanti al Signore con mani innocenti e cuore puro. È bene collegare la Beatitudine dei puri di cuore con il Salmo 23,3-6: Chi ascenderà sul monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Colui che è innocente di mani e puro di cuore, che non ha rivolto la sua anima alla vanità e non ha giurato per ingannare il suo prossimo... Tale è la stirpe di coloro che Lo cercano, che cercano la faccia del Dio di Giacobbe.

Per comparire davanti al Signore nel suo santuario bisogna essere innocenti di mani e puri di cuore. Il salmista, dopo aver spiegato che cosa intenda dire con quelle parole, presenta alcune disposizioni come il tratto caratteristico di coloro che cercano la faccia di Dio.

Vedere Dio. L’Antico Testamento, dominato dal pensiero che nessun uomo può vedere Dio senza morirne, è nel medesimo tempo pieno di affermazioni secondo le quali i grandi santi del passato, Abramo, Israele, Mosè, Isaia, hanno visto Dio. Nel linguaggio profano e culturale del tempo biblico, coloro che potevano vedere la faccia del re, erano in generale le persone ammesse alla sua presenza. In *Gn* 43,3-5; 44,23.26, i fratelli di Giuseppe spiegano al loro padre che non potranno “vedere la faccia” del governatore dell’Egitto; in *Es* 10,28-29, il Faraone caccia via Mosè avvertendolo: Guardati dal vedere ancora la mia faccia, perché il giorno in cui vedrai la mia faccia morirai, e Mosè risponde: Come hai detto, non vedrò più la tua faccia.

Nel linguaggio cultuale appare con evidenza non solo il vedere Dio ma soprattutto l'essere visti da lui. In *Is* 1,11-12: Che mi importa della moltitudine dei vostri sacrifici? dice Jahvè. Sono sazio degli olocausti di arieti... Quando venite per vedere la mia faccia, chi vi ha chiesto di calpestare i miei sagrati? Dio non si compiace di un culto puramente esteriore da parte di coloro che vengono per "vedere la sua faccia"; le sue esigenze essenziali sono di altro ordine.

L'autore del Salmo 42, allontanato da Gerusalemme, esprime il suo ardente desiderio di rivedere il Tempio e di prendere parte in esso alle celebrazioni del culto. Fin dall'inizio dichiara: La mia anima ha sete di Dio vivente; quando andrò a vedere il volto di Dio? (42,3). Egli si ricorda delle processioni che salgono tra canti di gioia verso la casa di Dio (v. 5); chiede a Dio di condurlo alla santa montagna (43,3). "Vedere la faccia di Dio" significa presentarsi al Tempio, prendere parte al culto.

Certo, la visione di Dio è strettamente legata e conseguente alla purità del cuore. Secondo la tradizione ebraica, gli esseri e le cose sono ripartiti in due classi: puri e impuri. Solo quel che è puro può entrare senza pericolo in rapporto con il sacro. Il semplice contatto con un oggetto impuro rende l'uomo inadatto a partecipare al culto (es. aver toccato un cadavere). L'uomo che ha contratto un'impurità può liberarsene per mezzo di purificazioni minuziosamente regolamentate (cf. *Lv* 11-16).

La concezione rituale della purezza, eredità del passato, era legata a una idea della santità di Dio che la predicazione dei profeti avrebbe poi approfondito e superato. Senza rimettere in discussione le vecchie regole, espressione del rispetto dovuto a Dio, ci si rende conto del carattere morale delle esigenze comportate dalla santità divina. Più che una purezza ancora del tutto esteriore, è la purezza del cuore che permette di entrare in rapporto con Dio e di rendergli un culto gradito.

A riguardo, il Salmo 24 merita un'attenzione particolare. Esso definisce le esigenze per presentarsi davanti a Dio nel santuario (v.4): chi ha mani innocenti, cuore puro, chi non pronunzia menzogne, chi non giura a danno del suo prossimo ottiene la sua benedizione (v.5), perché cerca la faccia di Dio di Giacobbe (v.6). Questo insegnamento ricorda l'oracolo di *Is* 1,10-20, indirizzato ai giudei della città che vengono per vedere la faccia di Jahvè (v.12) e moltiplicano sacrifici che non possono piacere a Dio, perché offerti da persone il cui comportamento è abominevole. Pertanto devono purificarsi, cambiando condotta: lavatevi, purificatevi. Eliminate davanti ai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate il diritto, soccorrete l'oppresso, riconoscete il diritto all'orfano, fate giustizia alla vedova (vv. 16-17).

A una condotta cattiva Isaia ne oppone una buona, insistendo sul carattere interiore della purificazione. Spaventato per aver visto Dio, mentre sa di essere un uomo dalle labbra impure, che dimora in mezzo a un popolo dalle labbra im-

pure, egli è purificato dal suo peccato con il carbone ardente che un serafino ha preso sull'altare (6,5-7).

Il salmo 51, poi, approfondisce l'opera di Dio per rendere puro il cuore. Il salmista ha coscienza d'aver peccato e rappresenta il proprio peccato come una macchia, da cui non è in grado di purificarsi da solo. Per questo supplica Dio di liberarlo: cancella il mio peccato, lavami completamente dalla mia mancanza, purificami dalla mia colpa (vv.3-4); purificami con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò bianco della neve (v. 9); distogli la tua faccia dalla mia colpa, cancella tutta la mia iniquità (v. 11). Questa pulizia rituale sarà un atto creatore: crea per me, o Dio, un cuore puro; metti di nuovo nel mio seno uno spirito saldo (v.12). Così ogni israelita, rifatto a nuovo, potrà presentarsi davanti alla faccia di Dio (v.13) e offrirgli il sacrificio gradito.

Quel che è impossibile all'uomo, è possibile a Dio, che interverrà personalmente per cambiare il cuore dell'uomo: darò loro un cuore per conoscere che io sono Jahvè. Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, perché ritorneranno a me con tutto il loro cuore... Metterò la mia legge dentro di essi e la scriverò nel loro cuore... (*Ger* 24,7; 31,33).

Questa intuizione diventa una predicazione di Ezechiele. Dal momento che il cuore dell'uomo non può più essere raddrizzato, Dio lo eliminerà e lo sostituirà con un cuore nuovo: spargerò su di voi un'acqua pura e sarete purificati. Vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, toglierò il vostro cuore di pietra e vi darò un cuore di carne, metterò in voi il mio Spirito: farò in modo che camminate secondo le mie leggi, che osserviate i miei comandamenti e che li mettiate in pratica (36,25-27). Lo Spirito di Dio potrà combattere vittoriosamente l'inclinazione che trascina al male il cuore dell'uomo, capace di dare quella purezza senza la quale non è possibile accostarsi a Dio per rendergli un culto gradito.

Nei Vangeli troviamo, poi, due passi significativi che parlano di purità e impurità in relazione a una distinzione tra interno ed esterno dell'uomo.

Si tratta del passo in cui Gesù dichiara che l'uomo è reso impuro solo da ciò che promana dal suo cuore (*Mt* 15,1-20; *Mc* 7,1-23); nel secondo vi è il rimprovero rivolto ai farisei, che purificano l'esterno del bicchiere invece di preoccuparsi dell'interno (*Mt* 23,25-26; *Lc* 11,39-41).

Gesù afferma: ascoltate e intendete: non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo. Poi spiega ai discepoli che la sua affermazione intendeva sottolineare che è ciò che viene dal cuore che rende l'uomo impuro... dal cuore infatti vengono gli adulteri, omicidi(cf. *Mt* 15,28).

L'uomo impuro è l'uomo iniquo che non si sottomette alla volontà di Dio o pensa di salvarsi da solo; l'uomo dal cuore puro è colui che agisce con giustizia e parla lealmente sapendo di ottenere la salvezza solo dal Signore.

L'invito a purificare prima l'interno acquista, così, il suo significato. L'interno è impuro quando è pieno di rapina e di intolleranza, di ipocrisia. A questo si oppone non una "purezza" apparente, bensì una "giustizia" che richiama la volontà di Dio manifesta nei comandamenti. Quando l'interno è puro, tale sarà anche l'esterno; quando il cuore è puro, sono puri anche gli atti.

Non è possibile essere uniti a Dio se non si è puri di cuore. Tale purità non è determinata da condizioni morali, ma primariamente da un intervento di Dio. È Dio che, mediante la fede, purifica il cuore e invia lo Spirito di santità. Significativa è la parola di Giacomo 1,26-27 dove spiega cosa è da intendersi per una vera "religione" o un "culto" autentico: se uno crede di essere religioso senza tenere a freno la sua lingua e ingannando il suo proprio cuore, la sua religione è vana. La religione pura e senza macchia presso Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro tribolazione, mantenersi senza macchia nei confronti del mondo. Una religione pura suppone l'esercizio della carità, ma esclude ogni compromesso con la mondanità, dal momento che, in linguaggio rituale, ogni macchia viene dal mondo. La "purezza di cuore", richiesta nel presentarsi a Dio, è quella di una condotta conforme alla volontà divina. Essa suppone la conversione del cuore, un'autentica conversione interiore e una rettitudine nei confronti di Dio. Il cuore ha una qualità che supera la dolcezza, la tenerezza, la misericordia e l'affetto, che fa di lui il centro dal quale sgorga la personalità con tutte le sue componenti, le sue caratteristiche e i suoi particolarismi. Il cuore è, in un certo senso, il santo dei santi dell'uomo. Così, se l'uomo ama Dio con tutto il cuore, ciò significa che ama con tutto il suo essere; di più, significa che si dona interamente a lui. Concludiamo con S. Agostino: O Signore, dammi sentimenti retti riguardo a te e fa che io ti cerchi con semplicità di cuore. Il mio cuore dice a te: "Io cercherò la tua faccia". La tua presenza io cerco. Dove abiti, se non nel tuo tempio? Tempio tuo è il nostro cuore: insegnami in qual modo io ti debba accogliere. Tu sei spirito, e in spirito e verità bisogna che io ti adori. Entra nel mio cuore e crollino tutti gli idoli. Ascolterò ora la tua voce e imparerò a desiderarti; imparerò a prepararmi per poterti vedere. Beati tutti quelli che ti vedono! E se ti vedono, questo non è già perché durante la vita siano stati poveri in spirito, né perché siano stati mansueti o piangenti o famelici della giustizia o misericordiosi, ma perché furono puri di cuore. Buona è l'umiltà per avere il regno dei cieli, buona la mansuetudine per possedere la terra, buono il pianto per essere consolati, buona la fame e la sete della giustizia per essere saziati, buona la misericordia per ottenere misericordia; ma è la purezza del cuore che fa vedere Te.

Io ti voglio vedere: è grande la cosa che voglio, ma sei Tu che mi dici di volerla. Aiutami a purificare il mio cuore, perché puro è ciò che io voglio vedere e impuro è il mezzo con cui lo voglio vedere. Vieni a me, o Signore, e purificami con la tua grazia: purifica il mio cuore con i tuoi aiuti e i tuoi conforti. Se io riceverò Te nel mio cuore durante questa vita, Tu dopo la vita presente ammetterai me al tuo cospetto.

Seguire la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità

Teniamo presente per questa Beatitudine i vari punti del testo:

beati voi;

quando sarete odiati, cacciati, oltraggiati a causa del Figlio dell'uomo;

rallegratevi ed esultate;

perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Si tratta di quattro elementi: una gioiosa acclamazione iniziale, la situazione che la provoca, cioè le sofferenze che i discepoli devono sopportare, un invito a rallegrarsi e infine il motivo che deve renderli lieti: la ricompensa nei cieli.

L'idea che i fedeli debbono rallegrarsi nel momento stesso in cui soffrono, a causa dell'ambiente in cui vivono, si incontra in vari passi del Nuovo Testamento.

Ad esempio, troviamo gli stessi elementi della Beatitudine (anche se rovesciati) in *1Pt* 4,13-14:

In quanto avete parte alle sofferenze di Cristo rallegratevi.

Affinché alla manifestazione della sua gloria possiate rallegrarvi esultando.

Se siete insultati per il nome di Cristo.

Beati voi...

L'annuncio di gioia connesso alla tribolazione è una costante del Nuovo Testamento (cf. *Eb* 10,32-36): avete sopportato molti combattimenti dolorosi, ora esposti pubblicamente agli oltraggi e alle tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che dovevano subirli; avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati dei vostri beni; sapendo di essere in possesso di un bene migliore e duraturo. Non abbandonate la vostra certezza, che ha una grande ricompensa. Vi è necessaria, infatti, la costanza per compiere la volontà di Dio e conseguire la promessa.

Il motivo della gioia è di ordine cristologico (partecipare alle sofferenze del Signore per vivere nella sua gloria) ed escatologico, come promessa per chi sa che la vera vita nasce dalla sofferenza della croce.

Tuttavia si rimane sorpresi di fronte alla promessa su cui si fonda la gioia e l'esultanza cui sono invitati i discepoli, quando dovranno soffrire per l'ostilità degli uomini. I verbi usati per questo invito fanno pensare alla contentezza per l'intervento salvifico di Dio, che si farà redentore e liberatore dei perseguitati, li strapperà dalle mani dei nemici e procurerà una felicità meravigliosa.

Si parla di "ricompensa". Che cosa si deve intendere? E perché viene precisato che questa ricompensa si trova "nei cieli" e che essa è "grande"?

L'idea di "ricompensa" si comprende correttamente se non viene isolata dal più vasto contesto cui appartiene, quello del "giudizio" di Dio. L'ingresso nel Regno escatologico, la partecipazione alla vita eterna, il conseguimento della salvezza dipendono per ogni uomo dal giudizio che Dio emetterà nell'ultimo giorno. Nel caso degli uditori di Gesù, il giudizio divino riguarderà, più precisamente,

la maniera con cui essi avranno ascoltato l'invito che Dio rivolgeva per mezzo di Gesù, la loro risposta alle esigenze di questo invito. Dal comportamento dipende la "ricompensa" o il loro "castigo" (i due termini sono correlativi). L'uomo che si limita ad amare soltanto coloro che lo amano, non dovrà attendersi alcuna ricompensa (*Mt* 5,46), ma un bicchiere d'acqua fresca dato con vera carità non rimarrà senza ricompensa (*Mt* 10,42).

Colui che, in risposta all'appello di Gesù, avrà distribuito tutti i suoi beni ai poveri possederà un tesoro nei cieli (*Mc* 10,21). Dio non si lascia ingannare: gli ipocriti che praticano l'elemosina, la preghiera, il digiuno per guadagnarsi la stima degli uomini, non ne avranno alcuna ricompensa da parte di Dio (*Mt* 6,1-18). In tutto ciò non vi è alcun posto per diritti che l'uomo potrebbe acquisire di fronte a Dio o per calcoli sull'equivalenza tra meriti e ricompensa. La "ricompensa" dipende dall'amore di Dio di cui non si potrà godere senza comportarsi nella maniera che gli è gradita.

Al momento del giudizio ultimo, Dio non eserciterà la sua giustizia soltanto a favore degli uomini, la cui condotta gli è stata gradita. Vi sono anche i piccoli, i poveri, gli oppressi, tutti coloro che soffrono, la cui condizione costituisce un titolo alla particolarissima benevolenza della sua misericordia compassionevole. La ricompensa promessa ai perseguitati si trova "nei cieli", spazio in cui Dio risiede e in cui agisce; la ricompensa di cui si parla, si trova presso di lui, viene assegnata da lui: Beati voi o giusti!

Bella la ricompensa preparata presso il Padre vostro che è nei cieli, nel mondo che viene (*Mc* 10,40; *Mt* 20,23; 25,34; *1Cor* 2,9; cf. *1Pt* 1,5). Questa ricompensa sarà grande: occhio mai non vide e orecchio mai non udì ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano (*1Cor* 2,9).

Va, inoltre, considerata la precisazione "per causa mia" (*Mt*), "per causa del Figlio dell'uomo" (*Lc*). Essa ha un'importanza decisiva e determina il contrasto tra questa beatitudine e le precedenti. Non si rivolge in generale a uomini che soffrono; la promessa che annunzia è riservata ai discepoli di Gesù e si riferisce alle sofferenze che essi sopporteranno per Gesù. Da un altro punto di vista, però, questa precisazione garantisce un legame con le beatitudini precedenti, conferendo un significato cristologico che non avrebbe senza tale legame. La portata cristologica deriva dal fatto che essa promette la felicità a coloro che dovranno soffrire a causa di Cristo. È questa motivazione a conferire alle sofferenze il loro valore di ricompensa. In realtà, oltre le due versioni evangeliche della beatitudine di coloro che sopportano maltrattamenti a causa di Gesù, a causa del Figlio dell'uomo, la lettera di Pietro ne offre una terza: se siete oltraggiati per il nome di Cristo, beati voi! Se qualcuno soffre come cristiano non abbia vergogna, ma glorifichi Dio per questo nome (*1Pt* 4,14-16).

In *At* 5,41 si descrivono gli apostoli "contenti" di essere stati giudicati degni di subire il disonore per il "Nome". Il "Nome" qui non è una designazione di Dio,

secondo l'uso giudaico; si tratta invece di Gesù riconosciuto come Signore. In *At* 9,16, parlando di Paolo, Gesù dice ad Anania: Io gli mostrerò tutto ciò che dovrà soffrire per il mio nome; in *At* 15,26 gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme rendono omaggio a Barnaba e Paolo che hanno messo a repentaglio la loro vita per il nome di nostro Signore Gesù Cristo; in *At* 21,23 Paolo si dichiara pronto non solo ad essere legato, ma a morire per il nome del Signore Gesù.

Egli stesso invita i Filippesi a mostrarsi saldi perché riguardo a Cristo, vi è stata concessa la grazia non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui (1,29). Parlando ai Corinti delle tribolazioni dell'apostolato, scrive: noi siamo continuamente esposti alla morte a causa di Gesù (2 *Cor* 4,11); mi compiaccio delle mie infermità, degli oltraggi, delle necessità, delle persecuzioni e delle angustie (sofferenze) per Cristo (12,10).

In *Ap* 2,3, il Cristo dice all'angelo della Chiesa di Efeso: so che sei perseverante, che hai dovuto soffrire per il mio nome e non ti sei lasciato abbattere. L'autore si serve volentieri anche di un'altra formula più sviluppata. Egli è stato mandato in esilio a Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù (1,9); parlando dei martiri afferma: coloro che sono stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano dato (6,9), coloro che sono stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio (20,4).

La precisazione dell'ultima Beatitudine corrisponde a una convinzione ben radicata e sovente espressa nel cristianesimo primitivo. Le sofferenze sopportate per il nome di Cristo, a causa di Cristo, assumono un significato particolare e pongono il cristiano che deve sopportarle in una situazione privilegiata; sono un titolo di gloria e un motivo di speranza.

Si tratta di perdere la propria vita, abbandonare i beni a causa di Gesù (*Mc* 8,35; *Lc* 9,24; *Mt* 16,25) perché chi vuole salvare la propria vita la perderà ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà.

I discepoli hanno effettivamente lasciato tutto, perso tutto per seguire Gesù: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli, o sorelle, o madre o padre o figli o campi, a causa di me o a causa del Vangelo che non riceva cento volte tanto in... (*Mc* 10,29-30; *Lc* 18,29; *Mt* 19,29). Colui che ama la sua vita la perde e colui che odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna (12,25).

Così pure in *Mc* 13,9: state in guardia per voi stessi, vi condurranno davanti ai sinedri e nelle sinagoghe sarete flagellati e comparirete dinanzi ai governatori e ai re per causa mia e per dare testimonianza dinanzi a loro..., e quando vi condurranno per arrestarvi, non preoccupatevi prima di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quel momento vi sarà suggerito, poiché non sarete voi a parlare, ma lo Spirito Santo.

Luca 21,12-15 e Matteo 10,17-20 riprendono lo stesso tema. L'insistenza sulle tribolazioni future dei discepoli contiene il motivo teologico di tale sofferenza: esso è riferito a Cristo o al fatto di dare testimonianza del suo Vangelo.

La forza dello Spirito rende possibile resistere alle persecuzioni che il mondo rivolge ai credenti a causa di Cristo o del Vangelo. Occorre, però, una severa verifica: se le sofferenze, i rifiuti e le incomprensioni di cui è oggetto il cristiano sono “a motivo di Cristo” o ci sono altre ragioni che alle volte le giustificano.

È evidente questo rischio da colmare con esortazioni ad essere coerenti nella fede e dimostrare con una condotta irreprensibile di essere nuovi in Cristo e soprattutto di saper soffrire, se questa è la volontà di Dio, facendo il bene piuttosto che facendo il male (1Pt 2,14).

Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati, siamo sconvolti, ma non disperati, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte e in voi la vita (2Cor 4,7-12).

Una testimonianza che Paolo accompagna con la volontà di non arrendersi di fronte alle persecuzioni e sofferenze da sopportare per il Vangelo. Da parte nostra non diamo mai motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni caso ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni, con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero, con parole di verità e con la potenza di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra, nella gloria e nel disonore nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori eppure siamo veritieri, sconosciuti eppure siamo notissimi, moribondi ed ecco viviamo, puniti ma non messi a morte, afflitti ma sempre lieti, poveri ma facciamo ricchi molti, gente che non ha nulla e invece possediamo tutto (2Cor 6,3-10). C'è da chiedersi allora se la nostra testimonianza, frutto del dono dello Spirito, sia ancora tale o sia talmente stemperata da non provocare più scandalo o rifiuto, ma indifferenza. Non sarà perché la nostra vita è troppo poco profetica e missionaria, alla ricerca del consenso che non suscita più avversione e contestazione? Il detto di Gesù: voi siete nel mondo, ma non siete del mondo...e se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me, dovrebbe fortemente interpellarci, perché il nostro essere cristiani non diventi così poco significativo alla coscienza della gente da apparire un fatto scontato.

Di qui la disponibilità al martirio, per la dedizione assoluta e totale a Cristo.

Con Agostino ricordiamo che se schiacciati e tribolati, saremo consolati. Tutti sappiamo che l'uva pende dalle viti e l'oliva dagli olivi; come pure sappiamo che è per questi due frutti che si sogliono allestire i torchi. Orbene, fino a che stanno sull'albero, tali frutti si godono, per così dire, la loro aria libera; e l'uva non è vino né l'oliva è olio finché non vengono ad essere spremute. Così capita agli uomini che dall'eternità Dio predestinò a diventare conformi all'immagine di suo

Figlio unigenito. Egli, soprattutto nella passione, ci appare come un grappolo di grandi proporzioni che viene spremuto. Tali uomini, dunque, prima che si consacrino al servizio di Dio, nel mondo godono di una certa libertà, per molti aspetti deliziosa. Sono come le uve o le olive ancora pendenti sull'albero. Viceversa, la Scrittura contiene la massima: figlio, quando ti metti al servizio di Dio, resta saldo nella giustizia e nel timore e disponiti alla prova; perciò chi si consacra al servizio di Dio ha da sapere che è entrato nel torchio. Sarà stritolato, schiacciato, spremuto. Non perché abbia a morire fisicamente, ma fluisca nei serbatoi divini.

Conclusione

Sul cammino della santità possono configurarsi tre possibilità di esodo. Anzitutto, l'esodo da una vita ripiegata sull'io a una vita centrata su Dio.

L'esasperazione soggettivistica è la patologia più diffusa, soprattutto nella espressione del narcisismo, dell'io invaghito di sé. Il battezzato ha ricevuto invece il sigillo dello Spirito Santo, l'impronta trinitaria. Ciò porta a una impostazione diversa della vita: non come ricerca di sé, ma come dono di sé; non nella ricerca della propria gloria, ma della gloria di Dio.

L'esodo da sé in Dio si concretizza nell'ascetica di ogni giorno per recuperare il senso della direzione e dei fini, perché è tanto facile cercare se stessi, la bella figura o la bella immagine, anche nelle opere di Dio.

La strategia diabolica nell'esistenza quotidiana non consiste nel sottrarre le opere a Dio, ma nel sottrarre Dio alle opere. Passare dalle opere di carità alla carità delle opere.

C'è un secondo esodo verso la santità: quello dai desideri di un tempo (1Pt 1,14), da quelli del mondo, per aprirsi al desiderio unificante e progettuale di Dio. La prima lettera di Pietro coniuga il distacco dai desideri mondani con la vita come "pellegrinaggio" (v. 17).

La grande illusione, insinuata ogni giorno dal mondo, è lo smarrimento del cammino, l'oblio dell'eterno verso il quale il tempo è rivolto e nel quale il tempo si consuma. Il mondo non vuole la distruzione di Dio; è semplicemente idolatra e costruisce idoli a immagine dell'io, sostitutivi di Dio.

La differenza tra l'idolatra e il santo è ovvia: nel primo, c'è l'io corteggiato dagli idoli (il successo, la stima, e così via); nel secondo, c'è la persona protesa verso Dio da cercare, da conoscere, da amare nello stile di una gioiosa vita teologale.

Il terzo esodo verso la santità è il rifiuto della omologazione e della mediocrità. Se il primo esodo è sguardo verso Dio; se il secondo è liberazione dall'io, il terzo è liberazione dalla facile omologazione sui modelli del mondo, che porta ad accettare le misure del mondo come la nota comunità dell'Apocalisse, quella di Laodicea: "Né fredda né calda" (Ap 3,15).

A riguardo può giovare una pagina di sant'Ilario di Poitiers, perseguitato per la fedeltà alla verità della fede.

“Combattiamo contro un persecutore insidioso, un nemico che lusinga..., non ferisce la schiena ma accarezza il ventre; non confisca i beni per darci la vita, ma arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà imprigionandoci, ma verso la schiavitù onorandoci nel suo palazzo; non colpisce i fianchi, ma prende possesso dei cuori; non minaccia ufficialmente il rogo, ma segretamente accende il fuoco della geenna... Adula, per dominare; afferma Cristo, per negarlo...; opprime gli eretici, perché non ci siano cristiani; costruisce chiese, per distruggere la fede” (*Contro l'imperatore Costanzo*, 5).

L'omologazione va di pari passo con la mediocrità: perché il fare come fanno tutti gli altri addormenta la coscienza, narcotizza la visione realistica del bene e del male, lascia l'illusione di una certa onestà.

Al contrario la grazia manifesta la nostalgia della casa di Dio e mette nella mente la passione per la bellezza del futuro.

La santità, un seme – quello della vita cristiana nella grazia – che, per giungere alla “misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (*Ef*4,13), ha bisogno di essere coltivato con pazienza e umiltà, nella certezza che “né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere” (*1Cor* 3,7).

CON UNO SGUARDO CONTEMPLATIVO

Omelia della Messa in suffragio dei migranti

Cattedrale, 6 agosto 2018

Carissimi,
Gesù ci sorprende sempre. La gloria di cui parla il Vangelo della Trasfigurazione non indica una certa fastosità, ma il luminoso rivelarsi di Dio.

Il cristianesimo è esperienza di luce: Dio è luce, Gesù è la luce del mondo, lo Spirito è la luce dei cuori e la fede non può che condurre il cristiano ad essere la luce del mondo.

La luce di Gesù invita a testimoniare quella relazione luminosa con il Signore, che si racconta nella carità fraterna. Dio è bellezza che crea comunione. La novità è che il Signore si accosta all'uomo e permane dentro l'esistenza quotidiana in modo luminoso, orientando ogni azione verso il suo bene ultimo e definitivo. Perciò Gesù invita a seguire i suoi passi e loda come buono chiunque fa del bene a chiunque. Al di là di ogni discriminazione, Dio per primo non ha voluto *distinguersi dagli altri*. Anzi, si è fatto così vicino ad ogni uomo che qualunque cosa fatta a chiunque è fatta a Lui. Anche noi siamo chiamati a farci prossimo. Questo non è più il tempo per distrarci, ma per offrire più fortemente i segni della presenza di Gesù, che si fa carne anche nel corpo ferito di tanti poveri ed emarginati, migranti e rifugiati.

Ho incontrato nei giorni scorsi i nostri amici migranti ospiti della struttura Caritas e ho ascoltato con il cuore le loro storie di vita. Giovani desiderosi di una vita migliore per lasciarsi alle spalle la disperazione di un futuro impossibile da costruire. La casa, la madre, i fratelli così lontani un vissuto fatto di sogni naufragati, attese deluse, parole non dette, ma anche la forza della speranza che non delude. Una *Via crucis*, come quella di Gesù, con tre cadute umilianti: gli uomini, le donne e i bambini coinvolti nel fenomeno delle migrazioni sono tre volte vittime. Innanzitutto vittime di miseria, di guerra, di povertà che costringono a partire dai loro Paesi. Giovani orfani, allontanati da casa e dispersi nei villaggi, sono costretti ad evadere.

In secondo luogo, vittime del rifiuto ricevuto dai loro Paesi, iniziano la traversata del deserto, dove la fame, la sete, la morte di amici e parenti diventano le compagne di viaggio, unitamente alla caparbietà, per continuare a sfidare se stessi e il proprio futuro.

Infine vittime in Libia, dove sono comprati per essere schiavi nelle campagne o torturati in maniera impensabile e disumana nei ghetti.

Tre cadute che fanno decidere di avventurarsi per mare, preferendo anche la morte alle varie forme di schiavitù. Ma, poi, chi arriva nella nostra Terra, avverte solitudine e debolezza, fallimento e impazzimento per la fatica di una visione di vita e di uno stile non in sintonia con la propria storia. E noi? Dobbiamo avere uno sguardo accogliente senza quel silenzio superficiale esprimere una tenerezza che è desiderio di custodire l'altro. Questi fratelli cercano un luogo dove vivere in pace, dopo aver rischiato la vita in un viaggio lungo e pericoloso, subendo fatiche e sofferenze.

Accogliere l'altro richiede un impegno concreto, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva. I migranti non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e arricchiscono la vita di chi li accoglie. Bisogna avere la pazienza e l'umiltà di prendere contatto con il vissuto di chi ci sta accanto, riconoscendo e valorizzando la ricchezza della cultura dell'altro.

Non possiamo e non dobbiamo aver paura, consapevoli che la paura si può vincere solo nell'incontro con l'altro e nell'intrecciare una relazione frutto di un dialogo senza pregiudizi.

«Come può la moltitudine degli esclusi, dei dimenticati, dei senza tetto, dei senza tutto, dei senza nulla, credere ancora che Dio è un Padre che li ama, se noi, noi che osiamo dirci cristiani, noi che abbiamo tutto, continuiamo a lasciare il loro piatto vuoto. Non siamo soltanto credenti! Cerchiamo di essere credibili» (Mons. Camara).

Dove sono le nostre intelligenze, dove sono le nostre passioni evangeliche per la verità e la giustizia dinanzi a persone sempre più segnate da solitudine e disuguaglianza?

L'umanità ha bisogno di essere abbracciata, e molto di più quando è ferita, smunita, soffocata dall'esclusione, fatta a pezzi e senza sapere come ricostruirsi. In questa situazione, donne e uomini credenti con una piccola parola detta bene, con un sorriso gentile e luminoso, possono versare sulle ferite sanguinanti dei nostri migranti consolazione e speranza. Quante volte non riusciamo ad impedire le lacrime sul volto dell'altro, ma possiamo accarezzarlo, porgendo semplicemente un fazzoletto.

Certo, occorre capire che il fenomeno delle migrazione è in costante aumento e necessita di una educazione nelle famiglie, nelle comunità parrocchiali, nella società, ad un nuovo rispetto della persona umana, risvegliando i valori primari e

inalienabili dell'accoglienza per ogni persona, non dimenticando che l'indifferenza genera iniquità sociale e timori diffusi.

In queste ore di lutto per la morte di tanti giovani migranti percepiamo buio e desolazione e invochiamo il soffio della carezza di Dio sui nostri migranti.

La morte di tanti giovani non cancella il valore e l'intensità di ciò che hanno donato alla nostra terra.

«Confidate!», Egli dice loro: «Abbiat fiducia!» (Gv 16,33). È la Parola che il Signore rivolge a noi. Come è tutto bello quello che il Signore ha compiuto. Come dobbiamo vedere in tutto quello che Egli ha compiuto in ciascuno di noi, la caparra di un amore immenso che ci verrà donato domani; di una forza immensa che ci trascinerà domani sempre più su, in una purezza luminosa, in una semplicità sempre più grande, in un amore più potente.

Che cosa volete che io vi dica se non precisamente questa sola parola? Abbandoniamoci a Dio, lasciamo che Egli ci porti e faccia di noi quello che vuole. Il Signore compirà il Suo disegno di amore e ci farà santi.

Con Pietro, Giacomo e Giovanni, anche noi stasera vogliamo fissare il Sole, tanto da bruciare la retina dei nostri occhi. Se sul monte della Trasfigurazione abbiamo contemplato, immersi nella grande luce; nello scendere a valle siamo diventati diversi, perché coraggiosi: dovunque lasceremo cadere gli occhi, vedremo Gesù, il riflesso suo in ogni volto, in ogni altro uomo. Salutiamo i giovani dell'Africa con questa preghiera di don Divo Barsotti.

Quando verrà, fa' che sia bella la morte.

Atto di puro abbandono all'Amore,

la sofferenza non turbi lo spirito,

nè il timore o l'angoscia.

Sappia io donarmi

senza chiederti nulle.

Chi ti ama, non può volere che Te;

Tu non sei,

se non sei l'Unico, o Dio.

Quando varrà fa' che sia bella la morte.

In un atto di amore perfetto

possa io lasciare a Te di essere tutto,

di essere Dio, e sia beatitudine

nella tua luce perdermi

e non trovarmi più...

SULLA VIA CRUCIS DELLA VITA

Omelia in occasione dell'anniversario della morte dei fratelli Luciani

San Marco in Lamis, 9 agosto 2018

Carissimi,
noi non abbiamo parole che siano all'altezza di un evento così grave e importante come la morte. Il ricordo di Aurelio e Luigi continua a suscitare in noi il silenzio come linguaggio adeguato. Perché il dolore innocente?

Dio si ammanta di silenzio e si rivela nel profondo del cuore aiutandoci ad entrare nel significato della morte. E noi, nel silenzio adorante, ci lasciamo avvolgere da una luce che sorprende e abbaglia, perché silenzio e fede si fecondano insieme. Ce lo ricorda la santa di oggi, Santa Teresa della Croce, morta innocentemente in un campo di concentramento: «La morte presenta al vivo davanti agli occhi dei discepoli l'immagine del Crocifisso, e la presenta, ancor oggi a chi legge o ascolta il Vangelo. Da esso si sprigiona un silenzioso richiamo che invita a una risposta. Gli inviti a seguirlo sulla *via crucis* della vita ci danno anche in mano l'adeguata risposta. Cristo fa dono della sua vita per aprire agli uomini l'entrata alla vita eterna ».

La morte è una esperienza che riguarda tutte le famiglie, senza eccezione alcuna. Fa parte della vita; eppure, quando tocca gli affetti familiari, la morte non riesce mai ad apparirci naturale. La perdita di una persona amata, ferma il tempo; si è aperta una voragine che inghiotte il passato e anche il futuro. La morte è uno schiaffo alle promesse, ai doni e sacrifici di amore gioiosamente consegnati alla vita.

La vostra famiglia, pur in questo lutto terribile, trova, però, la forza di custodire la fede e l'amore che vi uniscono ad Aurelio e Luigi. Essa impedisce, già ora, alla morte di prendersi tutto. Il buio della morte va affrontato con più intenso lavoro di amore. «Dio mio, rischiara le tenebre» (cf. *Sal 17, 29*).

In questa fede possiamo consolarci l'un l'altro, sapendo che il Signore ha vinto la morte una volta per tutte. Aurelio e Luigi non sono scomparsi nel buio del nulla. Come ricorda Santa Teresa della Croce: essi «hanno conquistato la vita eter-

na, sacrificando quella terrena... come la morte di un martire, hanno sparso il loro sangue per il messaggio di Cristo».

L'amore è più forte della morte. Per questo la strada è far crescere l'amore, renderlo più solido, e l'amore custodirà fino al giorno in cui ogni lacrima sarà asciugata, quando «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Ap 21,4). Se ci lasciamo sostenere dalla fede, l'esperienza del lutto può generare una più forte solidarietà dei legami familiari, una nuova apertura al dolore di altre famiglie, una nuova fraternità con le famiglie che nascono e rinascono nella speranza. Certo, non possiamo nascondere l'amarezza di fronte all'ingiustizia che ha causato la morte dei nostri cari. Aurelio e Luigi, persone della nostra cittadina, cresciuti con amore e fatica, lavoratori instancabili e preziosi, con famiglie che contavano su di loro, in un istante hanno incontrato la morte, per mano di malavitosi. La corruzione non è un atto, ma uno stato personale e sociale, nel quale ci si abitua a vivere. I non-valori della corruzione, purtroppo, sono integrati in una cultura che coinvolge proseliti al fine di abbassarli al livello di complicità. Questa cultura si serve di un doppio dinamismo: dell'apparenza e della realtà, dell'immanenza e della trascendenza. L'apparenza è l'elaborazione della realtà, che mira a imporsi in una accettazione sociale la più generale possibile. È una cultura della sottrazione: si sottrae realtà a favore dell'apparenza. La trascendenza, poi, si avvicina sempre più al di qua, tanto da farsi quasi immanenza, avvolta da molta sfacciataggine, che si impone come prepotenza quotidiana.

La corruzione non può essere perdonata, semplicemente per il fatto che alla radice di qualunque atteggiamento mafioso c'è un rifiuto della trascendenza. Di fronte a Dio, che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza e non chiede perdono.

Per un criminale il problema principale è il controllo del senso di colpa. Se si riesce a dominarlo, si è poi in grado di poter continuare a delinquere e a ottenere consenso, potere e, perché no, anche la "protezione" del Cielo. Il cristiano non può vivere con la morte nell'anima, neanche essere causa di morte

Convincersi che Dio è dalla propria parte, che comprende la ragione delle azioni mafiose e criminali, pronto al perdono per tutto quel che di delittuoso si compie, è una incredibile comodità. Ma se degli assassini non provano rimorso per quello che commettono, e di norma si fanno il segno della croce prima di ammazzare, vuol dire che la credenza religiosa si è trasformata in auto-assoluzione. Tale comportamento, intriso di analfabetismo religioso, porta a trascurare e oscurare le gravi responsabilità delle proprie scelte. Non ci può essere autentico pentimento senza riparare con gesti concreti e costosi l'ingiustizia commessa e il dolore procurato. Preghiamo anche per i cosiddetti "cristiani mafiosi", perché il Signore tocchi la loro anima.

Di sicuro noi non ci sentiamo arresi e sconfitti, perché la vita non è un maledetto caso, ma un dono di amore che viene dall'alto. Rinasca quel coraggio che can-

celli l'“impossibile” di fronte alle strutture di peccato, ai peccati sociali, ad una cultura libertaria che sembra tenere saldamente la piazza e scoraggiare ogni passo verso la giustizia e la solidarietà.

Comprendiamo, carissimi, che solo le lacrime diventano linguaggio di consolazione e di speranza. Esse, infatti, svelano un aspetto dell'anima, e quasi la mettono a nudo. Sono l'eloquenza discreta dell'anima, la parte visibile, per quanto debole e trasparente, del nostro desiderio. Esse uniscono mirabilmente interiorità ed esteriorità, corpo e anima: Che sono mai le parole? Una lacrima le supera tutte in eloquenza. Grazie alle lacrime io posso vivere con il dolore perché, piangendo, mi do un interlocutore che riceve il messaggio “più vero”: quello del mio corpo e non già quello della mia lingua.

La perdita del genitore, di chi si è amato, non cancella il valore e l'intensità di ciò che si è costruito insieme. La morte dunque non solo può essere detta a partire dalla vita: essa anche parla alla vita, per questo è così dolorosa.

«Confidate! Abbiate fiducia!» (Gv 16,33). E la Parola che il Signore rivolge stasera anche a noi. Come dobbiamo vedere in tutto quello che Egli ha compiuto in ciascuno di noi, la caparra di un amore immenso che ci verrà donato domani; di una forza immensa che ci trascinerà domani sempre più su, in una purezza luminosa, in una semplicità sempre più grande, in un amore più potente.

Che cosa volete che io vi dica se non precisamente questa sola parola? Abbandonatevi a Dio, lasciate che Egli vi porti e faccia di noi quello che vuole.

Il Signore compirà per noi il Suo disegno di amore e ci farà santi, come santa è stata l'esistenza di Aurelio e Luigi che hanno donato se stessi nell'intimità della famiglia; si sono sacrificati notte e giorno senza lamentarsi mai e senza chiedere nulla in cambio; hanno guardato gli anni della vita con gli occhi di Dio e hanno saputo tessere relazioni di tenerezza essenziali per la gioia.

La Vergine Maria, sempre accanto alle croci dell'umanità, accompagni e protegga le vostre famiglie. Impariamo da Lei a vivere con la mano nella mano del Signore.

MESSAGGIO ALLA CITTÀ

Cattedrale di Foggia, 14 agosto 2018

Carissimi,
come nascono le paure nella nostra mente? Non è facile spiegare, perché esse, difficili da identificarsi, sembrano non avere un nome. Imprecise e sfuggenti, comportano angoscia e smarrimento. Qualcuno le definisce “sindrome dell’insicurezza del vivere quotidiano”, attraversato da malattia, allarme economico, incertezza del futuro e soprattutto paura dell’altro, specialmente se migrante o rifugiato.

Nell’incontrare un immigrato emergono due paure, la mia e quella che prova lo straniero. La sua paura è quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, di cui non conosce nulla. La mia è quella di ritrovarmi di fronte ad uno sconosciuto che, entrato nella “mia” terra e nel “mio” spazio, mi lascia intravedere che forse molti altri lo seguiranno. «Avere queste paure non è peccato. Il peccato è lasciare, invece, che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l’odio e il rifiuto» (Papa Francesco).

Certo, accogliere i migranti esige che essi rispettino le leggi, la nostra cultura e le nostre tradizioni, ma anche che noi ci apriamo alla ricchezza della diversità, senza pregiudizi, comprendendo il loro desiderio di una vita migliore alla ricerca di lasciarsi alle spalle la disperazione di un futuro impossibile da costruire. Non è facile entrare nella cultura dell’altro, mettersi nei panni di persone così diverse da noi, comprenderne i pensieri e le esperienze. Ma non possiamo pensare che i nuovi arrivati disturbino l’ordine costituito, “rubando” qualcosa di quanto si è faticosamente ricostruito.

Eppure, le paure si possono vincere intrecciando una relazione interpersonale, cammino esigente e a volte faticoso, perché comporta il riconoscere l’altro nella sua dignità e desiderare di fargli posto nel proprio cuore. Dall’incontro vero nasce il dialogo, che non ha come fine l’uniformità, ma la ricerca di un senso condiviso a partire da presupposti differenti.

In un recente volume della filosofa spagnola, Adela Cortina, si fotografano le società occidentali avvolte da aporofobia (*àporos* = senza risorse): un atteggiamento negativo di ostilità verso i migranti, distinto dal razzismo e dalla xenofobia. Ciò che crea rifiuto, forse, non è la provenienza dei migranti, cioè la loro condizione di stranieri, ma è la povertà intesa, non solo come indigenza, ma anche come mancata definizione di un ruolo sociale con un vuoto sociopolitico in cui vivono. La condizione esistenziale dei migranti, secondo l'autrice spagnola, incarnerebbe l'incertezza umana. I migranti sono persone che non sanno cosa accadrà loro e quanto la loro condizione provvisoria e sospesa possa dimostrarsi definitiva. In realtà, noi cerchiamo solo prosperità e i migranti come i nostri disoccupati, i poveri come i giovani precari ci infastidiscono. Abbiamo paura di questa carovana di disagiati che non risultano necessari alla nostra ricerca di felicità. Per cui uno straniero non fa paura e non viene marginalizzato se ricco e famoso (vedi i calciatori o le modelle), anzi gode di prestigio e viene imitato. Solo chi è nel bisogno e non ha nulla da offrire viene scartato, perché non ha alcuna capacità contrattuale esigita (purtroppo) per essere riconosciuto cittadino nella società. Andrà evitato, allora, il rischio che le differenze diventino distanze, con la conseguente mancanza di sereni legami sociali. Pluralità è la convivialità delle differenze, radicata nella comune appartenenza alla famiglia umana e nella singolarissima capacità di libertà che risveglia l'energia della vita, seminando amore nel mondo.

Il voler trattenere, il timore di perdere qualcosa, il concentrarsi sui propri costi-benefici, fermarsi ai nostri vantaggi immediati e chiudere le relazioni disumanizza e uccide. Non dobbiamo aver paura dell'uomo. Insieme si può risvegliare quel coraggio che fa respirare la speranza negata. Apriamo lo sguardo e scommettiamo con lungimiranza nelle relazioni, nella condivisione dei progetti, nella integrazione. Non negare le nostre paure, ma non negare dentro di noi il senso di solidarietà, di tenerezza, di premurosa attenzione e la ricerca di una giustizia più grande.

Senza il sì all'altro, non c'è futuro.

CONVEGNO DI PROGRAMMAZIONE PASTORALE

Appunti introduttivi

San Giovanni Rotondo, 4 settembre 2018

Carissimi,
«mi piace una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà». L'invito di Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* (n. 16) apre il cuore e la mente ad un discernimento comunitario entro cui desideriamo individuare alcune indicazioni dello Spirito, analizzando le radici delle non poche sfide che attraversiamo.

La Chiesa che siamo non può più aspettare! Anno dopo anno, sembra indebolirsi un legame costruttivo e continuativo di giovani e adulti credenti che abbandonano la testimonianza di fede e la propria appartenenza ecclesiale. Siamo, forse, ancora adagiati nelle nostre sacrestie in attesa che le chiese si riempiano, che gli incontri per i giovani suscitino entusiasmo, che la Parola di Dio illumini le scelte degli adulti, che la domenica e la vita sacramentale si ravvivino, che i seminari e i noviziati si popolino, che l'amministrazione della pastorale sia più condivisa e partecipata, che i valori e le relazioni interpersonali non vengano condizionati dal narcisismo, dal potere e dal danaro.

Lasciamoci inquietare, perché rischiamo di diventare Chiesa: senza ragazzi e giovani, che assieme ai genitori ci lasciano al termine del percorso di Iniziazione cristiana; con famiglie che rinunciano ad un legame significativo con il mondo ecclesiale; con adulti, ministri istituiti e non, che frequentano parrocchie, associazioni, gruppi e movimenti, senza incarnare nelle loro case e nello spazio pubblico la gioia del Vangelo. Opportunamente dichiara Papa Francesco: «Fratelli e sorelle, nell'ovile abbiamo una pecora; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro... è una responsabilità grande. È più facile restare a casa con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita» (*Alla Diocesi di Roma*, 17 giugno 2013).

A nessuno sfugge come la pratica religiosa sia di pochi, salvo affidarsi a forme devozionali e rifugiarsi in esperienze pseudo-religiose. Come afferma un teologo dei nostri giorni, Armando Matteo: «la larga maggioranza non si pone contro, ma sta imparando a vivere senza il Dio del Vangelo e senza la Chiesa». Penso ai nostri giovani indifferenti alla religione, ai quali genitori e nonni, lontani e increduli, non ritengono più utile annunciare Gesù Cristo. Purtroppo gli adulti si accaniscono a voler chiedere: “chi sono io?”, dimenticando che si vive in relazione agli altri e che è importante domandare: “per chi sono io?”. Difatti si oscura quella dinamica vocazionale, che è seminata in ogni persona e non si risponde al senso della vita con la responsabilità di una relazione (anche verso le nuove generazioni) diventando figure demotivate e poco autorevoli.

Di qui l'attenzione prioritaria alle famiglie. Non possiamo più tenerle al margine. Mi chiedo, cosa conosco io vescovo, noi sacerdoti del vissuto quotidiano della gente, senza ascolto e dialogo con famiglie che hanno la capacità di leggere la concretezza e parlare il linguaggio della vita?

Impegniamoci ad abitare la precarietà dell'esistenza di uomini e donne del nostro territorio, accostandoci alle loro ferite, convinti che lo Spirito parla ad ogni cuore. Servono famiglie autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento.

Individualismo e Comunione

Spesso verificiamo una generale stanchezza delle parrocchie o dei gruppi, che o sembra girino a vuoto (come stare in un labirinto) o sembrano abbiano perso la strada da percorrere (si possono prendere strade sbagliate). La radice di questa situazione è soprattutto nella invadenza dell'individualismo. Ci siamo chiusi nei programmi parrocchiali o nelle proposte dei nostri gruppi e abbiamo perso il contatto con la vita delle persone. Arroccati su noi stessi, esaltiamo il nostro io, che non riesce a vivere di relazioni e non crede più alla cultura dell'incontro, la cui mancanza provoca indifferenza e diffidenza.

Ripiegati sulle piccole appartenenze e su preoccupazioni di sopravvivenza economica, in affanno per le cose da fare, non ascoltiamo il grido di aiuto delle persone. Il fenomeno dell'individualismo, come isolamento, male di vivere, frammentazione, deve interpellarci in vista di un risveglio della coscienza di essere popolo di Dio. La partecipazione alla vita ecclesiale non può essere originata dal sentire personale o dalla compiacenza verso preti e laici che rendono irrilevante l'amore a Cristo e alla Chiesa. Ciò crea divisione e inconsistenza di moltisuggerimenti pastorali. Crescono numerose iniziative, che, frammentarie e ripetiti-

ve, non coinvolgono e non interessano, riducendo ministero sacerdotale e ministeri laicali a freddi ruoli di gestione e coordinamento.

Al contrario, la fraternità e la comunione evitano chiusure, protagonismi e rivalità. Diamo priorità alla sinodalità, a un cammino comune per proporre come obiettivo fondamentale della nostra fede la via dell'unità, rafforzando la comunicazione e annullando il disinteresse verso iniziative diocesane, zionali o parrocchiali.

La comunione: tutti cerchiamo di concretizzarla, ma con tanta fatica. A volte la vediamo tradita. Ma ad essa siamo chiamati. È un compito e un dono. Il primo aspetto da sottolineare è l'invito a non arrenderci, ma a risvegliare la fiducia nella diffusa volontà a creare comunione. Non possiamo fidarci solo di noi stessi e delle nostre tattiche o aspirazioni. Finché ognuno non si renderà conto della propria fragilità, dei limiti o errori, penserà che la comunione manca sempre per colpa degli altri. Bisogna decentrarsi e ammettere che la gente si pone domande a cui non facciamo caso. Non comprendere ciò significa restare prigionieri del passato o di un futuro che sta solo nella nostra testa. Tante volte potremo essere insidiati dal narcisismo, uno degli ostacoli più subdoli della comunione, perché esso si nutre di potere e della conseguente ammirazione e si fa attento alla richiesta di efficienza e funzionalità.

Andiamo oltre l'esistente di noi stessi, delle nostre comunità parrocchiali, dei singoli gruppi ecclesiali. Oltre significa avere a cuore la conversione missionaria della Chiesa, perché il tempo presente non è un problema ma una opportunità. Occorre osare una scelta pastorale capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura diventino un canale adeguato per annunciare Gesù.

Chiudersi in se stessi significa nutrirsi con l'amarrezza della mondanità. Se non vogliamo essere degli atei credenti, risvegliamo la forza della carità come costitutiva dell'essere umano e cristiano. È impegno primario di conversione pastorale rispettare l'alterità come differenza e non come divisione.

La differenza è buona, la divisione è una perversione della diffidenza ed è cattiva. Quando nascondiamo il conflitto o trasformiamo la differenza in divisione creiamo emarginazione e disprezzo dell'altro, dichiarando morte alla relazione interpersonale. L'inferno è l'isolamento dall'altro, non è l'altro; per questo abbiamo bisogno di crescere in umiltà e verità, veri tratti dell'umanesimo cristiano.

Il laicato

Il laicato non è una parte della Chiesa, non è da considerarsi come categoria. Lo sforzo maggiore è di riconoscersi tutti come Popolo fedele di Dio in cammino. Può sembrare banale, ma uno dei problemi più gravi della Chiesa, e che com-

promette la gioia dell'evangelizzazione, deriva dal fatto che gli operatori pastorali (vicini alle cose di Dio e al mondo ecclesiastico) dimenticano di dover essere cristiani coerenti.

Una delle tentazioni più brutte della nostra Chiesa è dimenticare il battesimo che ci ha resi una sola famiglia. E quando smarriamo l'identità di figli, fratelli e membri del Popolo di Dio, ci piace coltivare quelle pseudospiritualità artificiali ed elitarie. Un cristianesimo in provetta. Nessuno è battezzato prete, vescovo o diacono. Ci hanno battezzato laici e la Chiesa non è una élite di sacerdoti, vescovi o consacrati, ma tutti siamo Popolo di Dio.

Superiamo, perciò, una visione clericale del laico. Il discorso del laico non è una questione di concessione o delega clericale per fare qualcosa in ambito ecclesiastico. Anche gli stessi ministeri laicali non aiutano chi li riceve a portare i valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico.

Si limitano a compiti intraecclesiali senza un impegno per applicare il Vangelo nella trasformazione della società, senza evangelizzare, così, le categorie professionali e intellettuali.

I laici sono i veri protagonisti della pastorale in conversione.

Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte dei laici, va spegnendo poco a poco la profezia di cui la Chiesa deve rendere testimonianza nel cuore del mondo. Ci vuole, allora, uno scatto superando o integrando l'attuale pastorale di conservazione, fondata solo sulla strutturazione organizzata di operatori, affidatari quasi esclusivi di un compito, di cui altri laici sono considerati semplicemente destinatari. Forse abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose alte "dei preti" e dimentichiamo che, spesso, il vero credente brucia la sua fede nella lotta quotidiana per sopravvivere. Nelle parrocchie spendersi significa animare in maniera responsabile, originale e profetica il territorio. Portiamo la parrocchia nelle case. Pur consapevole che il Signore è presente nella sua storia, che non è abbandonata a se stessa, il laico deve farsi carico delle attese, dei cambiamenti e dei drammatici problemi della città, affrontare senza paure le ingiustizie vicine e lontane, sentirsi interpellati da persone che bussano alla nostra porta, alla porta delle nostre chiese.

La Chiesa non è solo un faro, ma anche una fiaccola che cammina con gli uomini, facendo luce ora davanti, ora in mezzo, ora dietro, per evitare che qualcuno rimanga dietro. Tutto questo chiede il coraggio e la libertà di cercare nuove strade, poco praticate, per arrivare "ai crocicchi", dove si incrociano le vite sanguinanti delle persone. La fede si misura con la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, prenderci in braccio, appoggiarci, partecipare a queste marcia un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (cf. *EG*, 87).

Non vi sono relazioni vere e costruttive al di fuori di un rapporto di fiducia. Ciò va ovviamente in direzione opposta rispetto a quella segnata dalla mentalità di

chi decide di non mischiarsi con la realtà, di non voler scommettere sulle relazioni, di non fare esercizi di fiducia perché evidentemente teme di essere trovato impreparato o di essere chiamato a cambiare.

Il grande nemico della “Chiesa in uscita”, ma più in generale, il grande nemico di una società e di una Chiesa aperte è la voglia di autopreservarsi e di preservare le strutture, da quelle fisiche a quelle mentali e interiori. Se la conversione mentale richiede tutto quello che fin qui si è detto, la riforma delle strutture esige l’impegno per una pastorale che, in tutte le sue istanze, sia più espansiva, aperta e non ripetitiva. Nonostante la fatica che tutto questo comporta, questo non è il tempo, ammesso che lo sia mai stato, per ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo. Dobbiamo educarci di più a partire con il piede giusto; a partire, cioè, col vedere ciò che c’è di bello e di buono in questo nostro mondo, capace di alimentare la violenza cieca che non smette di mietere vittime, ma è anche in grado di aprire orizzonti nuovi e spazi di vita imprevisi. Guardiamo alla vita di ognuno di noi. Tante volte mi sembra proprio di non potercela fare e di non riuscire a venire a capo di fragilità che rischiano di isterilire la mia vita. Poi, in maniera impreveduta e del tutto gratuita, e quindi provvidenziale, incrocio una parola, uno sguardo o un invito che rimette tutto in moto nella direzione giusta. Quella che, capisci, è la direzione sulla quale il Signore ti vuole in cammino.

Il benessere economico

Nelle nostre comunità cristiane spesso ci si augura una vita prospera dal punto di vista economico, la salute dal punto di vista fisico e la felicità dal punto di vista emotivo. Questo tipo di cristianesimo colloca il benessere al centro della preghiera e ci si rivolge a Dio come chi può realizzare i desideri e i sogni. A nessuno sfugge il pericolo di una fede al servizio del benessere individuale. Il mio io è al centro e vuole trasformare Dio in un potere al proprio servizio, la Chiesa in un supermercato della fede e la religione in un fenomeno sensazionalistico e utilitaristico. Si arriva persino a considerare la ricchezza e la sazietà come un segno di predilezione divina e ciò è propagandato dai mezzi di comunicazione e da promesse che pervengono da uno stile di governare. In questo contesto Dio viene ridotto quasi a un “fattorino cosmico” che risponde ai bisogni delle sue creature. E così si parla quasi a nome di Dio, utilizzando le parole della Scrittura. Il Signore ha fatto delle promesse, la mia parola le realizza.

In realtà quando si pensa di gestire anche la Provvidenza di Dio, si esaspera l’individualismo, si abbatte il senso della solidarietà e si spinge le persone ad atteggiamenti miracolistici, per cui solamente la fede può procurare prosperità e non impegno sociale e politico.

Certo, non possiamo non denunciare chi, grazie a campagne mediatiche e a fragilità psicologiche, diffonde questa che viene definita “teologia della prosperità” e che si esprime in movimenti e persone evangeliche, specialmente neo carismatici. Essa finisce per entusiasmare, per efficacia, il successo, i risultati. Ma la Chiesa non è regolata da sistemi imprenditoriali.

La salvezza non è una teologia della prosperità, ma è un dono; tanto che lo stesso salmista esclama: «alla ricchezza e al benessere non attaccare il cuore».

Non possiamo addomesticare la grazia di Dio, usando la religione a proprio vantaggio, a servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro.

Purtroppo, la pseudo-cultura della prosperità uccide la speranza. L'indifferenza, il vuoto, la noia di chi, adagiato in ciò che possiede, non desidera più niente, non aspetta chi ha tutto, vuole sempre di più e le giornate diventano monotone e noiose e più nessun valore sembra meritevole di fatica. Avere tutto dalla vita è una sfortuna. Viene da pensare a certi ragazzi delle nostre cronache, che dalla noia di possedere tutto passano a giochi crudeli di violenza. Fa riflettere il fatto che quando si ha lo stomaco pieno, una parte di noi sazi, seduti, sono inebetiti sui *social* in mille parole vuote. La prosperità rende impermeabili, sazia e non ci permette più di desiderare, di commuoverci, sino al punto di non riconoscere Dio nel volto degli uomini. Anime sazie da non stupirsi e da non aver pietà; scontro di mondi tra quelli che prendono il sole sulla spiaggia o stanno a pescare e quelli dei barconi che rischiano di affondare.

I soldi e il benessere annientano la vita spirituale. Il fattore economico, la convenienza e la produttività sono criteri di giudizio che rodono le verità di fede e l'annuncio del Vangelo. Ricordiamo la Parola dell'Apostolo: «conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

In conclusione, sogno con voi:

- Una Chiesa pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola. Occorre passare al vaglio del Vangelo le priorità che ci assegniamo sul piano pastorale o su quello morale, senza dimenticare che la comunione è il criterio di ciò che deve essere conservato o cambiato nella comunità;
- Una Chiesa di popolo, dove si è legati gli uni agli altri, e che se si dividono chi ci rimette siamo tutti. Separarci dagli altri ci fa ammalare e scoraggiare. Parliamo più con i fatti che con le parole, o meglio, diciamo solo parole che partono dai fatti;

- Una Chiesa che valorizza la vicaria come luogo in cui comunità parrocchiali, gruppi, movimenti e associazioni pensano, progettano, verificano le loro attività, si sostengono con incontri unitari di formazione, si ricordano con le scuole del territorio, mettono in piedi equipe di evangelizzatori di strada, portando avanti la dimensione vocazionale della pastorale diocesana;
- Una Chiesa consapevole del cammino difficile di molta gente, di sofferenze insopportabili, di famiglie giovani, desiderosa di scoprire ed essere accanto ai nuovi poveri, facendo sperare nel giorno – mi auguro non lontano – in cui ogni famiglia cristiana saprà accogliere e far sedere alla propria tavola bisognosi e stranieri, senza delegare l'ospitalità a istituzioni caritative create dalla Chiesa per questo servizio di amore;

Sforziamoci di conoscere e far conoscere il percorso diocesano della nostra Chiesa. La diocesanità è una esperienza di appartenenza: si appartiene a un corpo che è la Diocesi. Senza questa consapevolezza diventiamo troppo soli, con il pericolo di diventare anche inferti nell'apostolato.

SERVI DELL'ACCOGLIENZA

Omelia per le Ordinazioni Diaconali

San Marco in Lamis, 22 settembre 2018

C arissimi,
il Vangelo offre tre nomi di Gesù: servo, ultimo, bambino, nomi così lontani dalla nostra mentalità. E lo fa dentro una scena particolare. Gesù cammina e ripete l'annuncio della sua Pasqua. Sarà consegnato nelle mani degli uomini: colui che ha affidato la vita nelle mani di Dio, vedrà finire le sua esistenza in balia degli uomini, dei peccatori. I discepoli non comprendono la sua parola e hanno paura di chiedergli spiegazioni. Preferiscono il buio alla luce, il non sapere alla ricerca della verità. Essi seguono Gesù senza interrogarlo, senza pensare e riflettere, senza domandare e interrogare il motivo della loro sequela. Anche noi potremmo seguire Gesù senza cercarlo, per abitudine e con la paura di chiedere spiegazioni.

Invece di partecipare al dramma della vita del Signore, i discepoli si interrogano tra loro su chi sia il più grande. Quando manca la comunicazione tra i discepoli e Gesù si insinua la logica della competizione, della forza, del potere nella realtà ecclesiale. Ma la Parola del Vangelo, che è Cristo morto e risorto, chiede di assumere la logica del primo che diventa servitore di tutti. La dignità di una persona non sta nel posto che occupa, nel lavoro che svolge, nelle cose che possiede, nel successo che ottiene. La grandezza si misura unicamente nello spirito di servizio che si caratterizza come accoglienza. Accogliere significa essere poveri in spirito, ascoltare, rendersi disponibili, ospitare, lasciarsi sconvolgere nelle proprie idee e abitudini.

È l'accoglienza simile a quella dei bambini la verifica della autenticità del nostro servizio diaconale.

Cari,

vorrei che voi non diventaste dei titolari di schemi prefabbricati, esecutori di servizi al Parroco presso cui venite affidati. La vostra missione non può restringersi nell'accompagnare i morti al cimitero o fare i battesimi e benedire le nozze quan-

do il Parroco è occupato. I diaconi devono essere instancabili evangelizzatori. Liberi dall'arroganza, devono rincorrere la gente, andare a trovarla nelle loro case, dove vive momenti di solitudine, di tristezza, di dolore e accanto non c'è nessuno che dia loro un sorriso, una carezza, una mano di aiuto. Intuite, prima che gli altri ve lo dicano, i bisogni della gente. Andate incontro a chiunque e riempite i vostri cuori di volti e di nomi, allontanando rassegnazione e paura. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. In un mondo dove si crede di comprare tutto, mostrate con gioia il primato dell'annuncio del Vangelo.

Il diacono stesso deve ascoltare la Parola divina e conformarsi ad essa, nella preghiera quotidiana e nel silenzio dell'ascolto. Non si evangelizza se non ci si lascia evangelizzare. Aiutate i fratelli a leggere, meditare la Parola e renderla viva nella propria esistenza. Per me questo è il servizio prioritario del carisma diaconale, che la nostra Chiesa vi affida.

Si eviterà, così, l'immagine del diacono come una specie di intermediario tra i sacerdoti e i fedeli. Ci sono, infatti, due tentazioni: il clericalismo (sembra quasi che il diacono prenda il posto del presbitero) e il funzionalismo (una mano d'opera pastorale per ogni emergenza).

Non possiamo, inoltre, dimenticare che l'identità del servizio diaconale si gioca nella relazione tra due vocazioni connesse tra loro: quella conferita dal grado del sacramento dell'Ordine e quella matrimoniale e familiare. Si tratta di due ambiti distinti, ma che non possono essere separati. L'identità del diacono sarà sempre più piena e il ministero più fruttuoso, quanto migliore sarà la qualità della relazione con la propria sposa, i figli, e la partecipazione della famiglia al cammino che egli è chiamato a vivere. L'esperienza dice che il contributo delle mogli non si limita a un consenso formale, semmai concesso per non dispiacere alla scelta personale del marito; al contrario si esprime quotidianamente nella condivisione e nella disponibilità a vivere come coppia e famiglia un unico percorso di santità. Quanto più crescerà il mutuo amore in famiglia, tanto più il diaconato sarà un invito a credere e vivere fortemente l'amicizia con il Signore nella comunità ecclesiale.

Come amava sottolineare don Tonino Bello, ordinando alcuni diaconi permanenti nella Cattedrale di Molfetta: "tanti auguri perché anche le vostre consorti vi diano una mano in questo compito. Siano generose quando, dovendo trascorrere un po' di tempo in casa, rinunceranno perché voi dovete andare a prestare il vostro servizio alla comunità. Questo sacrificio che voi fate al Signore, sarà benedetto da Dio e non abbiate paura, perché il Signore non toglie mai senza aggiungere il doppio di quello che ha sottratto".

Santo Stefano, San Lorenzo, San Vincenzo di Saragozza, diaconi significativi della prima comunità cristiana, vi siano accanto e vi assistano con la loro intercessione celeste.

INIZIARE E ACCOMPAGNARE

Giornata diocesana dei catechisti

Auditorium Santuario dell'Incoronata, 21 ottobre 2018

Il pluralismo religioso, il confronto con le religioni orientali e l'islam, la secolarizzazione, la privatizzazione del fatto religioso, la confusione e l'incertezza in cui vive l'uomo di oggi, la crisi della metafisica e della ragione sono coordinate entro cui il cristiano deve vivere oggi la propria fede e annunciarla agli uomini del nostro tempo. Senza lasciarci spaventare o scoraggiare, dobbiamo prendere consapevolezza delle difficoltà anche aggravate dal materialismo e dal consumismo, proteso all'accumulo di danaro e al godimento dei beni materiali, per cui il benessere e il piacere sono considerati i valori più alti dell'esistenza.

In un tale clima la fede cristiana, che proclama il primato di Dio e dei valori spirituali e pone come fine della vita la partecipazione alla felicità in Dio nella vita eterna, perde ogni interesse e diviene anzi incomprensibile.

Nel passato, in tempo di cristianità, nascere e divenire cristiano andavano insieme. La fede si trasmetteva con l'ambiente culturale; la dottrina si offriva nella modalità di un triplice "si deve": le verità da credere, i comandamenti da osservare e i sacramenti da ricevere. Al contrario, con l'avvento della modernità, ciò che la società trasmette non è più la fede, ma la libertà religiosa del cittadino. Tra l'altro emerge un secondo momento della secolarizzazione: non solamente la secolarizzazione della vita pubblica, ma della stessa vita privata, per cui si verifica una consistente presa di distanza dalle istituzioni religiose, dalle loro credenze e pratiche. Non è che le domande di senso o le aspirazioni spirituali scompaiono. Ma ciò che regna è piuttosto la perplessità, il *bricolage* delle credenze, dei percorsi ogni volta "singolarizzati" in un mondo complesso. In questo contesto le rappresentazioni della fede cristiana che abitano gli animi sono spesso a pezzi, caotiche e parziali; non permettono di rendere la fede leggibile o desiderabile; addirittura a volte la rendono odiosa.

A nessuno sfugge come la pratica religiosa sia di pochi, salvo affidarsi a forme devozionali e rifugiarsi in esperienze pseudo-religiose. La larga maggioranza

non si pone contro, ma sta imparando a vivere senza il Dio del Vangelo e senza la Chiesa. Penso ai nostri giovani indifferenti alla religione, ai quali genitori e nonni, lontani e increduli, non ritengono più utile annunciare Gesù Cristo. Purtroppo gli adulti si accaniscono a voler chiedere: “chi sono io?”, dimenticando che si vive in relazione agli altri e che è importante domandare: “per chi sono io?”. Difatti si oscura quella dinamica vocazionale, che è seminata in ogni persona e non si risponde al senso della vita con la responsabilità di una relazione (anche verso le nuove generazioni) diventando figure demotivate e poco autorevoli, senza una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento.

I sintomi della crisi sono evidenti anche nel nostro territorio: diminuzione del numero di praticanti, meno bambini catechizzati, crisi delle vocazioni sacerdotali, comunità stanche; nelle nostre famiglie tante persone, poco a poco, sono divenute estranee alla fede. Ma si osservano anche evidenti segni di vitalità: un crescente numero di catecumeni e di battesimi di adulti, la moltiplicazione della formazione teologica e pastorale per i laici, progetti di catechesi rinnovati, l’impegno dei laici, nuove iniziative nei media, grandi raduni. Si vedono affermarsi un bisogno di spiritualità, un appello ai valori, un affinamento della coscienza etica insieme ad una ricerca di senso. Si ricerca un nuovo equilibrio tra la religione e la laicità. I temi religiosi ed interreligiosi sono discussi con grande interesse. Ogni cultura è evangelizzabile, e, a questo riguardo, la disponibilità a riascoltare il Vangelo in modo nuovo è sempre molto presente.

Lasciamoci inquietare, perché rischiamo di diventare Chiesa: senza ragazzi e giovani, che assieme ai genitori ci lasciano al termine del percorso di Iniziazione cristiana; con famiglie che rinunciano ad un legame significativo con il mondo ecclesiale; con adulti, ministri istituiti e non, che frequentano parrocchie, associazioni, gruppi e movimenti, senza incarnare nelle loro case e nello spazio pubblico la gioia del Vangelo. Opportunamente dichiara Papa Francesco: «Fratelli e sorelle, nell’ovile abbiamo una pecora; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro... è una responsabilità grande. È più facile restare a casa con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita» (Alla Diocesi di Roma, 17 giugno 2013).

Tutto ciò spinge ad approfondire maggiormente e fortificare la fede cristiana, anche in vista di nuove vie di evangelizzazione nel mondo che cambia, dove non è scomparsa la sete di Dio e dove l’incontro con Gesù morto e risorto, nella preghiera e nell’esercizio della carità, può dare all’uomo la pienezza di vita su questa terra e aprirlo alla gioia futura. In realtà, la fede non è un concetto astratto, ma una realtà vivente. Di per sé non esiste la fede, ma il credente, colui che vive

in quel particolare atteggiamento dello spirito che è la fede. Perciò, come ogni realtà vivente, la fede ha una sua vita: nasce, cresce, si sviluppa, matura e fruttifica; oppure, non riesce a crescere e a svilupparsi, ma si indebolisce, entra in crisi e muore. Di qui la responsabilità del credente. La fede ha bisogno di essere coltivata e nutrita. Come? Anzitutto con la preghiera, poi, con la purificazione del cuore dal peccato, con la vita sacramentale, le opere di carità e le diverse forme di forti esperienze di Dio (momenti di silenzio durante la giornata, tempo di meditazione personale, giornata di spiritualità...).

È molto difficile sviluppare una fede adulta e matura se non si coltiva la vita interiore e non si partecipa a momenti di spiritualità. Il che richiede il passaggio dalla fede tradizionale a quella personale mediante una vera e propria conversione. Convertito è colui che prende coscienza di ciò che la fede esige sul piano intellettuale (l'accettazione di verità che superano la ragione umana e trascendono l'intelligenza); sul piano della libertà (il dono della propria libertà a Cristo e la rinuncia a cercare in se stesso o in altre religioni la propria salvezza, poiché Cristo è l'unico salvatore degli uomini); sul piano esistenziale (l'impegno a vivere da cristiano e camminare in una vita nuova).

Soprattutto oggi in un contesto di indifferenza religiosa, penso al catechista come colui che si è messo al servizio della Parola di Dio, che questa Parola frequenta quotidianamente per farla diventare suo nutrimento e poterla così partecipare agli altri con efficacia e credibilità. Il catechista sa che questa Parola è «viva» (Eb 4,12) perché costituisce la regola della fede della Chiesa (cfr. *Dei Verbum*, 21; *Lumen gentium*, 15). Il catechista, di conseguenza, non può dimenticare che la sua parola è sempre un primo annuncio. Che arriva a toccare il cuore e la mente di tante persone che sono di attesa di incontrare Cristo. Anche a loro insaputa, ma sono in attesa. «E quando dico primo annuncio – afferma Papa Francesco – non lo intendo solo in senso temporale. Certo, questo è importante, ma non è sempre così. Primo annuncio equivale a sottolineare che Gesù Cristo morto e risorto per amore del Padre, dona il suo perdono a tutti senza distinzione di persone, se solo aprono il loro cuore a lasciarsi convertire! Spesso non percepiamo la forza della grazia che, anche attraverso le nostre parole, tocca in profondità i nostri interlocutori e li plasma per permettere loro di scoprire l'amore di Dio. Il catechista non è un maestro o un professore che pensa di svolgere una lezione. La catechesi non è una lezione; la catechesi è la comunicazione di un'esperienza e la testimonianza di una fede che accende i cuori, perché immette il desiderio di incontrare Cristo. Questo annuncio in vari modi e con differenti linguaggi è sempre il “primo” che il catechista è chiamato a realizzare!»

Iniziare: una mentalità da acquisire

Nell'attuale situazione dei percorsi formativi merita di essere incoraggiata e sostenuta una nuova mentalità per avviare un cammino di crescita nella fede. Questo aspetto racchiude innanzitutto il passaggio da una logica dell'organizzazione (fissare strutture, incontri, date, scadenze, istruzione da gestire) a quella delle relazioni attraverso le quali una comunità cristiana educa alla fede (relazioni con la persona, la famiglia, l'ambiente di lavoro). Al centro della pastorale non ci può essere solo l'organizzazione dell'itinerario, ma piuttosto l'accompagnamento della persona che desideriamo introdurre nell'esperienza cristiana. Si tratta di privilegiare l'annuncio e l'accoglienza più che la richiesta di sacramenti o gli obblighi da adempiere. Modello di riferimento di tale scelta è la logica catecumenale, percorso di maturazione mediante il quale la comunità cristiana introduce nella vitalità dell'incontro con Cristo. Nasce così una pastorale di "accompagnamento" che si pone al servizio della fede, misurandosi con le sfide, le necessità e i passi da fare nella iniziazione cristiana.

Accompagnare: esperienza di incontro

Impegniamoci nell'accompagnare, attivamente, con discernimento e competenza, una rigenerazione di cui non siamo i padroni. Cogliere, cioè, le nuove opportunità che si offrono, discernere le aspirazioni, pesare le cose, prendersi il tempo necessario, fidandoci di forze che non sono le nostre, consapevoli che l'essere umano è "capace di Dio". La fede non si trasmette senza di noi; ciononostante, non abbiamo il potere di comunicarla. Il nostro compito è vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. L'accompagnamento è attento alle condizioni; il resto è questione di grazia e libertà. «Il seminatore è uscito a seminare; dorma o vegli, il seme cresce e, come, egli non lo sa» (Mc 4,26-27).

Atteggiamenti per l'accompagnamento:

- Il primo aspetto per una pastorale di accompagnamento è chiedersi non come annunciare il Vangelo, ma cosa il Vangelo dice a me oggi. Noi pure siamo i destinatari, anche se spesso non ce ne rendiamo conto e agiamo come proprietari che hanno il compito di trasmettere la Parola agli altri.

Il Vangelo mette in guardia pastori e fedeli: essi possono mettersi in una condizione per cui, annunciando il Vangelo, non si lasciano più evangelizzare. La pretesa di sapere, la tentazione del potere possono rendere ciechi. Conosciamo alcune pratiche pastorali che, nonostante siano portate avanti con zelo in

nome del Vangelo, esprimono più autoreferenzialità, la volontà di potere o la nostalgia del passato che la stessa Buona Notizia. Da qui l'importanza per l'evangelizzatore di rimanere instancabilmente destinatario del Vangelo.

- Se rimaniamo destinatari del Vangelo, Cristo abita in noi e ci spinge a uscire dalle nostre case, lasciando il nostro ambiente e andando nel luogo dell'altro dove Egli ci precede. In effetti siamo sempre preceduti dallo Spirito di Cristo dovunque andiamo. Non portiamo agli altri ciò che non hanno, ma li raggiungiamo sulla loro strada, per scoprire con loro le tracce del Cristo risorto già presente. La fede è un cammino di riconoscimento di chi si è già donato.
- Le nostre comunità parrocchiali devono essere accoglienti. Ma in questo invito ad essere accoglienti verso gli altri non c'è una posizione di superiorità nei loro confronti, quasi a dire: «Venite a trovare da noi ciò che non avete da voi»? Bisogna non tanto cercare di accogliere l'altro presso di sé, quanto assumere il rischio di lasciarci accogliere da lui, affidandosi e fidandosi: «Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).
- Nell'incontro con l'altro, è opportuno distinguere un duplice annuncio: il primo riprende la predicazione di Gesù, il secondo è una predicazione su Gesù. In cosa consiste la predicazione di Gesù? Egli chiamava le persone a una più grande umanità, alla fraternità e al riconoscimento, dentro l'esperienza di comunione, di quella potenza di grazia che dona vita e che ci fa invocare Dio come nostro Padre. Umanità, fraternità, filiazione: tale è l'oggetto della predicazione di Gesù, tutta centrata sul Regno di Dio che si è avvicinato gratuitamente a noi. «Questo Gesù che voi avete crocifisso, Dio lo ha costituito Signore e Cristo» (At 2,36). In tal modo si dispiega, a partire dalla confessione pasquale, la predicazione dei cristiani su Gesù.

Una pastorale di accompagnamento si ispira al metodo di Gesù che accosta i discepoli di Emmaus per condurre, lungo il cammino, a rendersi conto della fede nella sua resurrezione.

È opportuno, poi, sottolineare il rischio di pastori e fedeli, di noi catechisti, di volere che l'altro creda "come noi". Il rischio, allora, è di bloccare l'accesso alla fede con le nostre strettezze, imponendo il percorso e la nostra modalità di abitare la fede. Era già la tentazione dei giudei convertiti al cristianesimo, che volevano imporre ai pagani divenuti cristiani le loro tradizioni e costumi (cfr. At 15,19). Le parole dell'apostolo Giacomo, all'uscita del Concilio di Gerusalemme, dovrebbero ispirarci incessantemente il necessario rispetto dell'altro, perché possa divenire discepolo di Cristo. A questo proposito, la sfida delle chiese oggi, spesso bloccate dalle loro tradizioni, è di lasciar nascere ciò che è differente. È del resto la posta in gioco di una pastorale di rigenerazione che accolga le aspirazioni e la singolarità delle persone e faciliti così la fantasia dello Spirito nel vissuto quotidiano.

- Spesso l'evangelizzazione è concepita a partire dalle nostre forze e ricchezze. Ma perché l'evangelizzazione dovrebbe avvenire quando si è forti e non quan-

do si è deboli? Cosa fare, in un tempo di trasformazioni come il nostro, nel quale siamo presi dentro uno sconvolgimento che non controlliamo e dove ci sembra che ci manchino le forze? Era già la domanda dei discepoli a Gesù, quando facevano l'inventario del poco che possedevano per far fronte, in pieno deserto, ai bisogni delle folle: «Ma cos'è questo per tanta gente?». L'essenziale è apportare il poco che si ha e chiedere aiuto: è la sola soluzione a disposizione. «Chiedete e vi sarà dato», «Bussate e vi sarà aperto». Altrettanto, nella nostra missione di evangelizzazione, dobbiamo avere il coraggio di rivolgerci ad altri per chiedere aiuto e consigli, non solo in seno alla comunità cristiana ma anche fuori.

Cosa fare in concreto?

- È necessario innanzitutto rendere la comunità parrocchiale un *centro di evangelizzazione*, cioè una comunità gioiosa, unita, solidale con i poveri, che mostra come la fede cristiana rende più vera, più giusta e bella la vita personale, familiare e sociale, rinnova i rapporti di amicizia, dà senso alla fatica del lavoro, all'impegno educativo e all'azione sociale.
- In secondo luogo è necessario formare i cristiani praticanti e renderli capaci di incontrare i non credenti là dove questi vivono, per stabilire con loro rapporti di amicizia e di dialogo e per comunicare loro la propria esperienza di fede. Oggi più che mai si rende urgente un'evangelizzazione casa per casa, un accostamento personalizzato, capillare, al messaggio cristiano
- In terzo luogo occorre dar vita a tutte le iniziative di evangelizzazione che servono a proporre il Vangelo ai non credenti ed agli indifferenti, a partire dalla valorizzazione delle occasioni offerte dalla vita di ciascuno e soprattutto dalla valorizzazione dei momenti nodali dell'esistenza (nascita, scelte di fondo, malattia, morte, ecc.).
- A modo di esempio, si propongono alcune opportunità da valorizzare, soprattutto per l'evangelizzazione degli adulti: la *richiesta dei sacramenti*. La richiesta dei sacramenti (per sé o per i figli) è una preziosa occasione per annunciare Cristo. Di solito le persone, in queste occasioni, sono più disponibili a riscoprire il messaggio cristiano, che non in altri momenti; gli *itinerari biblici di iniziazione cristiana*. Essi sono efficaci per il clima familiare che crea l'ascolto della Parola, per l'esperienza di comunione che fa vivere, per ispirare con le scelte evangeliche i problemi della vita quotidiana; la centralità dell'*Anno liturgico* che permette di attualizzare, rivivere e annunciare gli eventi della persona e della vita di Cristo. Ciò porta a collocare anche le solennità liturgiche e le espressioni della religiosità popolare nell'ottica della sequela di Cristo, come via di evangelizzazione; le *iniziative caritative, sociali e culturali* che costituiscono delle occasioni preziose per riproporre il nucleo fondamentale del messaggio cristiano.

Itinerari di rievangelizzazione degli adulti

Le persone che si accostano alla comunità cristiana per chiedere i sacramenti e nel momento della malattia si trovano a vivere nelle situazioni più diverse: *giovani* che chiedono di completare il percorso di iniziazione cristiana e di ricevere il sacramento della *Confermazione*. È importante aiutarli a fare una scelta personale e consapevole della vita cristiana; *fidanzati* che desiderano celebrare il matrimonio in chiesa: vanno aiutati a percorrere un itinerario di riscoperta della fede cristiana anche dopo aver celebrato il rito in chiesa; *genitori* che si accostano per il Battesimo e l'iniziazione cristiana per i loro figli: è necessario coinvolgerli nella riscoperta della fede cristiana e aiutarli a vivere la fede in famiglia; *penitenti* che celebrano il sacramento della Riconciliazione dopo molti anni di lontananza da Cristo e dalla Chiesa. Occorre proporre loro una più approfondita esperienza ecclesiale. Per queste persone è necessario dare vita a esperienze significative di ricerca e di ascolto, a percorsi di esplicitazione delle domande profonde, in una parola a veri e propri itinerari di riscoperta della fede... Si tratta di opportunità che esigono tempi prolungati e che hanno nel modello catecumenale il loro punto di riferimento. A riguardo, proporrei qualche criterio circa la rievangelizzazione dei genitori nell'iniziazione cristiana dei figli.

- *Evangelizzare i genitori* significa aiutarli a scoprire ciò che essi sono diventati grazie al sacramento del matrimonio. La famiglia è oggetto della benedizione divina. Il Signore dice bene della famiglia, l'ha scelta come specchio della Trinità, come segno del suo amore per l'umanità, come segno dell'amore di Cristo per la Chiesa, come segno e strumento del Regno.
- *Evangelizzare i genitori* significa far risaltare la *parola del Signore* dai segni di amore, di pazienza, di ospitalità, di generosità che essa vive in sé. La vita familiare è il libro in cui si possono rileggere le tappe fondamentali della storia della salvezza e i segni della presenza e dell'amore di Dio. Ad esempio: gli sposi hanno vissuto l'*esodo* e hanno sperimentato il cammino nel *deserto*; sperimentano il dono della *terra promessa*, vivendo la fedeltà coniugale; vivono il mistero del *Natale*, accogliendo i figli; annunciano il *Regno di Dio* con la vita di famiglia e rivivono l'*esperienza pasquale* di Cristo; la *Pentecoste* con l'accoglienza di tutti e prolungano l'*eucaristia domenicale* in casa; preparano le *celebrazioni liturgiche* della comunità attraverso le feste di famiglia vissute con fede; testimoniano l'amore di Dio con i *gesti di carità* verso i poveri e l'attenzione ai problemi sociali; annunciano Dio quando benedicono e pregano con i figli, *parlano di Lui* e lo riconoscono nella vita quotidiana.
- *Evangelizzare i genitori* significa coinvolgerli nella *vita di carità e di servizio*. La Parola del Signore deve riecheggiare prima di tutto nei gesti della carità e del servizio vissuti in famiglia e nella comunità parrocchiale, per essere accolta quando viene annunciata nella catechesi.

Conclusione

La nostra Chiesa possa essere sempre più una comunità credente e credibile, dallo sguardo attento e profondo sul mondo che cambia, armonizzando nei suoi orientamenti pastorali l'esistenza umana e la sapienza di Dio. Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa dei cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini.

Vorrei concludere con le parole di Papa Francesco, rivolte in occasione della canonizzazione di sette nuovi santi lo scorso 14 ottobre: «Chiediamoci a che punto siamo nella nostra storia di amore con Dio. Ci accontentiamo di qualche precetto o seguiamo Gesù da innamorati, veramente disposti a lasciare qualcosa per Lui? Gesù interroga ciascuno di noi e tutti noi come Chiesa in cammino: siamo una Chiesa che soltanto predica buoni precetti o una Chiesa-sposa, che per il suo Signore si lancia nell'amore? Lo seguiamo davvero o ritorniamo sui passi del mondo, come quel tale? Insomma, ci basta Gesù o cerchiamo tante sicurezze del mondo? Chiediamo la grazia di saper lasciare per amore del Signore: lasciare ricchezze, lasciare nostalgie di ruoli e poteri, lasciare strutture non più adeguate all'annuncio del Vangelo, i pesi che frenano la missione, i lacci che ci legano al mondo. Senza un salto in avanti nell'amore la nostra vita e la nostra Chiesa si ammalano di "autocompiacimento egocentrico" si cerca la gioia in qualche piacere passeggero, ci si rinchiude nel chiacchiericcio sterile, ci si adagia nella monotonia di una vita cristiana senza slancio, dove un po' di narcisismo copre la tristezza di rimanere incompiuti».

LA GIOIA DI UN DIO DI CASA

Anniversario della Dedicazione

Cattedrale, 23 ottobre 2018

Cari amici, celebriamo la Dedicazione della Chiesa Cattedrale. Il suo semplice esercizio nella città, pur in un contesto di desertificazione spirituale, ricorda che anche in una società secolarizzata non si possono tagliare le radici e l'eredità della fede, la testimonianza della storia, il centro della vita liturgica della diocesi.

La vocazione prima della Cattedrale non è quella di essere un museo, né una meta turistica o una prestigiosa sala di concerto, ma il luogo che accoglie la Chiesa locale nella sua unità. A riguardo, non ci aiuta l'odierna sensibilità legislativa che tende a sostituire, nell'immaginario sociale, un cristianesimo culturale con il cristianesimo culturale, legato alla fede realmente vissuta.

Stasera, accogliamo l'invito di Gesù che deve fermarsi in questo tempio, casa di ciascuno. C'è un dovere (devo) che urge nel cuore di Dio: abitare la nostra Chiesa. Come Zaccheo, accogliamo il Signore, in questo luogo, dove si incontrano il desiderio di Dio e quello dell'uomo, che, per entrambi, è desiderio di gioia.

Non vi è niente di più bello che essere raggiunti da Cristo, sorpresi dal Vangelo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui.

La testimonianza della nostra Chiesa vuole essere, perciò, un servizio alla gioia di un Dio di casa, familiare, che illumina la vita rendendola libera, bella e grande. Chiesa di Foggia, non aver paura di Cristo! Egli non toglie nulla e dona tutto. Spalanca le porte alla gioia del Vangelo.

Cos'è la gioia? La gioia non si riduce a una forma di benessere o a un conforto di emozioni; è una espressione profonda del cuore che si dispone alla bontà, alla verità e alla bellezza. Essa è un fremito dello Spirito, che contagia di santità le nostre liturgie, prediche, ogni catechesi e attività pastorale. Purtroppo la società moltiplica le occasioni di piacere, ma difficilmente riesce a procurare la gioia. San Paolo VI amava ripetere che la gioia viene dallo Spirito: «il denaro, le como-

dità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non manca; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti. Questa situazione non può, tuttavia, impedirci di parlare della gioia, di sperare la gioia». Purtroppo, tante volte l'impegno pastorale sembra che non faccia incontrare la gioia, perché manca di amicizia e di ospitalità. L'amicizia è vera fonte di gioia in ciascuna relazione interpersonale, perché è premura e attenzione a qualcuno che ci cammina accanto, anche se da noi fisicamente lontano. Ogni incontro autentico può essere vissuto con il silenzio o la parola: l'amico è allo stesso tempo la persona a cui possiamo raccontare tutto, e quella accanto alla quale possiamo mantenerci in silenzio senza disagio. La gioia viene dall'essere amico con chi racconta la vita, condivide le piccole esperienze e si ispira a Colui che è luce ai nostri passi; come pure, la gioia può esigere disponibilità all'ascolto di un mondo interiore e di una sensibilità meravigliosa che non possono esprimersi con le parole. Certo, la gioia si nutre di segni, semplici e profondi: penso allo sguardo sorridente di Gesù e a quello di Zaccheo, alla condivisione dei beni e al coinvolgersi in una sequela: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

L'altro elemento che caratterizza uno stile pastorale gioioso è l'accoglienza. La gioia, infatti, nasce in una cultura di ospitalità, quando accogliamo l'altro come dono.

Zaccheo accoglie Gesù pieno di gioia. In questo senso gioire viene sempre dal non programmato, determinato, dal già annunciato. È l'inedito, il non deciso, la strada della Provvidenza. La gioia è nella dimensione dell'inatteso e della sorpresa. Come sarebbe entusiasmante per il nostro ministero arrivare alla fine della giornata ricordando quel gesto, quella parola, quell'incontro di chiunque (e non solo dei nostri) che ha messo nell'animo serenità e pace. È questa ospitalità il faro di una Chiesa missionaria, che cammina con tutti, entra nelle case, incontra le persone con uno sguardo di amore e misericordia, che ama i poveri, i malati, i rattristati, i piccoli; una Chiesa umile che è libera e che libera.

Donaci, Gesù, una Chiesa con il cuore aperto, in attesa della luce dai mille volti, che segue l'incanto della gioia, senza badare a linee di frontiera, ma disponibile e generosa verso coloro che sono, come noi, in cammino, con le loro domande, le loro gioie e le loro angosce, e nei quali possiamo vedere lo sguardo di Gesù e toccare le sue ferite.

IL CIMITERO GREMBO DI UMANITÀ

Omelia per la commemorazione dei defunti

Foggia - Cimitero, 2 novembre 2018

Carissimi,
nel credo si ricorda che Gesù “morì e fu sepolto”. Rinresce che noi cristiani abbiamo accettato con tanta superficialità, per ragioni di spazio (che manca, si dice) ed economiche (costa meno), la cremazione del corpo e che spesso pratichiamo la dispersione delle ceneri del defunto in fiumi, mari e boschi, come anche la conversione delle ceneri cremate in ricordi commemorativi, in pezzi di gioielleria o in altri oggetti.

La Chiesa non scorge ragioni dottrinali per impedire tale prassi, poiché la cremazione del cadavere non tocca l'anima e non impedisce all'onnipotenza divina di risuscitare il corpo e quindi non contiene la negazione della dottrina cristiana sull'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi.

Tuttavia, si continua a preferire la sepoltura dei corpi poiché con essa si mostra una maggiore stima verso i defunti (Istruzione *Ad resurgendum cum Christo*, nn. 4 e 7). La Sacra Scrittura ricorda: “il tuo amore, Signore, si estenda ad ogni vivente, ma anche al morto non negare il tuo amore” (*Sir 7,33*). Il seppellimento e la tomba sono espressione della fede nella risurrezione della carne, dei corpi dei credenti. Accompagnare il morto alla tomba è deporlo laddove ascolterà la voce del Signore che lo richiamerà alla vita eterna (cf. *Gv 5,25-29*) e lo farà rivivere non come terra ritornata ad essere cenere, ma come corpo animato dalla vita dello Spirito Santo, vita eterna donata da Dio agli uomini, da Lui creati e voluti quali figli. Sin dall'inizio i cristiani hanno desiderato che i loro defunti fossero oggetto delle preghiere e del ricordo della comunità. Le loro tombe divenivano luoghi di preghiera, memoria e riflessione.

Di fronte all'evento della separazione, vogliamo affermare la forza della comunione vissuta e, sfidando la morte, osiamo sperare che tale comunione sarà ritrovata, perché non può andare perduta.

Come suggerisce un significativo articolo di frater Enzo Bianchi sull'Osservatore Romano, ciò che dà valore alla vita è l'amore. Se l'amore fosse perduto per sem-

pre, che senso avrebbe la vita? Ecco ciò che ispira l'azione del seppellire i morti. Nel piccolo spazio della tomba c'è una persona che ha vissuto tra noi e quel luogo ce la ricorda e diventa un tramite per continuare a dire ai nostri cari la presenza di un legame che non finisce mai.

Eppure, dopo la morte, sembra quasi infastidire il seppellimento. Forse preferiamo rimuovere e negare la morte, evitando di rivestire il corpo del defunto perché risplenda la sua dignità, in una postura che gli dia onore e lo renda ancora eloquente come in vita.

Purtroppo molte morti oggi sono anonime; i familiari non vogliono più fare il lutto, né affrontare ciò che è necessario per seppellire i loro cari. Tutto è demandato alle imprese di pompe funebri (predisporre camere ardenti e musiche, organizzare riti con parole di parenti e amici, secondo un copione mutuato da film), affinché dispongano ciò che noi non vogliamo fare, privandoci di esperienze che sarebbero utili e fonte di insegnamento, come pure di relazioni sociali.

Così anche i nostri morti non sono più il nostro prossimo e il rapporto con loro è lasciato nelle mani di altri.

La perdita di figli, genitori, amici, di chi si è ammalato non cancellano il valore e l'intensità di ciò che si è costruito insieme nell'amore. Può sparire l'identità personale fisica ma rimane la concretezza del bene condiviso.

Che la morte sia benedetta, continui a parlare alla vita, anche se è così dolorosa. La morte resta una opportunità, una nuova possibilità per annunciare il coraggio della speranza, che dispone ad aiutare gli altri come mai era accaduto prima, nella bellezza dell'essenziale.

In realtà, dal modo di seppellire i morti si misura il livello di umanizzazione di una società e anche la qualità della fede nella risurrezione della carne. È quando così non avviene, ecco le fosse comuni delle stragi, le tombe violate dal fanatismo razzista, i corpi abbandonati... poiché non c'è più umanità.

Carissimi, in questo giorno in cui visitiamo i cimiteri, non dimentichiamo che seppellire i morti porta: a riflettere sul mistero della morte, a misurare il nostro limite umano scegliendo ciò che è essenziale alla vita, a considerare su cosa sono gli altri per noi; a ripensare se il nostro amore dura finché l'altro ci è utile oppure se resta anche quando l'altro non c'è più.

Padre, non cessi mai di risuonare questa invocazione nel nostro cuore e sulle nostre labbra. Sia respiro della nostra vita come di coloro che sono nella morte. Possano essi ascoltare la tua risposta che richiama alla beatitudine del Paradiso: venite a me e prendete il posto che ho preparato per voi sin dall'eternità.

LA DONNA DEL RICAMO

100° della nascita di Maria Grazia Barone

2° Anniversario della morte di Alba Mazzeo

Foggia - Casa per anziani, 9 novembre 2018

Sono lieto di incontrarvi e, prima di tutto, vorrei esprimere la riconoscenza e la mia stima per il lavoro così prezioso che svolgete verso tante persone e per il bene della Fondazione, che oggi ricorda non solo un secolo di amore di Maria Grazia Barone, ma anche il giorno della nascita al cielo della nostra amata Alba Mazzeo.

In un commento al racconto della creazione del mondo, nel libro della Genesi, Papa Francesco parlando della costola di Adamo, da cui è tratta la donna, afferma: «per capire una donna bisogna prima sognarla: ecco perché la donna è il grande dono di Dio, capace di portare quell'armonia che insegna ad amare e rendere il mondo più meraviglioso».

L'affermazione del Pontefice ci avvicina alla testimonianza della vita di Alba. Il suo modo di agire con un linguaggio essenziale, una sua grammatica vitale, una modalità espressiva semplice ed essenziale, manifestava una personalità concreta che era il contrario dell'astrazione. Ella amava le persone con le loro povertà e ferite, maschere e meccanismi di difesa.

Sapeva opporsi al male con quella responsabilità e capacità di rispondere con coraggio a qualcuno o a qualcosa. Nei gesti e nelle sue scelte si percepiva quell'antica abilità femminile del ricamo. Per risanare i rapporti interpersonali, difficili e complessi del tessuto quotidiano, le lacerazioni da chi le viveva accanto, gli strappi di ingiustizia si serviva della medicina della tenerezza.

Il suo sguardo toccava la coscienza, il cuore, il profondo e le sue parole diventavano trasmissione di valori e forza educativa per il prossimo. Certo, non le mancavano momenti di solitudine. Una solitudine non scelta per egoismo, ma imposta da circostanze e frutto del ciclo della vita. Poco tutelata nell'impegno professionale per invidia ed egoismo, con profonde ferite affettive, che qualche volta tentavano impropriamente di sminuire la positività della sua struttura di donna e di madre.

È bello pensare che la sua dolcezza femminile si sia mescolata alla bellezza della verità.

Cari amici, per l'odierna circostanza non possiamo dimenticare – sarebbe disumano – l'impegno di Alba per la Fondazione “Barone”. La sua qualificata prestazione si è sempre collocata nello spazio della gratuità; le sue scelte da Presidente dell'Ente erano ispirate dal realizzare una buona relazione tanto coinvolgente, da non lasciare nulla all'improvvisazione.

Cosa dire dell'attenzione di Alba per gli ospiti di questa casa? Al pari di nessun altro, ha concretizzato una relazione diretta e continua con gli anziani, se n'è presa cura quotidianamente, ascoltando le loro necessità ed entrando in contatto con il loro stesso corpo, facendosi carico integralmente dei bisogni delle persone, con quella tipica premura che tutti noi le abbiamo riconosciuto.

Stando a contatto con operatori e familiari, oltre che con gli anziani, ha reso questo luogo crocevia di mille relazioni cordiali e serene. Ed è proprio in questa sintesi di capacità umane che si è manifestato in pieno il valore e la preziosità del suo lavoro.

Consapevole che davanti alla singolarità di ogni situazione non è mai abbastanza seguire un protocollo, Alba chiedeva un continuo – e faticoso! – sforzo di discernimento e di premura per la singola persona, con una carezza e un sorriso pieno di significato. È semplice il gesto, ma porta su, fa sentire accompagnati, ci si sente persona, non un numero. Tutto questo ha contribuito a formare e rendere gli operatori della fondazione “esperti in umanità”, chiamati, cioè, ad assolvere un compito insostituibile di umanizzazione in un territorio distratto, che troppo spesso lascia ai margini le persone più deboli, interessandosi solo di chi “vale”, o risponde a criteri di efficienza o di guadagno.

Nel nostro ambiente, perciò, trova spazio anche il desiderio, talora inespresso, di spiritualità e di assistenza religiosa, che rappresenta per molti ospiti un elemento essenziale di senso e di serenità della vita, ancora più urgente nella fragilità dovuta all'età.

Alba non agiva mai da sola, individualisticamente in proprio nome, ma a nome dell'Istituzione che rappresentava, senza dimenticare che la fondazione Barone aveva nelle sue radici la dimensione ecclesiale. Ella, perciò, ha cercato sempre di comportarsi come “inviata” che agiva a nome della Chiesa, vivendo la relazione interpersonale come una relazione a tre, in cui il terzo presente fra lei e l'altro o l'altra c'è, il Signore Gesù, a cui affidiamo il futuro di questa Casa.

ABBELLIRE IL CUORE NEL TEMPO DELL'ATTESA

*Omelia per l'Istituzione degli Accoliti, Lettori e Ministri straordinari
dell'Eucaristia*

Mandato agli operatori pastorali

Cattedrale, 18 novembre 2018

Carissimi,
le parole del Vangelo presentano, con linguaggio immaginoso, il senso della storia. Il brano racconta uno sconvolgimento cosmico: «il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno». Tutto questo non per incutere paura, bensì per seminare fiducia e speranza.

Il brano evangelico non vuole raccontare la fine del mondo, ma il significato di esso, anche se ogni giorno la natura, le istituzioni, la società, la famiglia, l'economia sembrano dirci che il male vince sul bene e il nulla è il futuro di ogni cosa. Oggi la Chiesa è perseguitata, sorgono falsi profeti tra noi, la mondanità inganna e delude anche i figli di Dio e veniamo odiati per la testimonianza cristiana. In simile contesto, anche noi operatori pastorali, avvertiamo spesso delusione e confusione, allontanandoci dal Dio crocifisso, vivendo nel dubbio che la croce sia un evento spreco e impotente.

Stasera, però, Gesù vuole rasserenarci, perché le sue parole non passeranno mai e le sue promesse saranno tutte realizzate. Egli ci dice di non allarmarci, non preoccuparci, di pregare e stare attenti perché è vicino, è alla porta. Mi chiedo: se Gesù è venuto nel passato, nato tra noi, perché non dovrebbe venire nel futuro? Il Dio rivelato da Gesù è un futuro glorioso, non il fallimento dell'uomo e della storia oppure la distruzione della creazione.

«Imparate dalla pianta del fico la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina». Il fico d'estate è pieno di foglie, d'inverno è lo spettro di se stesso e la legna non viene usata neppure per accendere il fuoco. Eppure il fico ha un frutto gustoso e dolce e la sua utilità si esprime anche in alcune capacità curative.

Imparare dall'albero di fico, esige che ci mettiamo alla scuola della natura come ha fatto Gesù, il Dio contadino. Anche il fico, che d'inverno sembra apparentemente morto e insignificante, d'estate, avvolto dai raggi del sole, produce rami di tenerezza e frutti di dolcezza. Opportunamente il salmo responsoriale che ab-

biamo cantato, richiamava: «gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima, dolcezza senza fine alla tua destra» (cf. *Sal* 15).

Anche le situazioni più tristi ed incomprensibili del vissuto conservano germi di risveglio e di vita nuova. Fermiamoci ad immaginare l'infinita costellazione oppure gli innumerevoli raggi di bene che arrivano quotidianamente a ciascuno: una parola, un sorriso, una telefonata, un abbraccio...

Cari amici, ricevendo il mandato di operatori pastorali e di ministri istituiti, voi siete chiamati a diventare scrutatori della grazia che aspettano una manifestazione gloriosa di Gesù. Donne e uomini dell'attesa di Colui che fa nuove tutte le cose. Attendere è restare liberi per la novità, disponibili per la sorpresa, sereni per il non previsto, aperti all'impossibile che Egli realizza. Lasciatevi plasmare dallo Spirito per essere impregnati dalla cultura dell'attesa che esige quattro connotazioni:

La resistenza: che è forza dinanzi alle avversità e alle tribolazioni; capacità di sperimentare desiderio, audacia, implorazione, timore e gioia;

La pazienza: che si esprime nell'accogliere umilmente l'incompiutezza del quotidiano, quel non ancora che ci mette in ansia, ma rasserena dinanzi a un Dio che non tradisce;

La perseveranza: come continua fermezza che non rifiuta la croce e che, pur nelle lacrime della fragilità e del peccato, continua a raccontare il senso della chiesa da amare e custodire. La perseveranza diventa così l'arte della vigilanza, perché il ritardo della venuta, dell'arrivo, non stanchi l'attesa.

La fede: che convince perché le cose invisibili sono più consolanti e sicure di quelle invisibili. Liberiamoci dalle stanchezze, dalla disperazione, da ogni presunzione e specialmente da quelle situazioni idolatre che preferiscono l'amore dell'io all'amore di Dio.

Impariamo dall'albero, da una gemma di fico apprendiamo il futuro del mondo, consapevoli che ciò che è grande si nasconde nella realtà semplice e piccola. Nonostante le paure, le vicende personali, familiari e sociali, di tutti e di ciascuno, siamo sempre immersi nel circuito di una storia di salvezza, che arriverà in pienezza quando vuole il Signore e non quando piace a noi.

Amici, non lasciatevi rubare questa speranza. Come foglioline ricordiamo che Dio è accanto a noi e dalla sua linfa, dalle sue mani, fluirà quel balsamo di consolazione, che insegna a riconoscere in ogni cosa, che nasce, cambia e finisce la grandezza di un amore eterno che dura per sempre. Abbelliamo il cuore e accogliamo Gesù che bussa alla porta e che ci prende con sé.

La Vergine Maria, madre orante preghi con noi e per noi.

SVEGLIARE L'AURORA

Omelia per la solennità della Mater Purissima

Seminario diocesano "Sacro Cuore", 21 novembre 2018

Madre purissima, stasera ci rivolgiamo a te che con lo sguardo attento sai custodire Gesù e tutto quello che Egli ama. Tu ci doni il calore umano, quello che sostiene in mezzo alle prove; il calore che anima la tenerezza che nessuno potrà spegnere. Dove c'è una madre, c'è tenerezza, virtù dei forti e non dei deboli.

L'ombra dell'Altissimo ti ha avvolta, l'ombra è Gesù, ombra divina incarnata che tutto rende possibile.

Tu contempi l'icona del bambino, eleggi la piccolezza a cui ti fai "prossima", anche se tuo figlio non può essere "compreso". Nessuno conosce il Padre se non il Figlio. Mi chiedo se tu, Madre, lo contieni e lo conosci? Forse, essendo parte di Lui, lo comprendi nella misura in cui ne sei "compresa". L'altissima umiltà è radicata nel concepimento di Colui che devi custodire senza alcun potere sulla sua vita. il tuo primato consiste nel fare la sua volontà.

A che giova, Gabriele, il tuo annuncio a Maria, se non hai uguale messaggio per me? Silenziosa umiltà e violenta carità. È la donna benedetta tra le donne, terra del cielo, che bacia e accarezza il Figlio di Dio.

Piena di grazia, non ho niente da offrire e da domandare. Sono qui solo per guardarti pensosa e orante, piangere di gioia, sapere che sono tuo Figlio e tu ci sei. Essere con te, in questo luogo, guardare il tuo viso, lasciare il cuore cantare nel proprio linguaggio l'immacolata bellezza, che unisce in una sola e grande famiglia. Donna generante, mai arresa; donna del più grande viaggio fa' scendere fino a noi una benedizione di consolante speranza su tutto ciò che rappresenta il "male di vivere"; benedizione sugli anni che passano, sulle tenerezze negate, sulle solitudini patite, sul decadimento del nostro corpo, sulla corruzione della morte, sulla lotta contro il nostro piccolo o grande drago rosso, che insidia ma non vincerà. Beata Maria, in te è generato il Cristo, non perché tu sei la prescelta o la favorita di Dio, ma perché hai accettato che la Parola si incarnasse, si adempisse, sommovesse le proprietà dell'essere, facendo esultare noi che l'accogliamo.

Facci vedere Gesù e posare su di lui un respiro tutto nuovo, simile al tuo tanto fresco e puro; contemplare il suo sguardo e scoprire la divinità al di là del Suo volto umano.

Madre, insegnaci ad ascoltare Gesù, aiutaci a far silenzio perché la sua voce giunga alle orecchie e penetri nel fondo di noi stessi. Concedici di afferrare ciò che egli vuol dirci, nel suo misterioso linguaggio e ascoltare con le parole i battiti del suo cuore.

Dacci di sentire Gesù, respirare l'atmosfera d'amore che si sprigiona da lui; percepire l'incanto discreto della sua compagnia, il profumo della bontà che si diffonde nell'ombra. Facci gustare Gesù; provare l'attrattiva del suo cuore dolce ed umile; assaporare la delicatezza della sua simpatia, le molteplici attenzioni della sua benevolenza; gustare, sempre di più, l'ineffabile pace della sua intimità. Dacci la grazia di toccare Gesù; poiché siamo desiderosi di avvicinarci a lui; che le nostre mani, così avidi di afferrare, si lascino prendere dalle sue; che questo contatto sia un abbraccio che faccia di noi un suo possesso; che chinandoci verso di lui, sentiamo passare il suo respiro adorabile, e che per mezzo suo riceviamo il bacio di Dio. Madre purissima, ciò che abbiamo visto, ascoltato, sentito, gustato, toccato del Figlio tuo, aiutaci a conservarlo nel cuore. E nei momenti di oscurità vieni accanto a noi e trasforma il lutto in canto di gioia. Svegliamo insieme l'aurora.

MESSAGGIO DI NATALE

8 dicembre 2018

Carissimi,
chi di noi, a pranzo, non sente l'amarrezza, al pensiero di coloro che non hanno da mangiare oppure, al caldo della propria stanza, non corre con la mente alla carovana dei rifugiati e dei senza fissa dimora? Se, poi, facciamo un viaggio nel guardaroba, quante paia di scarpe ci sono e non usiamo e quanti abiti indossiamo solo annualmente?

Continuiamo a comprare "cose", a spendere più di quello di cui abbiamo bisogno, a sciupare senza fare nulla per coloro che non hanno da contraccambiare. Stiamo chiudendo gli orecchi al grido inascoltato dei vicini, degli stessi abitanti del condominio. Eppure è forte l'urlo di bambini ammalati e denutriti, di giovani disorientati e spenti, di famiglie senza casa, di anziani abbandonati, di fratelli fuggiti dalla loro terra che respirano paura e rifiuto. Stiamo forse diventando una Chiesa e una Città dall'animo impermeabile, che sta disfacendo l'identità di una storia di ricca e amichevole condivisione. Non possiamo permetterci di sostituire la dignità umana con il dominio del consumismo, moderna e subdola dipendenza che ha contagiato tutti e resta una malattia in grado di incattivire e incatenare la generosità del cuore.

In un territorio complesso ma significativo come il nostro, vale la pena costruire relazioni di solidarietà con tanta brava gente che ogni giorno sceglie il coraggio del dono al calcolo e alla speculazione. Avere tutto dalla vita non è sempre una fortuna. La realtà non può essere condizionata dall'agenda politica (populismo o no, crisi economica...), ma dalla comune convinzione che ci siamo necessari e i poveri non possono scomparire dal vocabolario della vita. Dove sono le nostre intelligenze, le passioni per i diritti di ogni uomo e di tutto l'uomo, sempre più ferito da solitudine, disuguaglianza e risentimenti?

Purtroppo il consumismo sta svuotando l'anima della Chiesa e della Città. Esso resta una menzogna che tende a contraffare la verità. Il vero pericolo sta non tanto in chi contrappone il falso al vero, ma in chi sostituisce il reale con il fittizio.

Come uscire da questo inganno? Educandoci con determinazione alla sobrietà, ad impegnare i soldi per ciò che davvero è importante (cibo, casa, salute, istruzione) e non per un effimero godimento. Il lusso, la vanità, il piacere, il divertimento, la mondanità sono idoli che incattiviscono e dividono. Se un cittadino su quattro è in uno stato di povertà e di miseria, non possiamo tollerare – non saremmo credibili come battezzati – una suggestione mondana e festaiola che si fa collettiva, una febbre dei sensi che diventa virale, una vita gaudente come ideale. Il Natale invita a rinnovate scelte di sobrietà da diffondere e condividere, anche a rischio di impopolarità. L'augurio è che, con l'aiuto di Dio, impariamo a sapere ciò che conta davvero, trovando un giusto equilibrio tra il comparire e il non esibirsi, per essere persone dal cuore libero, che niente e nessuno può comprare o degradare.

LA PREVENZIONE DI TUTTE LE POLITICHE

Incontro con l'ASL

Aula magna Confcommercio, 11 dicembre 2018

Carissimi,
il servizio sanitario nazionale garantisce la tutela della salute come diritto fondamentale della persona. Considerata l'aspettativa di vita, il raddoppio della durata della vita media che comporta malattie croniche – penso alle patologie cardiovascolari e tumorali – ci si chiede se non è a rischio la sostenibilità di un sistema sanitario nazionale.

La crisi economica che stiamo vivendo, infatti, mette in discussione alcune scelte nel breve e lungo termine sul tema della salute. Particolarmente emerge la domanda: chi pagherà le costose cure, specie per pazienti affetti da un numero crescente di malattie croniche legate a non sani e corretti stili di vita?

Alla luce di quanto riportano gli organismi di stampa, ci sono importanti risposte dei politici, tecnici, medici che, a mio parere, andrebbero arricchite da alcune attenzioni per non ridurre il problema solo all'aspetto del finanziamento della spesa e del reperimento dei fondi necessari. Innanzitutto la riflessione ha bisogno di essere fatta da persone aperte e intraprendenti, serene nelle relazioni e svincolate da interessi pubblici e privati. Non si può sacrificare sull'altare dell'efficienza valori fondamentali quali la vita e la salute. Certo, migliorare il sistema sanitario con l'introduzione di fondi assegnati maggiormente alle famiglie e meno centralizzati, alleggerirebbe ma non risolverebbe i problemi. Ciò potrebbe aumentare una forma di disuguaglianza ed esclusione sociale. Persone competenti del settore sottolineano come molte patologie, specie le più diffuse, potrebbero essere prevenute cambiando gli stili di vita. La prevenzione comporterebbe il risparmio di una ingente somma di danaro pubblico, che potrebbe essere orientato sia allo studio di malattie rare non ancora curabili, sia allo sviluppo economico del Paese. Tante risorse economiche umane andrebbero trasferite dalla cura della malattia alla prevenzione. Investire sulla formazione e informazione dei cittadini, soprattutto giovani, che verrebbero educati alla salvaguardia della propria salute, imparando a conoscere gli alimenti, ad alimentarsi in ma-

niera sana ed equilibrata, a fare attività fisica in maniera corretta, ad evitare dipendenza da sostanze nocive, ma anche di più ci vorrebbero professionisti della salute sensibili al rapporto intrinseco tra prevenzione, servizio alla salute e rispetto della natura. Purtroppo, per la politica e le istituzioni locali, il tema della salute è sinonimo di ospedale. Prendersi cura delle persone coincide sempre più con la cultura della prevenzione. Portare a conoscenza è già salute. Aggiungo anche che l'odierna società, malata di consumismo, se non rivedrà seriamente il suo stile di vita, continuerà a distruggere il sistema ecologico. Quante nuove patologie, soprattutto respiratorie, dovute al riscaldamento globale, alla desertificazione, alle inondazioni, all'emergenza geologica. Forse sarebbero da pensare innovativi percorsi universitari, attenti non solo alle aspettative di vita, ma a creare servizi e prodotti nel settore dell'industria alimentare, farmaceutica e medica. In definitiva, investire oggi in prevenzione, è importante per ridurre il carico di malattie domani, quelle prevedibili e contribuire ad un sistema sanitario più sostenibile. È una visione che custodisce obiettivi e valori della sanità pubblica. Una sanità che non deve indebolirsi. Sarà possibile se verrà garantita equità e contrasto alle disuguaglianze in tutte le fasi della vita.

CURARE CON IL CUORE

Incontro in preparazione al Natale

Ospedali Riuniti, 19 dicembre 2018

Un antico proverbio africano sostiene: “Se vuoi andare veloce vai solo, ma se vuoi andare lontano vai insieme”. Questo proverbio esprime una verità; il singolo può essere bravo, ma la crescita è sempre il risultato dell’impegno di ciascuno per il bene della comunità. Nessuno può vivere isolato o indipendente dagli altri. La vita sociale non è costituita dalla somma delle individualità, ma dalla crescita di un popolo.

Eppure siamo in un contesto valoriale nemico della persona. Abbiamo un’etica non amica della persona quando, quasi con indifferenza, non siamo capaci di porgere l’orecchio e di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non versiamo lacrime di fronte ai drammi che consumano la vita dei nostri fratelli né ci prendiamo cura di loro, come se non fosse anche responsabilità nostra, fuori dalle nostre competenze.

Dietro ogni attività c’è una persona umana. Essa può rimanere anonima, ma non esiste attività che non abbia origine dall’uomo.

Ciò vale particolarmente per il mondo della sanità.

Perché un percorso terapeutico sia davvero efficace non basta affidarsi a ottimi specialisti o a strutture di eccellenza. Il paziente ha bisogno soprattutto di sentirsi accolto e ascoltato: nessuna patologia deve togliergli dignità e rispetto. Curare con il cuore. Le tecnologie stanno facendo passi enormi ma spesso ci si concentra sulle malattie e meno sulla persona che sta male. Si ritiene fondamentale che siano i medici a dover stare attorno al paziente e non che chi sta male debba passare da un medico all’altro. A seconda del grado di complessità della malattia bisogna sforzarsi di lavorare in *team* e lasciare più spazio al dialogo. La medicina ha sempre messo al centro l’uomo che soffre, è sempre stata una scienza umana prima di essere biomedica e scientifica costruita sull’evidenza. Negli ultimi 20 anni abbiamo assistito però a un’evoluzione del mondo della sanità. Oggi gli scenari sono cambiati. I pazienti sono diventati più anziani e difficili da trattare ma soprattutto il progresso scientifico ha portato all’esplosione dei costi della medicina, che ci sta portando alla non sostenibilità del sistema sanitario

nazionale. In sostanza, finora ci si è preoccupati più di far funzionare le aziende ospedaliere e far quadrare i bilanci. Ciò ha creato una sorta di percorso difficile per il malato che viene spostato da un reparto all'altro. Si è creata una spersonalizzazione della malattia e anche una disumanizzazione. Non bisogna solo curare la malattia, ma il malato. Questo vuol dire che bisogna creare percorsi di cura e investire più risorse per rendere i luoghi di cura sempre più accoglienti anche dal punto di vista logistico. Certo, gli operatori sono sempre più stressati, sotto pressione per una situazione sempre più esigente e risorse sempre più scarse. Bisogna ritornare ad investire sulla sanità, lavorare sulla cultura degli operatori, integrando ciò che non viene fatto nei corsi di laurea.

Investire sulla formazione e informazione dei cittadini, soprattutto giovani, che andrebbero educati alla salvaguardia della propria salute, imparando ad alimentarsi in maniera sana ed equilibrata, a fare attività fisica in maniera corretta, ad evitare dipendenza da sostanze nocive, ma anche di più ci vorrebbero professionisti della salute sensibili al rapporto intrinseco tra prevenzione, servizio alla salute e rispetto della natura.

Forse sarebbero da pensare innovativi percorsi universitari, attenti non solo alle aspettative di vita, ma a creare servizi e prodotti nel settore dell'industria alimentare, farmaceutica e medica. Gioverebbe molto ad un'azienda ospedaliera completare la formazione tecnica con una formazione ai valori: solidarietà, etica, giustizia, dignità, sostenibilità sono contenuti che arricchiscono il pensiero e la capacità operativa.

Curare con il cuore dice anche capacità di entrare in relazione con chi soffre, mentre notiamo operatori che fanno fatica a distogliere lo sguardo dal *computer* per ascoltare il paziente. Insomma, rendere umana ogni cura; diversamente crescerà la sfiducia da parte dei cittadini, che purtroppo preferiscono affidarsi a persone che guardano negli occhi e rasserenanano, ma raccontano bugie senza evidenza scientifica.

L'augurio a tutti voi: sappiate affidarvi alla medicina della tenerezza.

GRAZIE PER LA VOSTRA FATICA E GENIALITÀ

Incontro in preparazione al Natale

Foggia - Sede Confindustria, 20 dicembre 2018

Nessuno può vivere isolato o indipendente dagli altri. La vita sociale non è costituita dalla somma delle individualità, ma dalla crescita di un popolo. Alla luce del pensiero di Papa Francesco desidero presentare alcune significative riflessioni.

Siamo in un contesto valoriale nemico della persona. Abbiamo un'etica non amica della persona quando, quasi con indifferenza, non siamo capaci di porgere l'orecchio e di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non versiamo lacrime di fronte ai drammi che consumano la vita dei nostri fratelli né ci prendiamo cura di loro, come se non fosse anche responsabilità nostra, fuori dalle nostre competenze. Manca la coscienza di un'origine comune, di una appartenenza a una radice comune di umanità e di un futuro da costruire insieme. Dietro ogni attività c'è una persona umana. Essa può rimanere anonima, ma non esiste attività che non abbia origine dall'uomo. L'attuale centralità dell'attività finanziaria rispetto all'economia reale non è casuale: dietro a ciò c'è la scelta di qualcuno che pensa, sbagliando, che i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro. È il lavoro che conferisce la dignità all'uomo non il denaro. La disoccupazione che interessa diversi Paesi europei è la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo, che si chiama denaro.

Di qui l'impegno a lottare insieme perché al centro ci siano piuttosto la famiglia e le persone, e si possa andare avanti senza perdere la speranza. La distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l'inserimento dell'azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna, la coniugazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario, la capacità di innovazione sono elementi importanti che tengono viva la dimensione comunitaria di un'azienda. Il bene comune fa bene all'azienda. C'è sempre una correlazione tra azione

dell'uomo e impresa, azione dell'uomo e futuro di un'impresa. Come affermava San Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera».

Nei vostri volti, cari amici, ci sono passione e progetti, fatica e genialità. Saper dirigere significa fare in modo che il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza, soprattutto per le giovani generazioni, che oggi ne hanno più che mai bisogno. Costruire il bene comune ed un nuovo umanesimo del lavoro sapendo che il bene delle persone e il bene dell'azienda vanno di pari passo. Aiutiamoci a sviluppare la solidarietà ed a realizzare un nuovo ordine economico che non generi più scarti arricchendo l'agire economico con l'attenzione alla diminuzione delle disuguaglianze. Siate coraggiosi e creativi, guardando all'uomo come la risorsa indispensabile delle vostre aziende.

È l'augurio per questo Natale.

COME BAMBINI CHE RAGIONANO COL CUORE

Omelia

Cattedrale, 25 dicembre 2018

Carissimi,
cosa offro a te, in questo giorno santo, Signore Gesù, che ti sei mostrato sulla Terra, per noi, come uomo? Ogni creatura ti porta il proprio ringraziamento: gli angeli, il loro canto; i cieli, le stelle; i magi, i loro doni; i pastori, il loro stupore; la terra, la grotta, il deserto, la mangiatoia. E io che cosa ti offro? Forse il vuoto del cuore, l'aridità della mia fede, l'ipocrisia della mia vita. Ti porto il lusso, la vanità, il piacere, il divertimento, la mondanità di queste giornate della nostra Chiesa e della Città.

Come i pastori, devo andare a Betlemme a vedere cosa succede; intraprendere, cioè, un cambiamento di vita, iniziare un viaggio, compiere un passaggio nella mia esperienza di ateo-credente, lasciando ciò che è sicuro per questo mondo e abbandonarmi a un coraggioso orizzonte di vita spirituale.

Mi piace allontanare le immagini dell'evangelista che racchiudono il riferimento alla grande luce, al cantico di pace, alla contemplazione del Bambino, per soffermarmi sulla fatica del viaggio di Maria e Giuseppe, da Nazaret a Gerusalemme, sul rifiuto ricevuto da Giuseppe che cerca un posto dove far nascere il Primogenito, sul freddo della notte e sul disinteresse con cui il mondo accoglie il Figlio di Dio. Non è quello di allora lo stesso grigiore, lo scetticismo, la superficialità evidenziata dalle gravissime ingiustizie presenti ieri come oggi nel mondo? Il contesto del primo Natale, come quello del 2018, è di oscurità, dolore, solitudine, nonostante i bagliori luccicanti, i regali e le cene. Basti pensare all'urlo di bambini ammalati e denutriti, di giovani disorientati e spenti, di famiglie senza casa, di anziani abbandonati, di fratelli fuggiti dalla propria terra che respirano paura e rifiuto. Tutto questo è il nostro peccato. Abbiamo mondanizzato il Natale escludendo Gesù, il festeggiato, che "venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1,11). Non posso incolpare il mondo, ma ricordare che Gesù chiede di non farci trascinare e di vegliare pregando. Il Natale cristiano è buono se interiore, celebrato nel silenzio, dentro la coscienza fatta attenta e preziosa.

Gesù non lo conosco. Gli posso chiedere: chi sei e cosa vuoi? Ascoltando la coscienza, avverto che Egli è il mio sogno, il mio desiderio, il mio amore, il senso della vita, il futuro positivo della storia violenta e insanguinata.

Natale diventa, così, impegno a crescere nell'amicizia di Gesù. È possibile se facciamo tesoro di una massima dell'Imitazione di Cristo: "di tanto progredirai nella conoscenza di Dio, di quanto sarai capace di fare violenza a te stesso" (I,25.52). Rinunciare all'amore dell'io e lasciarsi andare all'amore di Dio è la chiave dello sforzo spirituale che mette ordine nel passato, interpreta il presente e lascia che Gesù infiammi di bene la vita.

Il Signore, infatti, insegna a guardare le cose non per quelle che sono, ma per ciò che rappresentano: sono creature che richiamano il Creatore; sono belle e riflettono la bellezza divina; sono vere e dicono la verità tutta intera.

In questo Natale, Gesù mormora nel nostro animo: sono la Parola, l'Amico, la Luce, la Vita, il Pastore buono, il Bambino che giace nella mangiatoia e ti accompagna nell'intimità divina. Dio ha voluto avvicinarsi a noi, vulnerabile come un fanciullo e noi possiamo presentarci a Lui con il viso e il cuore di bambini. La santità è tutt'altro che chiusura in se stessi. Essa è apertura e disponibilità del Bambino che sorprende e tutto rende possibile, come quel grazie che non ti aspetti e che arriva diritto o come il profumo di una speranza che si accende nel buio del dolore.

Ora è il tempo del mio Natale: Cristo nasce perché io nasca. La nascita di Gesù vuole la mia nascita dallo Spirito di Dio, perché sia sempre piccolo, libero e così umile da ragionare con il cuore.

Buon Natale perché Dio è con noi, non siamo soli, non lo saremo mai.

CURIA
METROPOLITANA

VICARIO GENERALE
Indirizzo augurale per l'Anniversario della Dedicazione
della Chiesa Cattedrale

VICARIO GENERALE
Indirizzo di auguri per il S. Natale 2018

CONSULTA DELLE AGREGAZIONI LAICALI
Indirizzo augurale per il S. Natale 2018

Commissione di Arte Sacra e di Beni Culturali

Vicario Generale

INDIRIZZO AUGURALE PER L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

Cattedrale, 23 ottobre 2018

Saluto Mons. Francesco Pio Tamburrino, Vescovo emerito della nostra Diocesi.
Grazie, Eccellenza, per la Sua presenza e per aver scelto di vivere e condividere con noi questo momento.

Eccellenza Reverendissima,

ogni anno il Vescovo convoca i fedeli della Diocesi per la celebrazione dell'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale.

L'anno trascorso è stato un anno di cammino, un anno di scelte, un anno di grazia, e, perché no, un anno anche di errori e di inadempienze. Il Signore ha fatto interamente la sua parte, ci è stato vicino, ha accompagnato i nostri passi e ci ha condotti con mano sicura, da vero Buon Pastore della sua e nostra Chiesa. In questa assemblea liturgica ci ritroviamo da risorti attorno al Risorto perché il Signore non si stanca mai di rialzarci e di infonderci coraggio.

Quella odierna è una celebrazione importante con una particolare solennità. Non perché siamo in molti. Il numero, a volte, può indurre anche ad una partecipazione anonima, fredda e senza alcun aggancio con il vissuto. E' una celebrazione solenne e importante purché inserita in un cammino personale, spirituale, ecclesiale e pastorale.

Non possiamo dimenticare una caratteristica fondamentale del Tempio che ci vede riuniti. Ci accoglie la Cattedrale, la Chiesa che è madre. Così canta il salmista "...*tutti là sono nati...«L'uno e l'altro è nato in essa»...«Là costui è nato»...*(Sal 87,4-6). E ci accoglie come solo una madre è capace di accogliere e di fare spazio ai suoi figli, ad ogni singolo figlio.

Vogliamo chiederci: da un punto di vista pastorale, quale Chiesa celebra l'Anniversario della Dedicazione della Cattedrale?

Ciò che interessa oggi alla nostra Chiesa è l'essere "*Chiesa in uscita*".

Lo siamo? Siamo in grado di esserlo? Lo diventeremo o siamo degli illusi perché

non ci riusciremo mai, vista la nostra situazione di povertà di mezzi e di risorse? E, possiamo affermarlo senza timore di smentita, man mano che passa il tempo anche carenza di persone.

Una cosa è certa: vogliamo essere la Chiesa prospettata da Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*. Accogliendone l'*input*, ci siamo riuniti nel Convegno Diocesano "Pastorale in conversione per una Chiesa in uscita", tenutosi al Centro Giovanile in Via Napoli dal 20 al 22 aprile 2017. In quell'occasione è stato tracciato un percorso da seguire per tradurre in pratica le indicazioni emerse. Per avere una maggiore conoscenza ed offrire un aiuto pastorale, il Vescovo ha incontrato tutti i Consigli Pastorali Parrocchiali. In seguito sono stati pubblicati gli Atti del Convegno "*Per una Chiesa in uscita*". I Vicari episcopali e i Vicari di Zona, unitamente ai Direttori degli Uffici Diocesani, si sono incontrati a S. Giovanni Rotondo dal 4 al 6 settembre u.s. per verificare il cammino fatto. In quella sede sono state suggerite ulteriori proposte da realizzare in continuità con il passato. Nel ritiro del clero del 19 ottobre u. s. il Vescovo ha presentato le linee-guida per l'Anno in corso ed ha annunciato la Visita pastorale che inizierà nel 2019.

Le famiglie che definiamo "*ferite*" e quelle che hanno perso un figlio in giovane età, incontrate mensilmente e gli esercizi spirituali per i laici predicati nel mese di luglio sono risultate alcune attenzioni del Vescovo.

Inoltre, i suoi opuscoli del 2018, appartenenti alla Collana "Magistero Pastorale": *Famiglia e giovani assieme per la missione; Giovani: seminatori di legalità; Sulla Santità quotidiana* – Riflessioni sulla *Gaudete et exultate*, hanno facilitato il cammino. Almeno a coloro che si sono coinvolti nel progetto.

Oltre a quanto proposto e realizzato dalla Pastorale familiare, dalla Pastorale giovanile, dalla Pastorale vocazionale e dal Consultorio diocesano il "Faro", non va dimenticato il lavoro dei singoli, dei Gruppi-Famiglia e di quanti hanno a cuore il bene della famiglia e dei giovani.

Con la speranza di evitare gli errori commessi e con l'impegno di mettercela tutta, ora siamo pronti a riprendere il cammino sulle stesse tematiche: Famiglia, giovani, vocazioni.

Abbiamo risolto il problema? Nessuno, nemmeno il più ingenuo, lo affermerebbe. Ma questo non vuol dire che dobbiamo frustrare ogni tentativo e desiderio di cammino.

Nelle riflessioni comunitarie ci siamo accorti che la nostra pastorale resta alquanto frammentata. Con convinzione affermo che si lavora abbastanza, ma la pastorale resta caratterizzata da individualismo e da campanili che continuano a svettare verso l'alto. Si fa fatica a lavorare insieme e a coordinarsi. Una constatazione già fatta nel passato e ripresa in vari momenti della storia recente della nostra Diocesi. Il 1° Sinodo Diocesano, mentre offriva occasioni ed esperienze di comunione, proponeva il camminare insieme come obiettivo da raggiungere.

re. Un obiettivo più volte riproposto ma che continua a trovare poco spazio nel modo di vivere la pastorale. Viene spontaneo pensare a quanto Gesù afferma nel Vangelo: “*Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!*” (Lc 7,32). Facciamo tanta fatica, tutti indistintamente, a ballare e a piangere!

Frutto della formazione ricevuta in Seminario? Disistima del confratello? Difesa del proprio orticello? Timore di essere disturbati o controllati da chi potrebbe lavorare insieme a noi? Le cause possono essere tante, poche o una sola. Essenziale è rimuoverle. Le difficoltà, anche quando le riteniamo insormontabili, non possono e non devono giustificare l'inerzia e la mancanza di volontà di chi non vuol fare niente e di chi ha deciso di aspettare inoperoso senza far fruttificare i “*talenti*” concessi dal Signore (cfr. Mt 25,14-30).

Le considerazioni espresse non intendono banalizzare o svilire le idee importanti del Papa e che sottendono alla pastorale diocesana, ma vogliono indicare lo sforzo per far passare le proposte nel concreto, aiutano ad evidenziare i limiti di tutti nel mettere in pratica quanto teoricamente sembra facile e condiviso, intendono infondere coraggio a chi desidera lavorare nella vigna del Signore facendo chiarezza.

Questa Chiesa celebra l'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale. Osservando, inoltre, la nostra Chiesa, c'è chi ritiene che non faccia niente o faccia troppo poco per rispondere alle necessità che emergono con forza dirompente. Proprio in riferimento alle tematiche che guideranno l'azione pastorale prossima vengono fatte delle osservazioni. I giovani si allontanano sempre più. La Pastorale giovanile e i Gruppi parrocchiali non riescono ad intercettarli perché la proposta è occasionale, debole e poco incisiva. La famiglia è allo sbando, le famiglie ferite aumentano in continuazione. Noi ci accontentiamo di organizzare solo percorsi prematrimoniali con poca attenzione nell'accompagnare le coppie dopo la celebrazione del matrimonio. Nello stesso tempo non siamo all'altezza per un confronto maturo con le famiglie ferite e spesso incapaci di dare loro risposte adeguate. Le vocazioni continuano a diminuire, i sacerdoti invecchiano, il seminario diocesano accoglie appena tredici ragazzi, un solo seminarista è presente nel Seminario Regionale di Molfetta.

C'è chi vede la nostra Chiesa immobile, legata alle tradizioni del passato e quasi disincarnata, ingessata e fissata in un'istantanea, incapace di muoversi per un cammino adatto ai tempi di oggi per cui diventa insignificante per una testimonianza credibile. Una Chiesa in cui la Parola di Dio non ha un posto centrale e in cui la catechesi non è stimata a sufficienza.

C'è chi osserva e nota che la nostra Chiesa è chiusa in se stessa, poco evidente, nonostante le tante attività messe in atto. E' assente dalle cronache locali e dai mezzi di comunicazione sociale se non quando è sbattuta sulle pagine dei giornali da chi intende solo criticarla. Con poca capacità o volontà di comunicare e

entrare in dialogo con il mondo che la circonda e nel quale è chiamata ad inserirsi ed essere presente.

Sarà veramente e interamente così?

Non assumiamo l'atteggiamento e lo stile da giudici intransigenti che condannano senza pietà e senza possibilità di appello. Anche chi fa sue queste critiche deve interrogarsi circa il proprio apporto e il personale coinvolgimento nella soluzione dei problemi. Deve chiedersi se si sporca le mani o sta alla finestra a guardare. Non dimentichiamo che è la nostra Chiesa, è la nostra Madre che ci nutre e ci consente di camminare come discepoli di Gesù.

Siamo invitati a sentirla nostra e a considerarci parte integrante. Chissà quante volte noi presbiteri lo abbiamo ripetuto ai fedeli. Non trattiamola con distacco perché non condividiamo le indicazioni di chi ha il ministero del governo. Non prendiamo le distanze aspettando tempi migliori perché i tempi che dovrebbero soddisfare i nostri *desiderata* potrebbero essere lunghi o non arrivare mai. Siamo responsabili del presente. Il futuro non ci appartiene oggi, né può essere ipotecato. Nelle settimane scorse la celebrazione dell'Ufficio delle Letture ci ha offerto la possibilità di meditare su ciò che S. Ignazio di Antiochia scriveva nelle sue Lettere ai cristiani di Tralle e di Filadelfia circa la figura e il ruolo del Vescovo e il rapporto da instaurare con lui e tra presbiteri. Facciamone tesoro tutti. Noi sacerdoti in modo particolare.

Tante volte, anche noi sacerdoti, siamo portati a ragionare in termini di efficientismo, a fare calcoli e a contare le presenze come dimostrazione della riuscita di un'azione pastorale.

Ma possono essere i numeri il parametro cui fare riferimento? Questo modo di vedere le cose non rischia di essere troppo riduttivo e superficiale? E forse impregnato di una mentalità troppo umana?

E' vero che, anche la nostra Chiesa, cioè noi tutti, presenta tante pecche, è imperfetta e bisognosa di conversione, ma cerchiamo di non sciupare e disprezzare il bene concesso dal Signore.

Cosa sappiamo noi di cosa avviene in una famiglia che riprende il proprio cammino di coppia e gusta quella gioia che solo il Signore è capace di ridonare? Un'opera di Dio che, forse, non viene sventolata ai quattro venti, ma che si compie in mezzo a noi.

Cosa succede nella coscienza di un giovane che sciupa la propria vita trascinandola in modo banale e improvvisamente scopre l'amore di Dio, si sente amato da lui e decide di vivere la propria esistenza alla sequela di Gesù? Un ritorno sui propri passi che lo lancia verso un futuro diverso.

Cosa conosciamo di cosa entra nel cuore di un giovane in ricerca quando scopre il tesoro del Regno di Dio e la perla preziosa (cfr. Mt 13,44-46) della sua vocazione brilla in tutto il suo splendore? Una vita che acquista pienezza e si riempie di senso dal valore inestimabile.

Tutta questa bellezza divina, questa fantasia che supera ogni limite umano è presente, esiste anche nella Diocesi di Foggia-Bovino. Siamo invitati ad aprire gli occhi, ad avere quello “spirito penetrante” di cui parla il libro della Sapienza (cfr. Sap 7,22), a dire il nostro sì gioioso perché il Signore possa continuare a meravigliarci e noi a meravigliare il Signore con la nostra risposta.

Anche questa Chiesa, caso mai non appariscente e nascosta, ma viva e gioiosa celebra l'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale. Una Chiesa che anela a vivere l'affermazione di Gesù: “ *Voi siete il sale della terra* (Mt, 5, 13), vuole scegliere di essere lievito che fa fermentare la pasta (cfr. Lc 13, 20-21), desidera entrare nella logica del Maestro: “ *Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo*” (Gv 12, 24). Una Chiesa semplice, senza trionfalismi e senza fanfare, quella che si vive nella ferialità delle parrocchie e in tutti i luoghi in cui si cerca di annunciare Cristo e di farlo conoscere. Una Chiesa che comprende e abbraccia le occupazioni, il lavoro nascosto che riempie le giornate di tanti presbiteri e l'impegno responsabile, la collaborazione semplice e fattiva di tanti laici. Comprendiamo bene che si tratta di una Chiesa reale dalle mille sfaccettature. Come da tradizione oggi inizia ufficialmente l'Anno Pastorale a livello diocesano. Vale a dire partono quelle iniziative chiamate ad esprimere la cura pastorale a favore del popolo di Dio. Ci sono: il Vescovo, Pastore e Maestro della nostra Chiesa locale, i Sacerdoti diocesani e regolari, i Diaconi, le Religiose, i Direttori degli Uffici di Curia, i rappresentanti dei Consigli Pastorali Parrocchiali e dei Consigli per gli Affari Economici Parrocchiali, i Ministri istituiti e di fatto, i Catechisti, i Movimenti e Gruppi ecclesiali. Tutte persone che si adoperano nelle parrocchie e negli ambienti ecclesiali.

Le iniziative pastorali partono e, devono partire, da ciò che Papa Francesco definisce “*l'odore delle pecore*”. Un odore che non si può percepire da lontano, ma solo stando in mezzo. E' lì che si comprendono le necessità, le aspettative e i bisogni delle persone. Stare nella realtà aiuta a proporre cammini di santità adatti e realmente percorribili. Solo in questo modo si può offrire un servizio frutto di un amore compassionevole ad immagine di Cristo Pastore. Con il desiderio, più o meno recondito, di risentire ancora l'odore di quelle pecore che si sono allontanate.

Quanto espresso motiva e dà senso a ciò che ci accingiamo a vivere. Con questa celebrazione vogliamo ringraziare il Signore per quanto già operato da lui con la nostra collaborazione, chiedere perdono per i peccati e le omissioni, mettere con fiducia nelle mani del Signore tutto il lavoro che intendiamo compiere e riprendere con maggiore lena il cammino dopo esserci nutriti del pane della Parola, del Corpo e Sangue di Cristo e dell'amicizia dei fratelli.

Quale augurio rivolgere in questa circostanza particolare?

Eccellenza, Lei nel mese di settembre ha ordinato quattro diaconi permanenti. Domenica 21 u.s. abbiamo vissuto la Giornata Missionaria Mondiale dal titolo

allettante “*Giovani per il Vangelo*” per dare risalto al Sinodo dei giovani che si sta celebrando. Né possiamo dimenticare che abbiamo una missione a Bigene nella Guinea-Bissau, animata da don Marco Camiletti, sacerdote della nostra Diocesi. Questi eventi ed elementi, che riguardano la Chiesa universale e che esprimono le sensibilità della nostra Comunità diocesana, possano diventare costanti punti di riferimento per riscoprire una dimensione essenziale della Chiesa che è la missionarietà, vissuta con l’entusiasmo tipico dei giovani, e un autentico stile ecclesiale che è il servizio gratuito, come ci è stato ricordato dal Vangelo di Marco (10, 42-45) domenica scorsa, XXIX domenica per *annum*.

Il Signore legga nel nostro cuore e ci conceda di veder realizzato il sogno di essere veramente e sempre più “*Chiesa in uscita*”.

Auguri!

Sac. Filippo Tardio

Vicario Generale

INDIRIZZO DI AUGURI PER IL S. NATALE 2018

Curia Arcivescovile, 22 dicembre 2018

Benvenuti a questo incontro voluto per lo scambio degli auguri natalizi. Quali auguri vogliamo scambiarci? Formali? Di circostanza? Di dovere? Come discepoli di Gesù e figli della Chiesa, cerchiamo di scambiarci degli auguri sensati, degli auguri cristiani, ricolmi del mistero che ci accingiamo a celebrare.

Il Figlio di Dio, Parola eterna, per mezzo del quale tutto è stato fatto (cfr. Gv 1,3), atteso da secoli come Messia, diventa uomo. Uno di noi, eccetto il peccato. Assume la natura umana per salvare l'umanità perduta e senza speranza. Annunciato a Maria che dichiara la sua completa disponibilità, concepito per opera dello Spirito Santo, entra nella storia a Betlemme, al tempo di Cesare Augusto durante un censimento ordinato dall'Imperatore. L'Assoluto, l'Eterno si inserisce nelle anguste categorie del tempo e dello spazio, si circoscrive e si manifesta nella debolezza inerme di un bambino. La sua venuta porta gioia: *"Ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo..."* (Lc 2, 10). Sono le parole rivolte dall'angelo ai pastori. Con un'espressione oggi molto in voga, potremmo dire *il Figlio di Dio in uscita*. Un'uscita che parte dal seno della Trinità per arrivare al cuore dell'umanità. Un'uscita stabile e definitiva preconizzata dal profeta Isaia ed espressa nel nome *Emmanuele, Dio con noi* (cfr Mt 1, 23) e, prima di salire al cielo, confermata dallo stesso Gesù: *"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28, 20). Nella normalità della vita ci sono persone impeccabili nel portamento, tutte di un pezzo, forse anche con una punta di durezza e di severità. Le stesse persone di fronte ad un bambino si lasciano andare, si inteneriscono, lo riempiono di cure e di attenzioni che destano meraviglia in coloro che le conoscono.

Il bambino nato a Betlemme è uguale ad ogni bambino.

Vogliamo agire allo stesso modo con lui? Vogliamo diventare dei teneroni che si commuovono? Questo vuole Gesù da noi?

Di fronte a Gesù, le sdolcinature non hanno senso, sono del tutto fuori luogo. Egli vuol essere preso sul serio a livello esistenziale. Non vuole bruciare la sua

missione in un presepe, sotto un albero natalizio di abete riempito di luci che accendendosi e spegnendosi si affannano in una rincorsa costante e instancabile. Un albero carico di palline colorate che rendono festoso l'ambiente, allietato anche da dolci melodie capaci di rendere il clima incantevole e di suscitare commozione per l'occasione. Né vuole identificarsi con un panettone di marca più o meno costoso. Gesù è molto lontano da questo modo di intendere il suo Natale, di una distanza siderale. Egli è disceso dal cielo, si è avvicinato a noi facendosi servo obbediente (cfr Fil 2, 7-8), con un progetto ben definito da realizzare, un mistero nascosto nei secoli da svelare (cfr. Ef 3, 5-13). Non è il caso di respingerlo e di rimandarlo al mittente come incompreso.

Un bambino appena nato ha bisogno di attenzioni e di cure. Ma di quali attenzioni e cure?

Per prima cosa ha bisogno di essere lavato. Ma, alla fine, sarà lui che laverà con il suo sangue "...*le vesti rendendole candide*" (Ap 7,14) alla "*moltitudine immensa che nessuno poteva contare*" (Ap 7,9). Effusione del sangue più volte preannunciata e anticipata nell'ultima Cena: "...*prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi»*" (Lc 22,20).

Queste considerazioni e citazioni bibliche possono sembrare stonate con il momento di festa, fuori luogo in una circostanza come il Natale dove tutti devono essere sereni e sentirsi buoni. Possono far correre il rischio di rompere l'atmosfera particolare, tanto cara alla nostra gente, ma che probabilmente scomparirà nel giro di poche ore. Questo tempo prevede auguri, scambi di regali, sorrisi per tutti e dolci di ogni specie e di tutte le marche, di prodotti nazionali e artigianali per rendere il Natale come quello di una volta.

Quasi danno fastidio alla nostra religiosità fondata e arroccata sulle tradizioni. Con un pizzico di conoscenza liturgica ci schermiamo dicendo che per questi discorsi ci sono altri tempi e che ora bisogna godersi il Natale in serenità di spirito. Il Veniente, invece, vuole turbare la nostra costruita tranquillità per farci vivere in interezza il suo mistero.

"...*Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore*" (Lc 2,11). Così viene annunciata la nascita di Gesù ai pastori. Questo bambino salverà l'umanità non con belle parole, con esortazioni buoniste o con dissertazioni da salotto, ma salendo e distendendosi sulla croce. La croce che è esposta e troneggia in ogni chiesa in modo stabile. Anche il giorno di Natale.

Ciò non deve meravigliare. Quando il bambino viene disteso sul lettino apre le braccia. Gesù, sul Golgota, aprirà le braccia per avvolgere tutti nel perdono e nella salvezza. Dopo la visita dei Magi, l'evangelista Matteo non ha difficoltà a narrare il tentativo di Erode di uccidere Gesù, la fuga in Egitto della santa Famiglia e la strage degli innocenti.

Ad ogni persona che nasce viene dato un nome, scelto dai genitori. Una scelta che, tante volte, crea screzi, dissapori, malintesi e offese per la pretesa dei non-

ni che venga imposto il proprio nome al bambino, in modo particolare per i primogeniti. Per quanto riguarda Gesù, figlio unico e primogenito, il problema non esiste. Dio Padre ha già provveduto. L'Arcangelo Gabriele rivela a Maria e Giuseppe il nome da imporre al nascituro: *"Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù"* (Lc 1, 31) che significa "Iahvé salva". Gesù salva l'umanità morendo in croce. Un particolare non trascurabile.

Vogliamo soffermarci a contemplare il bambino Gesù venuto alla luce e deposto *"in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro in albergo"* (Lc 2, 7).

Che bel bambino! È il commento che cogliamo sulla bocca delle persone che vedono per la prima volta il nuovo arrivato. Subito dopo c'è quasi l'impegno a farlo assomigliare a qualcuno di famiglia. Una rassomiglianza che, nel primo anno, cambia più volte. Il bambino Gesù non cambierà volto. Lo affermerà lui stesso da grande, dicendo a Filippo: *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"* (Gv 14, 9).

Il bambino Gesù ha gli occhi del Padre che sta nei cieli.

Gli occhi servono per vedere. Cosa vedrà questo bambino man mano che crescerà e, poi, da adulto?

Vedrà la semplicità della casa di Nazareth, la fede di Maria e l'obbedienza di Giuseppe. Lungo il mare di Galilea vedrà Simone e Andrea, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello (cfr. Mc 1, 16-18), gli Apostoli della prima ora. Saprà leggere i pensieri e i sentimenti delle persone che incontra (cfr. Mc 2, 8). Si commuoverà vedendo la folla sbandata *"perché come pecore senza pastore..."* (Mc 6,34). Vedrà e amerà l'uomo che gli chiede: *"che cosa devo fare per avere la vita eterna?"* (Mc 10,18.21). A Gerico, vedrà Zaccheo sul sicomoro che, a sua volta, cercava di vedere Gesù (Lc 19, 1-6). Dall'alto della croce, vedrà Maria e Giovanni (Gv 19, 26). Un acuto osservatore, Gesù. Nulla gli sfugge di ciò che è veramente importante. Il bambino, avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia (cfr Lc 2, 7), ha una bocca. Il vagito che emetterà, venendo alla luce, con il trascorrere del tempo, diventerà voce talmente potente da sgridare il vento e far venire la bonaccia (Mc 4, 39) e risulterà insegnamento autorevole per affermare la Verità fino in fondo e con fermezza, senza alcuna edulcorazione o sconto circa il contenuto. *"Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada"* (Mt 10,34). Un'affermazione che, solo apparentemente, cozza con l'annuncio angelico fatto ai pastori: *"Pace in terra agli uomini che egli ama"* (Lc 2, 14). In realtà chiama ogni singolo uomo a sceglierlo e a metterlo come fondamento della vita. *"Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia"* (Mt 7,24). Affermerà con estrema chiarezza che, nella gerarchia dei valori, il Padre va messo al primo posto e, insegnando il *Padre nostro*, inviterà ad avere sempre fiducia in lui, pronuncerà parole di amore verso tutti gli uomini e parole di perdono ai nemici. Queste le sue ultime parole sulla croce: abbandono in Dio e perdono.

Il bambino che abbiamo davanti a noi ha le orecchie.

Come Jahvé ha udito i lamenti del suo popolo schiavo in Egitto (cfr. Es 3, 7), anche Gesù udrà i gemiti di *“chi sta nelle tenebre e nell'ombra di morte”* (Lc 1, 79). Ascolterà ogni grido per infondere fiducia e donare la vita. Sarà sensibile ai dieci lebbrosi che alzeranno la voce, dicendo: *«Gesù Maestro, abbi pietà di noi»* (Lc 17, 12). Non chiuderà l'orecchio a Gerico quando il cieco lo supplicherà con insistenza: *“Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me”* (Mc 10, 47). Egli che, come Dio, chiederà l'ascolto della sua Parola, darà testimonianza di ascolto dell'uomo in pericolo e in necessità.

Non ascolterà, invece, la voce del diavolo durante le tentazioni nel deserto (Mt 4, 1-11), l'affermazione sicura di Pietro a Cesarea di Filippo perché non pensa *“secondo Dio, ma secondo gli uomini”* (Mc 8, 33) e le provocazioni dei capi del popolo, dei soldati e del malfattore che lo invitano a scendere dalla croce (cfr. Lc 35-39). Che dire delle sue mani.

Mani che sono presenza fisica e storica del *“dito”* di Dio che scaccia i demoni (cfr. Lc 11, 20). Mani che toccheranno il lebbroso senza paura di contaminarsi (cfr. Mc 1,41) e le orecchie del sordomuto (cfr. Mc 7,23), verranno imposte sulla donna curva (cfr. Lc 13,13), aiuteranno il cieco a rialzarsi (cfr. Mc 8,23) e la figlia di Giairo a ritornare in vita (cfr. Mc 5,22-23). Mani che si alzeranno per accarezzare e benedire i bambini (cfr. Mc 10, 13-16), afferreranno Pietro che sta per affondare (cfr. Mt 14,31). Mani forti che impediranno alle pecore di essere rapite (cfr. Gv 10,29). Mani che si eleveranno al cielo per la preghiera, per la benedizione nella moltiplicazione dei pani e dei pesci e per spezzare il pane e donare il vino nell'ultima Cena (cfr. Lc 22,19-20). Mani che saranno trafitte dai chiodi.

Anche i piedi di questo bambino hanno una rilevanza particolare. A lui si applica in pienezza il testo di Isaia: *“Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza...”* (52,7). Piedi che gli consentiranno di annunciare il Vangelo per città e villaggi della Palestina, di passare e beneficiare tutti (cfr. At 10, 38), di incontrare e chiamare alla sequela Matteo il pubblicano (cfr. Mt 9, 9), di recarsi in casa e pranzare con tanti peccatori (Mc 2, 13-15), di avviarsi verso la casa del Centurione per guarire il servo (cfr. Mt, 8, 5-13) e di percorrere fino in fondo l'itinerario verso Gerusalemme. Piedi presso i quali si siederà Maria di Betania per ascoltare il Maestro (cfr. Lc 10,39) e che sottometteranno i nemici come sgabello (cfr. Lc 20,43). Piedi che saranno forati e trapassati dai chiodi.

Un bambino uguale a tutti, ma con una missione specifica. Viene come inviato del Padre, non come ospite e straniero. Viene per incarnarsi anche nella nostra realtà. Ad una sola condizione: vuole sentirsi accolto.

Egli non scarta, non seleziona i migliori e butta via la seconda scelta. La sua non è una missione *standard*, uguale per tutti. Egli rispetta ogni posto e in ogni luogo desidera piantare la sua tenda. Non fa lo schizzinoso, non esclude, non emargina, ma sceglie ogni situazione particolare.

Egli desidera venire anche nella Diocesi di Foggia-Bovino perché la considera sua famiglia. La vede con i suoi occhi compassionevoli e la ama. Non la guarda con scetticismo o sfiducia, ma si autoinvita chiedendo di fargli posto. Lo fa senza urtare la nostra sensibilità e senza minimamente forzare la nostra volontà, ma come solo lui sa fare: *“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”* (Ap 3, 20)

Non è nato in una reggia, ma in una stalla. Se la diocesi di Foggia-Bovino ritiene di non essere all'altezza di accogliere Gesù, si vergogna di dare ospitalità al Figlio di Dio o pensa di essere una stalla, egli non passa avanti, non va oltre, ma, dopo aver bussato, ha la pazienza di aspettare. Venuto dal silenzio dell'eternità, concepito nel grembo caldo e accogliente di Maria, nel venire alla luce sente il cattivo odore della stalla. Non si spaventa, non storce il naso in senso di disgusto mettendoci in difficoltà. È venuto per questo, per eliminare il fetore prodotto dal peccato dell'umanità.

Il bambino Gesù che viene tra noi, cosa osserva nella nostra chiesa?

Certamente dei fratelli che desiderano essere una *Chiesa in uscita*. Una chiesa che vuole diventare tale proponendo una pastorale in conversione e che sta prestando attenzione alla famiglia, ai giovani e alle vocazioni. Nota i diversi sacerdoti e i tanti laici che si adoperano e lavorano con autentico zelo pastorale.

Di sicuro non mancano i limiti. Nel discorso augurale che ho tenuto il 23 ottobre u. s., in occasione della Dedicazione della Chiesa Cattedrale, evidenziavo che la nostra Chiesa vive una pastorale frammentata e individualistica. Riportavo voci di persone che ritengono che la nostra Chiesa stia facendo poco per essere al passo con i tempi. È immobile e legata alle tradizioni con poca attenzione alla Parola di Dio e poco presente nella società e sui mezzi di comunicazione sociale. Ma trova anche una Chiesa che non si arrende e vuol proseguire il proprio cammino. Durante il ritiro del clero del 19 ottobre u. s. e del Consiglio Pastorale Diocesano del 3 novembre u. s. il Vescovo ha parlato della Visita Pastorale che intende iniziare nel 2019. Una Visita in continuità con il lavoro che si sta facendo, con l'intento di concretizzare ulteriormente quanto già fatto e preceduta da una lunga preparazione spirituale. Per il tempo di Avvento che sta per finire, il Vescovo ha messo a disposizione e distribuito un suo sussidio dal titolo: *“Vieni da noi e aiutaci”* (At 16, 9). Ne seguiranno altri due per il periodo di Quaresima e di Pasqua. Ad ogni parroco è stato inviato il Calendario degli Incontri con le Assemblee parrocchiali. Incontri che hanno come obiettivo di preparare insieme la Visita pastorale evitando che sia uguale per tutti o che cada dall'alto e venga vissuta come una imposizione prettamente giuridica e da fare per forza senza alcuna utilità e ricaduta pastorale. Ad oggi alcune Comunità parrocchiali hanno tenuto l'assemblea parrocchiale.

Il Signore che desidera abitare in mezzo a noi, cosa domanda alla Chiesa di Foggia-Bovino?

Chiede solo di assumere l'atteggiamento più consono alla nostra natura. *"Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha il cuore contrito, su chi teme la mia parola"* (Is 66,2). È l'atteggiamento cosciente che ha riscontrato in Maria, sua madre, e che lei esprime con semplicità disarmante: *"Ecco sono la serva del Signore"...* *"ha guardato all'umiltà della sua serva"* (Lc 1, 38.48).

Un atteggiamento interiore, quello umile, che consente di recepire il messaggio di Gesù. Perché solo chi è umile è capace di accogliere la Parola, avvertire lo sguardo penetrante di Gesù e udire le sue parole di benedizione: *"Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli"* (Mt 11, 25).

In questo modo la nostra Chiesa diventerà una Chiesa saggia. Non importa se la sua parola è *"...più tagliente di una spada a doppio taglio"* (Eb 4,12). Ciò aiuterà, da una parte, a potare, a tagliare le ricchezze religiose che si sono sedimentate in noi e, dall'altra, a sperimentare quella libertà che scaturisce dalla Verità che il Signore è venuto a portare.

Gesù chiede, inoltre, di avere i suoi stessi atteggiamenti, ad ognuno di *"comportarsi come lui si è comportato"* (1 Gv 2,6) e di essere il prolungamento delle sue membra. Occhi per discernere il bene presente e per notare le carenze. Bocca per portare a tutti la Lieta Novella perché il mondo possa gustare la gioia di Gesù. Orecchi per ascoltare la benedizione dei fratelli nei confronti del Signore e il grido di aiuto di chi è nel bisogno. Mani che possano lenire le sofferenze di chi ci sta accanto e cammina con noi. Piedi che ci consentono di vivere la sequela e che non si stancano mai di percorrere le vie dell'uomo e diventare stabilmente *Chiesa in uscita*. È la Chiesa che vuole il Signore. È la Chiesa auspicata da Papa Francesco. È la Chiesa che si desidera realizzare nella nostra Diocesi sotto la guida dell'Arcivescovo.

Lo so che sono auguri scomodi ed impegnativi. Accogliamoli. Sarà l'unico modo per non far passare inutilmente il Natale. Anzi Gesù in persona ci dirà: Buon Natale, Chiesa di Foggia-Bovino! Anch'io mi sono scomodato e ce l'ho messa tutta per incarnarmi. Vi potrà sembrare strano, ma anche per me, Figlio di Dio diventare bambino non è stato un gioco da ragazzi.

Auguri!

Sac. Filippo Tardio

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Ordinazione Presbiterale

- Il giorno 31 ottobre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Chiesa B.M.V. Madre della Chiesa in Foggia ha conferito l'Ordinazione presbiterale al diacono **Fiore Michele** degli Oblati di S. Giuseppe, nato a Foggia il 16 gennaio 1990.

Ordinazioni Diaconali

- Il giorno 22 settembre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Chiesa Collegiata della SS. Annunziata in San Marco in Lamis (FG), ha conferito l'Ordinazione diaconale all'accolito **Perrone Luciano**, nato a San Giovanni Rotondo (FG) il 12 giugno 1965.
- Il giorno 22 settembre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Chiesa Collegiata della SS. Annunziata in San Marco in Lamis (FG), ha conferito l'Ordinazione diaconale all'accolito **Tenace Antonio**, nato a San Marco in Lamis (FG) il 18 giugno 1961.
- Il giorno 22 settembre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Chiesa Collegiata della SS. Annunziata in San Marco in Lamis (FG), ha conferito l'Ordinazione diaconale all'accolito **Villani Antonio** nato a San Marco in Lamis (FG) il 12 ottobre 1958.
- Il giorno 30 settembre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Chiesa di San Giuseppe Artigiano in Foggia, ha conferito l'Ordinazione diaconale all'accolito **Nuzzi Claudio**, nato a Foggia il 5 novembre 1961.

Ministero dell'Accolitato

- Il giorno 5 ottobre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Parrocchia della B.M.V. del Rosario in Foggia, ha conferito il ministero dell'Accolitato al lettore **De Laage De Meuse Guillame Joseph**, nato a Concarneau (Francia) il 12 gennaio 1983.
- Il giorno 5 ottobre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Parrocchia della B.M.V. del Rosario in Foggia, ha conferito il ministero dell'Accolitato al lettore **Urvoy De Portzamparc Vincent Marie**, nato a Nantes (Francia) il 2 gennaio 1985.

Ministero del Lettorato

- Il giorno 5 giugno 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Cappella *Mater Purissima* del Seminario diocesano di Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al Sig. **De Laage De Meuse Guillame Joseph**, nato a Concarneau (Francia) il 12 gennaio 1983.
- Il giorno 5 ottobre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Cappella *Mater Purissima* del Seminario diocesano di Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al Sig. **Urvoy De Portzamparc Vincent Marie**, nato a Nantes (Francia) il 2 gennaio 1985.

Ammissione agli Ordini Sacri

- Il giorno 2 giugno 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Cappella dell'Episcopio di Foggia, ha ammesso agli Ordini Sacri il Sig. **De Laage De Meuse Guillame Joseph**, nato a Concarneau (Francia) il 12 gennaio 1983.
- Il giorno 2 ottobre 2018, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita, nella Cappella dell'Episcopio di Foggia ha ammesso agli Ordini Sacri il Sig. **Urvoy De Portzamparc Vincent Marie**, nato a Nantes (Francia) il 2 gennaio 1985.

Decreti Arcivescovili

- S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, con decreto del 25 agosto 2019 ha incardinato nell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino il Rev.do Sacerdote **Radoslaw Hryniewicki**.

Nomine Arcivescovili

- 16 luglio 2018 **Don Sante Dota**
Collaboratore Parrocchiale delle Parrocchie B.M.V. Assunta in Cielo, San Pietro e Sant'Antonio in Bovino
- P. Angelo Terracciano**
Parroco delle Parrocchia SS. Salvatore e S. Rocco in Deliceto
- P. Joseph Tibu Valiyakandathil**
Vicario Parrocchiale delle Parrocchie SS. Salvatore e S. Rocco in Deliceto
- 20 luglio 2018 **Don Sergio Simone**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia SS. Salvatore in Foggia
- Don Michele Radatti**
Vicario Parrocchiale della Comunità Pastorale SS. Annunziata, S. Antonio Abate, S. Maria delle Grazie in San Marco in Lamis
- Don Antonio Padula**
 Rettore della Chiesa di S. Domenico e Centro Eucaristico
- 7 settembre 2018 **Fr. Francesco Loreto**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia B.M.V. Immacolata in Foggia
- 10 settembre 2018 **Dott. Alfonso Buonpensiero**
Economo dell'Arcidiocesi
- 20 settembre 2018 **Don Leonardo Verrilli**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia B.M.V. Incoronata in Foggia

- 26 settembre 2018 **Don Matteo Ferro**
Responsabile delle Confraternite
- 15 novembre 2018 **Fr. Massimiliano Scolozzi**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Anna in Foggia
- 23 novembre 2018 **Don Paolo De Luca**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia Spirito Santo in Foggia
- 26 novembre 2018 **Don Bruno D'Emilio**
Consulente Ecclesiastico Coltivatori Diretti
- 16 dicembre 2018 **Don Rosario De Rosa**
Vicario Parrocchiale della Parrocchia Annunciazione del Signore in Foggia
- Don Mario Marchese**
Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Annunciazione del Signore in Foggia
- 20 dicembre 2018 **P. Valter Maria Arrigoni**
Cappellano delle Suore Oblate del S. Cuore
Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Ss. Guglielmo e Pellegrino in Foggia
- Don Rocco Scotellaro**
Assistente Spirituale della Confraternita Maria SS. Del Carmine in Monteleone di Puglia

Consulta delle Aggregazioni Laicali

INDIRIZZO AUGURALE PER IL S. NATALE 2018

Curia Arcivescovile, 22 dicembre 2018

Carissimo padre, in occasione del tradizionale scambio di auguri che noi laici, in forma ufficiale, porgiamo a lei, mi è sembrato opportuno sintetizzare con un'immagine-simbolo quella che è stata l'attività della Consulta nel corso di quest'anno.

Sfogliando un libro di Storia dell'Arte, un'immagine in particolare ha catturato la mia attenzione: si tratta di un'icona del VII sec., in stile copto, attualmente esposta al Louvre. Raffigura Gesù che appoggia la mano destra sulla spalla di un uomo che si trova di fianco di cui non si conosce la vera identità. Anche se l'icona è intitolata "Il Cristo e l'abate Mena" secondo alcuni potrebbe essere un discepolo. Già negli anni '80, la comunità di Taizè riprodusse e diffuse l'icona rinominandola: "Gesù e il suo amico". Il fondatore Frère Roger, amava particolarmente questa icona in quanto rappresentava Dio che accompagna ogni essere umano, anche chi non ne è consapevole. Tale certezza gli procurava quella gioia e quella pace che cercava di comunicare agli altri. Anche la Comunità di Bose, all'interno dell'atelier iconografico, propone una riproduzione dell'immagine denominata "l'amicizia".

È evidente che l'idea dell'amicizia con Gesù, piace a molti, perché tutti possiamo riconoscerci in quest'amico del Cristo, stupiti di fronte all'unicità del rapporto che Egli ha con ciascuno di noi. Osservando l'icona mi ha colpito particolarmente il contatto fisico tra Dio e l'uomo, che avviene in un punto, la spalla, che è il luogo delle nostre fatiche. È lì che appoggiamo i carichi pesanti. Gesù stesso vi ha poggiato la croce e proprio lì, come ci mostra l'immagine, troviamo Gesù che ci aspetta, pronto a condividere con noi la sofferenza, pienamente coinvolto nella nostra umanità come un amico fedele che consola, conforta, guarisce, sana. Anche lei, carissimo padre, quando il 13 dicembre 2014 s'insediò nella nostra Diocesi, si espresse così: "... sarò un vostro amico" e nel discorso rivolto alle Autorità in Cattedrale proseguiva: "Abbiamo un percorso da condividere, al di là degli specifici ambiti di competenza, che è il bene comune del popolo. Voi lo ri-

corderete a me e io farò altrettanto con voi, se mai dovessimo in qualche maniera dimenticarlo”.

Manifestò subito la volontà di essere una presenza vigile, pronta anche a sporcarsi le mani e, se necessario, a non far mancare il suo richiamo.

Ora che la conosciamo bene, la consideriamo realmente nostro amico, soprattutto quando siamo tristi perché messi alla prova dalla vita. Le riconosciamo una grande capacità di accoglienza e di ascolto, anche se, alcune volte, ci lascia un po' perplessi quando non elargisce le risposte che magari ci aspettiamo. Attraverso il suo silenzio, che sembra essere ispirato dall'alto, ci indica la via dello Spirito e ci rimette in cammino. È come un padre buono che si prende cura dei suoi figli, di cui è anche una guida spirituale.

Un altro particolare interessante dell'icona è lo strabismo dell'amico.

L'uomo con un occhio guarda avanti e con l'altro fissa Gesù, per non perdere la via tracciata dal suo Maestro. Gesù invece è rappresentato con gli occhi grandi che manifestano l'apertura del cuore, la disponibilità a lasciarsi leggere dentro, anzi il desiderio stesso di entrare in comunione con chi, stando di fronte, contempla l'icona. Ed è la stessa attrazione irresistibile che proviamo quando stiamo in adorazione davanti all'Eucarestia. Ho raccolto diverse testimonianze di laici che, dopo aver offerto un'ora del loro tempo a sostegno dell'Adorazione Eucaristica presso la chiesa di San Domenico, constatano come l'appuntamento fisso con Gesù sia diventato il porto sicuro in cui ricevere la forza per proseguire nel cammino della vita.

Altro particolare significativo che possiamo scorgere è che l'amico ha due orecchie molto grandi e sporgenti che rappresentano l'importanza dell'ascolto della Parola, il Vangelo, che Gesù stringe al petto. È la lieta novella che il discepolo non tiene per sé, ma la dona agli altri, con mano benedicente. La bocca, invece è molto piccola per fare silenzio e far tacere le voci che si agitano dentro e fuori di noi. Anche nella CDAL quest'anno, abbiamo fatto esperienza viva di un **APPROCIO DIVERSO**. Abbiamo utilizzato il dialogo e l'ascolto in fase di programmazione di qualsiasi iniziativa, sia all'interno del Direttivo, luogo di proposta e di confronto, e sia all'interno dell'Assemblea, luogo di relazione e condivisione.

Abbiamo sperimentato con gioia come la chiesa può divenire **luogo di dialogo**, luogo in cui s'intrecciano linguaggi e carismi tesi a realizzare comunione. Il dialogo richiede che ci siano soggetti che accettano di incontrarsi anche di frequente e che si mettano in ascolto l'uno dell'altro, desiderosi di imparare dall'altro, piuttosto che farsi ascoltare.

Ed è andata proprio così a San Giovanni Rotondo, quando in previsione dell'Anno Pastorale 2018/'19 lei, padre, ha invitato al Convegno di preparazione, dal 4 al 6 settembre, anche i Direttori degli Uffici di Curia tra cui la CDAL. Ci siamo riuniti come Consiglio Direttivo nel periodo estivo, nelle case, confrontandoci sui diversi temi, in piena libertà, arrivando ad elaborare proposte condivise da

tutti. Non sono mancati momenti conviviali, gustando il piacere dell'amicizia e della relazione che crescono via via e che scaldano il cuore.

L'atteggiamento di ascolto è stato esteso anche ai Referenti dei gruppi, dei movimenti, delle associazioni, i quali, interpellati ed informati su ogni singolo passaggio, sono costantemente invitati ad offrire il loro contributo in termini di proposte ed esigenze.

Personalmente, i tre giorni di partecipazione al convegno, mi hanno arricchito notevolmente, rendendo più luminoso e chiaro il mio impegno nella CDAL, tanto è vero che la predilezione per questa via ha generato il dischiudersi d'iniziative che hanno visto la viva e sentita partecipazione di tutti e mi riferisco non solo ai gruppi, ma anche ai direttori degli altri Uffici Diocesani. In comunione d'intenti con l'Ufficio per le Comunicazioni, insieme a don Sergio e don Massimo, con la collaborazione dei Vicari zionali, si è dato seguito al completamento del foglietto riportante gli orari delle celebrazioni eucaristiche dell'intera diocesi nel periodo invernale. Un lavoro importante e cavilloso, che ha comportato diverse correzioni in corso d'opera, ma alla fine il foglietto tascabile da portare sempre con sé ha visto la luce. E se qualche orario non è ancora perfetto si correggerà. Quando il foglietto è dischiuso per intero offre una panoramica delle parrocchie e ne visualizza la divisione in Vicarie. Si può decidere di andare in un'altra parrocchia, in un orario diverso, senza sbagliare o trovarsi fuori tempo. Quante volte è capitato! Alcune chiese non si conoscono nemmeno. Si genera un movimento circolare di fedeli che scoprono luoghi e sacerdoti nuovi. Anche questo è segno di unità. Si costituisce e si rafforza, sempre più l'invisibile rete di appartenenza a un tessuto comune che è la Diocesi, in cui riversare i frutti spirituali che derivano dai diversi carismi di provenienza. Siamo chiamati, da Gesù nostro Signore, a edificare il suo Corpo Mistico che è la Chiesa, collaborando con il Vescovo, *Vicarius Christi*, nella Diocesi.

Grazie alla richiesta di don Francesco, Rettore del Seminario Diocesano, i gruppi laicali hanno animato la liturgia in occasione della settimana di preparazione alla Solennità della Mater Purissima (21 novembre). La partecipazione è stata significativa non solo in termini di presenza, ma anche collaborazione fattiva e generosa. Tredici gruppi hanno offerto pensieri sulla Mater tratti dagli scritti dei Fondatori dei gruppi di appartenenza: non bisogna mai parlare di cammini differenti perché il cammino è uno solo, si realizza nell'Unità, con un maestro di comunione che si chiama Gesù Cristo.

In quest'ottica diventa normale prodigarsi e supportare un'iniziativa organizzata da un altro gruppo. Forse l'appartenenza alla Consulta può significare anche questo. Prova ne è stata quando quaranta volontari, appartenenti a gruppi e associazioni diverse, hanno offerto prontamente elenchi di persone disponibili a collaborare nella Giornata della Colletta Alimentare, il 24 novembre, fino a notte inoltrata per l'immagazzinaggio dei viveri. Non si avvertiva la fatica fisica, per-

ché ampiamente superata dalla gioia di ritrovarsi a condividere obiettivi comuni. Anche quest'anno la CDAL, in occasione del Natale, ha supportato la Caritas Diocesana. In pochi giorni, si è raggiunta la cifra di €1000 consegnate nelle mani della direttrice Giusy per ampliare il numero delle famiglie che riceveranno i buoni-pasto per condividere con gioia, e per una volta senza sacrificio, il pranzo del Natale in famiglia. Ai bambini invece sono stati distribuiti giocattoli in buono stato ricevendo in cambio i loro sorrisi e la loro gioia.

La scelta di un modo diverso di agire non è stato il frutto di un ragionamento a tavolino. Proprio come ci indica l'icona, possiamo affermare con certezza che la fede, attraverso gli occhi grandi di Gesù, ci ha donato occhi per vedere con uno sguardo nuovo e profondo la realtà della Consulta: essa è una vera e propria ESPERIENZA SPIRITUALE.

In quest'anno non sono mancate le difficoltà e in alcuni momenti anche alcune battute di arresto, soprattutto quando si è effettuato un aggiornamento dei gruppi aderenti. È stato doloroso ma necessario rimuovere dalla CDAL cinque gruppi che non dimostravano interesse e nessuna interazione con le iniziative proposte. Tuttavia il nostro amico Gesù, prontamente ha consolato gli animi permettendo l'ingresso di due nuove Associazioni: l'"Ordine Secolare Servi di Maria" e "Figli in Cielo" e attualmente altre iscrizioni sono in corso. Andando avanti con l'occhio strabico verso Gesù, che non ci fa mancare il dono dello Spirito, le difficoltà sono state superate.

La missione della Consulta si realizza solo vivendo ed instaurando relazioni tra i membri dei vari gruppi. La nostra fede deve scorrere attraverso le relazioni, diversamente non saremo in grado di manifestare nulla, se non noi stessi.

Le parole di Jean Venier, fondatore di Fede e Luce, ben spiegano l'esperienza che stiamo vivendo:

"L'accoglienza è il barometro della nostra santità, della nostra vita spirituale, ci mostra se stiamo diventando più adeguati alla nostra umanità, perché Gesù ci insegna ad accoglierla, a vivere tra esseri umani. Lo Spirito ci induce a fermarci, a guardare, ad ascoltare e infine a toccare, Toccare la persona ferita, toccare la sua mano, e far comprendere che le siamo vicino ci fa uscire dalla nostra cultura, dal nostro modo di pensare. A poco a poco si demolisce tutto ciò e ci permette di scorgere il Cristo nella persona che ho di fronte."

Ringrazio di cuore i Referenti presenti nel gruppo WhatsApp per i *feedback* continui e immediati oltre naturalmente ai componenti del Consiglio Direttivo: Antonio Scopelliti, Ennio e Gianfranca Intiso, Franca Di Pierro, Giovanna Fidanza, Stefania Pellicano, Rossana Russo, don Antonio Padula: Assistente spirituale della CDAL, don Francesco Gioia: Direttore dell'Ufficio per il Laicato. Porgo ufficialmente il mio benvenuto nella Consulta a Enza Bruno e Carolina Conversano. (Ordine Secolare Servi Maria – Figli in Cielo)

Ringrazio lei, padre per la nuova e straordinaria esperienza che sta offrendo a noi laici. Ci ha offerto la possibilità di accompagnarlo nelle quaranta parrocchie

della Diocesi, per ascoltare ciascuno e far emergere problematiche e richieste, in preparazione della Sua prossima Visita Pastorale.

Un movimento dal basso, imponente, che non esclude nessuno, dove ogni uomo si sente ascoltato, considerato, accolto. Stiamo sperimentando concretamente la forza del dialogo e dell'ascolto reciproco e portare tutto al nostro amico Gesù.

“Maria Santissima, Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei Pastori, possa tu essere nella nostra mente per imitarti, sulla nostra bocca per invocarti, nel nostro cuore per amarti”.

Santo Natale del Signore 2018 dai Gruppi, Movimenti e Associazioni Laicali dell'Arcidiocesi Foggia – Bovino e miei personali.

Prof.ssa Anna Maria Toma

COMMISSIONE DI ARTE SACRA E DI BENI CULTURALI

Prot. n. 128-PR-2018

Prot. n. 72-UL-2018

La Commissione di Arte Sacra e di Beni Culturali, a seguito della riunione del 7 dicembre u.s., dopo aver attentamente preso in esame il materiale presentato e la documentazione inerente il progetto generale originario della chiesa S. Antonio di Padova, alla luce delle indicazioni della Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum Concilium* al n. 126, fornisce il suo parere circa la realizzazione di una “Corona Misterica” per l’abside della suddetta chiesa parrocchiale.

I criteri che devono guidare la valutazione circa l’effettiva utilità dell’inserimento di nuove opere d’arte nelle chiese, devono tener conto «degli aspetti pastorali, liturgici e artistici che la concreta situazione presenta»¹. Pertanto la Commissione si limita ad offrire il suo contributo riguardo l’aspetto liturgico ed artistico lasciando all’attento e responsabile discernimento della comunità conventuale e parrocchiale la giusta attenzione per l’aspetto pastorale e la successiva decisione definitiva.

Progetto originario della Chiesa

Il progetto generale della Chiesa di S. Antonio di Padova, approvato dalla *Pontificia Commissione di Arte Sacra* il 28 luglio 1966, venne curato dall’arch. Davide Pacanowski che si lasciò ispirare dai criteri di “nobile semplicità” portati avanti dall’allora recente Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II. Dalla relazione dell’architetto si evince che l’elemento centrale della suddetta Chiesa è la luce. Le pareti nude e scure, unitamente al pavimento servono a creare il contrasto principale con il bianco soffitto che permette di creare maggiormente quell’atmosfera necessaria ad elevare lo spirito verso il cielo. Nel for-

¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota Pastorale *L’adeguamento delle Chiese secondo la riforma liturgica*, n. 41.

te contrasto tra luci ed ombre gioca un ruolo particolare l'abside. «La parete intonacata e bianca dell'abside, a differenza delle altre più scure in mattoni, rimane illuminata dall'alto da un lucernario»² e costituisce certamente il punto focale che richiama l'attenzione del fedele naturalmente attratto dalla zona presbiterale. Quest'ultima, stando a quanto progettato da Pacanowski, diviene lo spazio più luminoso dell'aula liturgica.

Soltanto così si comprende l'adeguata collocazione nell'abside di un crocifisso, di linee semplici e di tratti essenziali, come del resto tutta la struttura architettonica, destinata all'Ordine dei Frati Minori. Questi stessi principi motivarono l'utilizzo di materiali poco ricercati per la realizzazione dei poli liturgici: l'altare, l'originaria sistemazione della custodia del Santissimo Sacramento, l'ambone, che non essendo particolarmente ornati e poco nobili nella loro fattura possono trovare adeguata collocazione solamente nel loro progetto originario. Una menzione particolare va riservata all'iniziale collocazione del fonte battesimale, che era stato pensato all'interno di quella che oggi è la cappella del santo patrono. Infatti un'attenta e adeguata sistemazione dello spazio per il fonte battesimale non può mai prevedere di ingombrare l'area presbiteriale o parte di essa, seppur marginalmente³.

Va rilevato, inoltre, che nel tempo sono stati realizzati numerosi interventi occasionali, molti dei quali compiuti a gusto personale senza richiedere né il permesso, né tantomeno il parere a questa Commissione e all'Ordinario Diocesano. Si pensi al ciclo di icone (battistero, tabernacolo, san Francesco, santa Chiara) e alla collocazione della statua della Vergine Maria in una nicchia. In questo modo si è caduta in quella frammentarietà e disorganicità dell'apparato iconografico dell'aula liturgica che la normativa CEI chiede di evitare. Infatti, bisogna considerare attentamente come in molti casi «l'apparato iconografico delle chiese più recenti costituisce spesso il risultato di interventi occasionali caratterizzati in prevalenza in senso devozionale; per lo più, tale apparato non costituisce un programma iconografico, risulta spesso sovrabbondante, non coordinato con la liturgia e disarmonico rispetto ad essa»⁴.

² D. PACANOWSKI, *Progetto generale chiesa s. Antonio di Padova a Foggia. Relazione ed elenco elaborati*, 2.

³ Cf. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota Pastorale *La progettazione di nuove chiese*, n. 11.

⁴ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota Pastorale *L'adeguamento delle Chiese secondo la riforma liturgica*, n. 36.

L'inserimento della "corona misterica" nel contesto dell'odierno presbiterio

La valutazione circa l'effettiva utilità di inserimento del nuovo progetto iconografico non può non tener conto del progetto originario della chiesa, e del suo inserimento nell'odierna architettura del presbiterio. Bisogna allora domandarsi se il grande dipinto (10 mt × 12 mt) non distolga l'attenzione dal naturale centro della celebrazione che è l'altare⁵. Inoltre va considerato che lo sfondo dorato dell'icona, diventerebbe il colore predominante dell'abside. Il rischio maggiore potrebbe essere quello di far cadere in secondo piano l'altare che, costruito con materiali semplici, rischierebbe di non essere più «il centro verso il quale spontaneamente converge l'attenzione dei fedeli»⁶. Inevitabilmente, chiunque entrasse in chiesa verrebbe attratto maggiormente dal riflesso della parete affrescata. Invece il ruolo di "centro focale"⁷ dell'area presbiteriale e dell'intera aula liturgica deve sempre essere garantito all'altare.

Nuova collocazione del Crocifisso

Se si optasse per la rimozione dell'originario crocifisso e la realizzazione della "corona misterica", sarebbe necessario valutare anche una giusta collocazione dell'opera in questione, affinché non sia né alienata, né tantomeno dispersa⁸. Bisognerebbe considerare che lo spostamento del grande crocifisso a lato del presbiterio o in uno spazio a lui dedicato vicino l'ingresso secondario della chiesa (come prospettato nei progetti presentati), rischierebbe di relegare l'opera in uno spazio angusto, che addirittura -nel secondo caso- non permetterebbe al fedele la visione dal basso verso l'alto secondo l'intento originario dello scultore. Così si rischierebbe di compromettere il valore artistico del crocifisso in questione nato per dominare con la sua imponenza l'intera parete absidale.

Conclusione

Il criterio guida principale di ogni scelta è che l'aula liturgica non costituisca un *open space* in cui collocare opere d'arte per riempire spazi vuoti, ma ogni co-

⁵ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra Liturgia* "Sacrosanctum Concilium", n. 125; ORDINAMENTO GENERALE DEL MESSALE ROMANO, n. 318.

⁶ ORDINAMENTO GENERALE DEL MESSALE ROMANO, n. 299.

⁷ Cf. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota Pastorale *La progettazione di nuove chiese*, n. 8.

⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra Liturgia* "Sacrosanctum Concilium", n. 126.

sa, immagini e simboli, devono aiutare il credente ad un'attenta comprensione di quanto viene celebrato nel mistero. Pertanto ogni nuovo apparato iconografico e decorativo che viene progettato per trovare luogo in uno spazio liturgico già organizzato, ed ogni nuova modifica devono essere «valutati e ripensati in stretta relazione con la chiesa, nel suo complesso unitario e in relazione con la specificità degli spazi liturgici ai quali essi fanno riferimento»⁹.

Foggia, 27 dicembre 2018

mons. Antonio SACCO
Vicario Episcopale del Settore Culto

sac. Giovanni FRIENNA
*Direttore dell'Ufficio Liturgico
e Santificazione*

prof.ssa Maria Concetta FUIANO
Consulente

arch. Antonio RICCI
*Direttore dell'Ufficio
Tecnico e per i Beni Culturali ed Ecclesiastici*

⁹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota Pastorale *L'adeguamento delle Chiese secondo la riforma liturgica*, n. 37.

VITA
DELLA
COMUNITÀ
DIOCESANA

PREPARAZIONE ALLA VISITA PASTORALE
Vieni da noi e aiutaci

Calendario incontri assemblee parrocchiali

UFFICIO SCUOLA
Saluto dell'Arcivescovo al Progetto formativo sul "Sinodo dei giovani"

Progetto formativo sul "sinodo dei giovani"

Sulla piattaforma Eduopen

CARITAS DIOCESANA
Lavoro senza frontiere

Kaire Foggia. Rallegrati

FONDAZIONE ANTIUSURA BUON SAMARITANO
Resoconto dell'attività - anno 2018

VIENI DA NOI E AIUTACI (At 16,9)

Catechesi per l'Avvento in preparazione alla Visita pastorale

Foggia - Chiesa di san Domenico

28 novembre 2018

Carissimi,
ammiriamo, studiamo e imitiamo la Chiesa degli Apostoli descritta da San Luca, come un modello a cui ispirare il cammino della nostra Diocesi.

Gli Apostoli, gli Evangelisti, i discepoli erano persone come noi, che con i loro limiti e difetti si sono lasciati condurre dallo Spirito, giorno dopo giorno, facendo del bene e versando sulle ferite della storia l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Come la prima comunità cristiana, reale e umanissima, siamo chiamati a testimoniare l'amore per Gesù, l'obbedienza al Padre, la docilità allo Spirito, la costante attenzione alla Parola, la rigenerazione interiore, la carità fraterna, lo slancio missionario.

Rileggendo assieme il libro degli Atti degli Apostoli, impareremo a seminare nell'azione pastorale un modo "nuovo" di essere Chiesa in uscita verso la vita delle persone e della società. Lo Spirito vuole riaccendere nei cuori il sogno di una Chiesa che si avventura con coraggio sulle strade della missione, perché crede nel Signore Risorto più che nelle proprie strategie.

Prepareremo, così, spiritualmente la visita pastorale che avrà inizio nell'ottobre 2019, perché la nostra comunità ecclesiale si ispiri e assimili sempre più lo stile della Chiesa nascente.

Il titolo *Atti degli apostoli* è antichissimo, utilizzato fin dal II secolo. Il libro non narra le biografie o le vicende di tutti gli apostoli e neppure quelle di Pietro e di Paolo, che dominano rispettivamente la prima e la seconda parte come testimoni qualificati del Signore Gesù risorto. I veri protagonisti sono la Parola di Dio che si diffonde tra le nazioni e lo Spirito Santo che guida la Chiesa.

Nel libro degli *Atti degli apostoli* c'è la storia delle origini della Chiesa, in tutta la sua freschezza e con le sue difficoltà.

Senza Gesù e senza il fratello (At 1,1-2,48)

«Fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (1,1-11).

L'inizio della Chiesa non è glorioso. C'è un vuoto da elaborare, ma davanti al vuoto, alla sfiducia, al limite bisogna reagire. Nella vita bisogna imparare a perdere perché si vinca.

Il Maestro è stato tolto e si crea una nuova condizione che prelude la presenza dello Spirito: Non spetta a voi, ma avrete forza dallo Spirito e sarete testimoni. Ai discepoli non spetta conoscere i piani di Dio ma essere testimoni sino ai confini della terra (vv. 9-10).

Luca narra dell'Ascensione all'inizio degli *Atti*, per sottolineare questo evento come l'anello che collega la vita terrena di Gesù a quella della Chiesa. Accenna anche alla nube che sottrae Gesù alla vista dei discepoli, i quali rimangono a contemplare il Cristo che ascende. Intervengono due uomini in vesti bianche che invitano a non restare immobili a guardare il cielo, ma a nutrire la vita e la loro testimonianza della certezza che Gesù tornerà nello stesso modo con cui lo hanno visto salire al cielo.

L'Ascensione non indica l'assenza di Gesù, ma dice che Egli è vivo in mezzo a noi in modo nuovo; non è più in un preciso posto del mondo come lo era prima dell'Ascensione; ora è nella Signoria di Dio, presente in ogni spazio e tempo, vicino a ognuno. Nella vita non siamo mai soli: abbiamo questo avvocato che ci attende e difende. Non siamo soli: il Signore crocifisso e risorto guida tanti fratelli e sorelle che nel silenzio e nel nascondimento, nella loro vita di famiglia e di lavoro, nei loro problemi e difficoltà, nelle loro gioie e speranze, vivono quotidianamente la fede in Cristo Gesù risorto, asceso al Cielo, avvocato per noi.

Perché state a guardare il cielo (v. 11). I discepoli sono invitati a riposizionare lo sguardo sulla terra e vivere ciò che hanno vissuto con il Maestro. Ritornano a Gerusalemme e si radunano (non nel tempio) in una casa. Sono undici (manca il fratello, Giuda), perseveranti nella preghiera (stare con Gesù), concordi (medesimo animo; volontà; ragion di vita. Non perché ma per chi stiamo insieme). Si sta insieme: ecco il primo atto pubblico della comunità: Pietro si alza e prende la parola in mezzo ai fratelli. Si sofferma sulla ferita del tradimento (guardare le ferite non significa non amare la Chiesa, che inizia dal fratello Giuda che manca). Non rifiutare di vedere Giuda uno di noi che aveva avuto in sorte lo stesso ministero. Il mistero di iniquità diventa opportunità. La comunità ferita viene riletta alla luce della Scrittura (Salmo 68).

Un'amezza del cuore. Come l'amore cresce nel dono, anche l'altro atteggiamento, quello dell'egoismo, è cresciuto in Giuda, fino al tradimento di Gesù. Chi ama dà la vita come dono; l'egoista cura la sua vita, cresce in egoismo e diventa traditore. Chi dà la vita per amore, mai è solo: sempre è in comunità, è in famiglia. Del resto, chi isola la sua coscienza nell'egoismo la perde. Quando un cristiano

comincia a isolarsi, isola la sua coscienza dal senso comunitario della Chiesa. Ci sono due strade: vivere la vita per sé o viverla come dono, come ha fatto Gesù: come il Padre mi ha amato, così mi invia per amore e io mi dono per amore. La Chiesa nascente elegge colui che Dio ha chiamato a prendere il posto di Giuda nel collegio degli Apostoli. Non si tratta di assumere una carica, ma un servizio. E, infatti, Mattia, sul quale cade la scelta, riceve una missione che Pietro definisce così: bisogna che uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione. Far parte dei Dodici significa essere testimone della risurrezione di Gesù; la missione di annunciare Cristo risorto è un compito comunitario.

Dinanzi alla mancanza del fratello, lo Spirito, attraverso la Parola, dice che un altro deve prendere l'ufficio di Giuda. Deve essere qualcuno che possa rendere testimonianza su tutti i fatti di Gesù, e particolarmente sull'identità del Risorto con il Gesù del ministero pubblico.

Sulla comunità ferita scende il dono dello Spirito, che compagina e unisce. Come Giuda, anche in noi non mancano i tradimenti nella Chiesa, ma ogni tradimento è possibilità offerta dallo Spirito.

Ecco la Pentecoste: tutto è dono. La comunità cristiana è un dono ricevuto per gli altri. Cosa dobbiamo fare, fratelli? Nella Chiesa il *kerigma* è sempre porre domande di vita, in modo comprensibile. La Chiesa in uscita è anche in uscita di linguaggio. Di qui il discorso di Pietro con il battesimo di circa tremila persone e la esperienza dei primi cristiani.

Per la conversazione

Un elemento fondamentale della Pentecoste è la sorpresa. Il nostro è il Dio delle sorprese. Nessuno si aspettava più nulla dai discepoli: dopo la morte di Gesù era un gruppetto insignificante, degli sconfitti, orfani del Maestro. Si verifica, però, un evento inatteso che suscita meraviglia: la gente rimane turbata perché ciascuno udiva i discepoli parlare nella propria lingua, raccontando le grandi opere di Dio. La Chiesa che nasce a Pentecoste è una comunità che suscita stupore perché annuncia un messaggio nuovo, la Risurrezione di Cristo.

Così è chiamata a essere la Chiesa: capace di sorprendere, annunciando a tutti che Gesù il Cristo ha vinto la morte, che le braccia di Dio sono sempre aperte, che la sua pazienza è sempre lì ad attenderci per guarirci e perdonarci.

Se la Chiesa è viva, sempre deve sorprendere. Una Chiesa che non abbia la capacità di sorprendere è una Chiesa debole, ammalata, moribonda. La Chiesa di Pentecoste non si rassegna. Non vuole essere un elemento decorativo. È una Chiesa che non esita a uscire fuori, incontro alla gente, per annunciare il messaggio che le è stato affidato, anche se disturba o inquieta le coscienze, e, a volte, ci porta al martirio.

Lo Spirito Santo insegna. È il Maestro interiore che guida per il giusto sentiero, attraverso le situazioni della vita. Lo Spirito Santo ci ricorda tutto quello che Gesù ha detto. È la memoria vivente della Chiesa. Il ricordare nello Spirito non si riduce a un fatto mnemonico, è un aspetto essenziale della presenza di Cristo in noi e nella Chiesa. Un cristiano senza memoria è a metà strada, è un uomo o una donna prigioniero del momento, che non sa fare tesoro della sua storia, non sa leggerla come storia di salvezza. La Chiesa nasce popolo dello Spirito e nasce universale. Di questo destino, come dirà in seguito Pietro (11,15), la Pentecoste segna quell'inizio che riporta l'avvio dell'attività pubblica di Gesù, dove si succedono ugualmente ricezione dello Spirito e prima predicazione (Lc 3,21-22; 4,16-30). L'analogia è eloquente. Come il ministero di Gesù, la vita della Chiesa nasce da un dono che la fonda. Essa trova la sua origine al di fuori di sé, in una grazia che la supera infinitamente. Nasce portatrice di una Parola la cui apertura universale le è data prima di essere il risultato del suo impegno missionario.

Un modello di vita. Già per la cristianità alla quale si rivolge Luca (At 2,42-47), questo ritratto di Chiesa appartiene a un'età dell'oro. L'autore degli Atti espone un modello di vita comunitario autentico e lo offre come specchio alla cristianità del suo tempo. Così quest'ultima può misurare la sua vita con la novità comunitaria, interrogarsi sulla sua osservanza delle quattro dimensioni ecclesiali e, di conseguenza, gerarchizzare i valori della sua strategia pastorale.

Gli Apostoli, timorosi e chiusi nel cenacolo, escono con coraggio per annunciare il Vangelo. Non è la novità per la novità, la ricerca del nuovo per superare la noia, come avviene spesso nel nostro tempo. Siamo aperti alle sorprese di Dio?

L'amore alla Chiesa coinvolge tutti. Nell'amore non c'è distinzione. Tutti siamo chiamati ad amare la Chiesa e la misura dell'amore non è data dal servizio che offriamo. Amare la Chiesa significa non porre distanze da essa, qual è nella realtà, con i limiti che registriamo nei suoi membri, con le mancanze che nel passato anche recente l'hanno indebolita, con i peccati con i quali continuiamo a ferirla. Amarla significa appartenerele con sincera e gioiosa gratitudine, perché è la Chiesa in cui il Signore ci viene incontro e in cui, assieme agli altri, viviamo il rapporto con Dio. Amarla significa comprendere radicalmente che se diciamo di appartenere veramente al Signore non possiamo non appartenere interamente alla Chiesa.

Santità e miseria (At 3,1-5,11)

Pietro e Giovanni hanno una parola autorevole nella comunità. I due apostoli sono missionari o meglio sono una missione. Vanno al tempio a pregare, espri-

mono il quotidiano della vita. La prima dimensione della missione è lasciarsi interpellare dalle situazioni esistenziali; fissano lo sguardo dello storpio che chiede l'elemosina.

I verbi usati sono importanti e manifestano un crescente coinvolgimento. Dallo sguardo del mendicante, a Pietro che fissa negli occhi, all'uomo che li guarda attentamente, è tutto un crescendo di relazione personale sempre più intensa. Dopo la serenità della vita comunitaria, ecco la dura realtà di ogni giorno: la sofferenza e l'emarginazione. Pietro e Giovanni sono ricchi dello Spirito e si chinano non sulla povertà, ma sull'uomo povero, facendosene carico personalmente. Queste le condizioni per compiere miracoli: distacco dai beni, fede nel nome di Gesù, compassione per la persona sofferente. Condizioni di ieri e di oggi, quando abbiamo la sensazione di potere ben poco di fronte a certe situazioni, aggrovigliate e del tutto inedite. Quando ci sentiamo senza mezzi umani per risollevarci i fratelli da certe miserie, la nostra grande e vera risorsa è l'interessamento personale, unito alla fede incrollabile nel nome di Gesù.

Nella misura in cui non confidiamo nei nostri mezzi, nel nostro oro e argento, ma fissiamo negli occhi la miseria umana, con la fede nel nome di Gesù, qualche cosa avviene e ci riempirà di stupore e meraviglia. La gente era piena di stupore e meravigliata accorreva per vedere il prodigio. Senza gioia non si può fondare una comunità cristiana!

Pietro e Giovanni, arrestati perché annunciavano la risurrezione dai morti, vengono condotti davanti al sinedrio. Alla domanda sul perché avessero guarito lo storpio presso la porta del tempio, Pietro risponde: l'abbiamo fatto nel nome di Gesù. Non possiamo parlare di Gesù senza lo Spirito Santo, che spinge a confessare Gesù o a parlare di Gesù o ad avere fiducia in Gesù.

I due apostoli, rimessi in libertà, andarono a riferire alla comunità quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani. Tutti, a quelle parole, insieme innalzarono la loro voce a Dio e incominciarono pregare, ripercorrendo le tappe della storia della salvezza fino a Gesù. Quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmi di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza.

Il coraggio di Pietro e Giovanni è un frutto dello Spirito, che rende capaci di resistere con audacia alle intimidazioni degli avversari del Vangelo. I capi religiosi che li stanno giudicando si rendono conto che essi sono sulla stessa strada di Gesù. Tuttavia il fatto miracoloso è evidente, sta lì davanti a loro. Non potendo negare il miracolo, sperano almeno di limitare la diffusione di un insegnamento inquietante, vietando formalmente ai due apostoli di pronunciare il nome di Gesù. La verità comporta persecuzioni, dinanzi alle quali ci si confortava con la Scrittura (cf. Sal 2), che aiuta sempre ad elaborare la crisi.

Questo primo racconto di persecuzione si chiude su una tensione che rimanda a un ulteriore sviluppo narrativo. La tensione è creata dal fatto che le minacce ver-

bali e l'ordine del sinedrio di non annunciare, non solo hanno incontrato l'obiezione degli apostoli, ma sono state disattese dalla comunità cristiana, rafforzata dalla preghiera e, dal conseguente dono dello Spirito. Lo scontro tra l'autorità e la nascente comunità cristiana è destinato quindi a continuare e intensificarsi. Innanzitutto è risultato evidente come l'annuncio cristiano e l'azione missionaria della Chiesa sono destinati a creare divisione nel popolo d'Israele: alcuni accolgono la Parola, altri la osteggiano e perseguitano gli annunciatori.

La resistenza e l'obiezione all'autorità in nome della fedeltà a Dio saranno un motivo che troverà ulteriore sviluppo nel secondo momento della persecuzione e manifesta come nessuna opposizione umana, anche violenta, è capace di arrestare la corsa del Vangelo, sostenuta dalla preghiera.

Il legame tra preghiera e dono dello Spirito, già annunciato nel Vangelo, trova realizzazione nel tempo della Chiesa: l'evento della Pentecoste (cf. 1,14 e 2,1-4), come pure il dono dello Spirito alla comunità in preghiera (4,23ss) ne sono la conferma. La corsa del Vangelo si rivelerà così inarrestabile, nonostante e attraverso le persecuzioni. L'alternativa Dio o gli uomini attesta l'esistenza di una Parola che sovrasta la storia e ne contesta il diritto, fosse pure quello dell'istituzione religiosa. Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Avere il cuore aperto per andare sulla strada che Dio ci indica, che è quella dell'unità. L'obbedienza a Dio è ascoltare Dio. E questo ci fa liberi.

Avevano un solo cuore, una sola anima e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Nessuno infatti tra loro era bisognoso. La vera armonia dello Spirito Santo ha un rapporto molto forte con il denaro, nemico della fraternità.

È di esempio Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa figlio dell'esortazione, un levita originario di Cipro, padrone di un campo. Egli vendette il suo campo e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli. Questa è la vera comunione.

Ben diverso il caso di Anania e Saffira: vendono il campo e dicono di dare tutto agli Apostoli, ma sottraggono di nascosto per loro. Il Signore li punisce con la morte, perché non si può servire Dio e il denaro.

Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Quando c'è armonia nella Chiesa, nella comunità nasce il coraggio di testimoniare il Signore Risorto.

Come ricorda Papa Francesco: «Tanti dicono di essere nella Chiesa, ma si riservano la possibilità di essere in ambedue i posti, dentro e fuori. Per questa gente la Chiesa non è la loro casa, non la sentono come propria. Per loro è un affitto. Alcuni gruppi che affittano la Chiesa, ma non la considerano la loro casa. Ci sono quelli che vogliono che tutti siano uguali nella Chiesa.

Un altro gruppo è fatto di quelli che sempre hanno una propria idea, che non vogliono che sia come quella della Chiesa, hanno un'alternativa. Sono gli "alterna-

tivisti”. Io entro nella Chiesa, ma con questa idea, con questa ideologia. E così la loro appartenenza alla Chiesa è parziale. Anche questi hanno un piede fuori della Chiesa. Anche per questi la Chiesa non è casa loro, non è propria. Affittano la Chiesa a un certo punto. Non condividono quel sentire proprio della Chiesa. E il terzo gruppo è di quelli che si dicono cristiani, ma non entrano dal cuore nella Chiesa; sono i “vantaggisti”. Cercano i vantaggi, e vanno alla Chiesa, ma per vantaggio personale, e finiscono facendo affari nella Chiesa. Si pavoneggiavano di essere proprio benefattori e alla fine, dietro il tavolo, facevano i loro affari. E questi, anche, non sentono la Chiesa come madre, come propria».

Per la conversazione

Il respiro della comunità cristiana.

Esso viene originato da un rapporto autentico tra fede e condivisione. La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era in comune. Crede nella risurrezione si esplicita nel prendersi cura dell'altro. Il rapporto fede-vita manifesta la sua eloquenza, perché tutti godevano di un grande favore.

La comunità cresce tra le persecuzioni (esterne) e le menzogne (interne) a cui risponde con la *parresia* (franchezza) e la condivisione.

Al di là delle idealizzazioni, la vita della comunità è segnata dal pericolo di particolarismi e di egoismi. La storia di Anania e Saffira è un esempio di come Dio vigili affinché la comunità resti unita e non si scoraggi di fronte all'esperienza quotidiana di infedeltà e tensione al proprio interno.

Lesigenza della verità. La menzogna di Anania e Saffira non consiste nell'aver trattenuto una parte della vendita del loro bene, ma nell'aver ceduto al bisogno di apparire. Essi hanno confuso l'appello alla condivisione con un ideale perfezionistico, al quale si sono falsamente piegati. Così il delitto della coppia è una frode nei riguardi di Dio: autoescludendosi dall'unanimità ecclesiale, la coppia ferisce l'ideale comunitario e commette peccato contro lo Spirito. Ciò che uccide la vita comunitaria non è quindi il fatto di conservare per sé, ma il fatto di fuorviare la comunione dei credenti sottraendosi all'esigenza di franchezza.

Nella comunità dei battezzati, grano e zizzania coabitano (Mt 13,24-30). Letto correttamente, il dramma della coppia non dice nulla di diverso: il male esiste non fuori dalla Chiesa, ma al suo interno.

Un'etica di condivisione. Non è casuale che le prime difficoltà che attraversano le comunità nascenti siano innescate da una questione economica: oltre al nostro racconto, c'è la recriminazione degli ellenisti per la discriminazione finanziaria delle loro vedove (6,1). Accogliendo il racconto tradizionale della morte di Anania e Saffira e collocandolo a questo punto della sua narrazione, Luca informa

che il peccato originale nella Chiesa è un peccato di denaro. La punizione della coppia mostra che la condivisione economica non si riduce a un ideale filosofico, fosse pure greco, o a un romanticismo dell'amore. L'amministrazione altruista dei beni è una dimensione che tocca l'essere della Chiesa; la ricchezza fondata nei riguardi del povero una responsabilità sanzionata dal Dio-giudice. La comunione fraterna creata dal battesimo assegna a ciascuno il compito di rispondere all'indigenza del fratello. Alla luce del giudizio di Anania e Saffira, prefigurazione del giudizio escatologico, l'etica della condivisione dei beni acquista un'estrema gravità. Il denaro può uccidere.

Chiediamo la grazia della perseveranza. Il trionfalismo non è cristiano, non è del Signore.

La comunità cristiana non trae da se stessa la sua capacità di appassionarsi. Essa recupera passione e sa appassionare nella misura in cui è una Chiesa in cammino verso il suo Signore, che ne risveglia continuamente i sogni e verso il mondo, soprattutto verso le persone più colpite dalla vita.

5 dicembre

Persecuzione e perseveranza (At 5,17-7,60)

Inizia una seconda grande parte degli Atti: la comunità supera i confini di Gerusalemme e si prepara a portare il Vangelo nel mondo. La comunità cristiana conosce una nuova forma organizzatrice che delinea meglio la struttura della Chiesa e, accanto ai Dodici, si incontra il gruppo dei Sette.

In questo passo c'è un pezzo della storia dei primi giorni della Chiesa: cresceva, aumentava il numero dei discepoli e incominciano i problemi. Quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica. La vita non è sempre tranquilla. A Gerusalemme venivano a trascorrere gli ultimi anni della vita i pii ebrei della diaspora di lingua greca. Alcuni di essi avevano aderito alla predicazione apostolica. Ma le loro vedove non ricevevano lo stesso trattamento, probabilmente la distribuzione di pasti, di quelle di lingua e cultura ebraica. Da qui il malcontento. Le diversità culturali pongono i primi problemi alla giovane chiesa. I Dodici, sino a ora responsabili diretti di tutti gli aspetti della comunità, pensano di procedere a una riorganizzazione delle responsabilità e dei ruoli, coinvolgendo la comunità. La proposta di delegare la gestione o dell'amministrazione dell'assistenza ai 'sette', è accettata.

È il primo passo: quando ci sono difficoltà, bisogna guardarle, parlarne e mai nasconderle. Gli Apostoli, accortisi che il primo loro dovere era la preghiera e il servizio della Parola, attribuiscono l'assistenza quotidiana delle vedove ai diaconi.

Nelle difficoltà, nei momenti bui, chiediamo al Signore questa grazia: non avere paura.

Gli Atti degli Apostoli ci fanno vedere che anche nella Chiesa delle origini emergono le tensioni e i primi dissensi. Nella vita i conflitti ci sono, il problema è come si affrontano. Fino a quel momento l'unità della comunità cristiana era stata favorita dall'appartenenza a un'unica cultura, quella giudaica. Ma quando il cristianesimo, che per volere di Gesù è destinato a tutti i popoli, si apre all'ambito culturale greco, viene a mancare questa omogeneità e sorgono le prime difficoltà. In quel momento serpeggia il malcontento, ci sono lamentele, corrono voci di favoritismi e disparità di trattamento. L'aiuto della comunità alle persone disagiate - vedove, orfani e poveri in genere - sembra privilegiare i cristiani di estrazione ebraica rispetto agli altri. Vengono scelti i diaconi non perché esperti in affari, ma in quanto uomini onesti e di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza. Sono costituiti nel loro servizio mediante l'imposizione delle mani da parte degli Apostoli. E così da quel malcontento si arriva a una soluzione. Quando lasciamo allo Spirito Santo la guida, Egli ci porta all'armonia, all'unità e al rispetto dei diversi doni e talenti.

La pedagogia adottata è quella del dialogo, che aiuta a ricomporre ogni situazione dopo una lite. Dopo aver convocato l'assemblea dei cristiani, gli apostoli esprimono la proposta concreta per superare la crisi: la disgiunzione del servizio alla parola di Dio da quello alle mense. Occorre distinguere i ruoli, articolare meglio la comunità.

La vocazione a predicare la parola di Dio viene così distinta dall'opera di servire alle mense. Gli apostoli riservano per sé il compito della preghiera e della predicazione della Parola.

Luca sa che le sfide che hanno incontrato i primi cristiani hanno costretto a trovare delle soluzioni per assicurare il progetto comunitario. Egli si preoccupa di ricordare che ogni ministero è servizio (diaconia) e non potere e che deve essere (ri)definito in funzione degli imperativi del Vangelo. La Chiesa, certo è opera della Parola; è nata dall'annuncio del Vangelo. La diaconia della Parola non deriva da una scelta strategica dei Dodici, ma da un discernimento che riguarda l'essere stesso della Chiesa. E così lo sguardo di Luca si allarga. Lo Spirito opera anche nei Sette, in modo particolare, in Stefano, uomo pieno di grazia e di potenza, che opera grandi prodigi e miracoli in mezzo al popolo. L'attività di Stefano non è quella programmata del servizio alle mense, ma del servizio della Parola, tanto che gli oppositori non riescono a far fronte alla sapienza e allo Spirito con cui parlava. Gli oppositori sono degli ellenisti, persone di una certa affinità culturale con Stefano, dei giudei cioè di lingua greca, che avevano le loro sinagoghe in Gerusalemme. Non potendo opporgli la forza degli argomenti, ricorrono all'argomento della forza, trascinandolo davanti al sinedrio. Qui producono falsi testimoni che l'accusano di parlare contro il tempio e la Legge di Mosè. Ac-

cuse che hanno in realtà un fondo di verità, perché Stefano è decisamente contrario alla idolatria del tempio e della Legge, ma le sue parole vengono distorte. Gesù infatti non aveva mai detto che avrebbe distrutto il 'luogo santo': una cosa è l'idolatria di un luogo, un'altra è il culto doveroso. Una cosa è la Legge, un'altra cosa sono le infinite regole culturali.

Stefano è un profeta che vede il pericolo che la novità cristiana venga diluita nella tradizione giudaica, che la novità assoluta di Cristo venga considerata uno dei tanti aggiornamenti o contributi alla cultura ufficiale. E reagisce con forza, persino con imprudenza, spingendosi oltre ciò che poteva essere tollerato. Egli è l'araldo della difesa dell'identità cristiana, della sua irriducibilità a ogni altra forma di religiosità. È l'uomo delle contrapposizioni, dei punti fermi, disposto a pagare questa sua posizione anche con la vita.

La figura di Stefano è una delle più significative del Nuovo Testamento per il suo riferimento a Cristo Gesù. Come Gesù si è definito il servo per eccellenza (cf. Lc 22,27); così Stefano è il primo dei sette che aiutano gli apostoli, addetti appunto al servizio (cf. At 6,3). Come Gesù fu pieno di Spirito Santo (cf. Lc 4,1.14; 10,21) per l'esercizio della sua missione, così Stefano è detto pieno di fede e di Spirito Santo (cf. At 6,5) in funzione di ciò che va dicendo e testimoniando con la sua morte. Come Gesù è stato il martire per eccellenza (cf. Lc 22,39-46), sulla scia dei martiri dell'Antico Testamento (cf. 2Mac 7,1-41), così Stefano corona la sua esistenza terrena con il martirio (cf. At 7,51-54) e sarà chiamato il protomartire. Signore, non imputare loro questo peccato: come Gesù morendo ha invocato il perdono dal Padre per i suoi persecutori, così Stefano muore chiedendo a Gesù, il Signore, di non considerare il peccato che i suoi avversari stanno per commettere. Ancora una volta Luca non intende solo ribadire il fatto che la morte di Stefano si realizza sul modello della morte di Gesù, ma esprime anche la partecipazione del primo martire all'opera misericordiosa del Salvatore. Il perdono è la via ordinaria per essere riammessi alla condivisione del dono che è la salvezza: chi muore perdonando dimostra di essere martire in pienezza e manifesta di essere in piena sintonia con il suo Signore.

Non dobbiamo mai stancarci di chiedere il perdono divino, perché solo quando siamo perdonati, quando ci sentiamo perdonati, impariamo a perdonare.

Perdonare è sempre molto difficile. Come possiamo imitare Gesù? Da dove incominciare per scusare i piccoli o grandi torti che subiamo ogni giorno? Anzitutto dalla preghiera, come ha fatto Stefano. Si comincia dal proprio cuore: possiamo affrontare con la preghiera il risentimento che proviamo, affidando chi ci ha fatto del male alla misericordia del Padre.

Ma a che cosa serve perdonare? È soltanto una buona azione o porta dei risultati? Troviamo una risposta proprio nel martirio di Stefano. Tra quelli per i quali egli implorò il perdono c'era un giovane di nome Saulo; costui perseguitava la Chiesa e cercava di distruggerla (cfr. At 8,3). Saulo divenne poco dopo Paolo, il gran-

de santo, l'Apostolo delle genti. Aveva ricevuto il perdono di Stefano. Possiamo dire che Paolo nasce dalla grazia di Dio e dal perdono di Stefano.

Per la conversazione

Il nesso tra diakonìa e martyria, tra servizio e martirio. Non c'è dubbio che Luca ha voluto affidare alla comunità cristiana primitiva un chiaro messaggio presentando Stefano come il modello di questa sintesi. Chi si mette alla scuola del Vangelo e vuole perseverare in essa, sa che non è possibile separare martirio e servizio. Ogni ministero, se è concepito nel suo profondo dinamismo pasquale come espressione del sacrificio gradito a Dio, è, a suo modo, martirio quotidiano, trasmette una testimonianza forte ed efficace. Chi è fedele alla spiritualità diaconale viene sempre più assimilato a Cristo Gesù, il servo per eccellenza e il martire per antonomasia e comprende di essere chiamato non a essere servito, ma a servire, non a sistemarsi nella Chiesa, ma a essere inviato ad annunciare il Vangelo della gioia.

Il rapporto tra istituzione e avvenimento

Un rapporto che illumina anche la nostra storia. È ricorrente infatti la tentazione di fissare in un certo tempo e in un certo luogo un messaggio di liberazione che di sua natura supera ogni epoca e ogni territorio. È assai diffuso il pericolo di voler privatizzare un dono che di sua natura è di destinazione universale. Stefano si sente investito di questo compito: dilatare gli spazi della carità rompendo i vincoli del particolarismo; aprire gli orizzonti della vera fede superando le chiusure di una mentalità localistica; rilanciare i tempi di Dio facendo esplodere quelli degli uomini. Ogni volta che fissiamo una istituzione sia pure religiosa, sottraendola al dinamismo della storia della salvezza e piegandola alle nostre miopie personali (logiche di potere e di esclusione). Ci opponiamo alla pedagogia divina. Non pretendiamo di fermare la storia col resistere allo Spirito di Dio, che è sorgente e dono di libertà, pagata a caro prezzo dal sangue di Gesù.

Difficoltà e incomprendimento accompagnano le comunità ecclesiali.

Davanti a un problema che rischiava di inquinare i rapporti dei primi cristiani si è adottata una linea di soluzione che, partendo dalla istanza iniziale, dopo una valutazione, è approdata a una conclusione rispettosa delle persone e dei diversi ruoli. L'unità e la comunione di una comunità non sono incrinata dai problemi o dalle difficoltà, bensì dalla non voglia di guardare in faccia i problemi, oppure dalla egoistica difesa di interessi di parte. Là dove affiorano buona volontà, serenità di valutazione e capacità decisionale, lo Spirito benedice e fa crescere una comunità che si dimostra accogliente e capace di fantasia.

I cristiani maturi sanno che esistono le difficoltà e davanti a esse né si scoraggiano né si nascondono, ma le valutano e le affrontano alla ricerca di una equilibrata soluzione. Sanno applicare il criterio valutativo e operativo che Paolo indicava alla giovane Chiesa di Tessalonica: «Non spegnete lo Spirito, esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19.21). Così la Chiesa è cresciuta e si è scoperta una realtà senza frontiere, ha preso coscienza di sé, in modo definitivo, come Chiesa in dialogo con il mondo, Chiesa per il mondo. Le difficoltà interne ed esterne, accolte e superate, hanno stimolato questa apertura, hanno prodotto un forte equilibrio, hanno creato comunione tra autorità e semplici fedeli, hanno promosso la maturazione di tutti. Stefano resta il primo luminoso esempio che si è forti, della forza dello Spirito, anche quando si soccombe morendo. Il vero vincitore è proprio colui che muore per la fedeltà al suo Signore.

Comunità in uscita (At 8,1-9,43)

Con l'uccisione di Stefano comprendiamo che Dio trasforma la sventura in successo. La persecuzione che si abbatte sui cristiani e li costringe a fuggire da Gerusalemme realizza il programma affidato dal Risorto ai suoi discepoli: «Voi sarete miei testimoni a Gerusalemme e anche in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (1,8). Questa dispersione dei cristiani serve alla diffusione della Parola.

Il testo di At 8,4-40, dedicata a Filippo, gioca un ruolo strategico e segna l'uscita da Gerusalemme verso il mondo greco. Luca, teologo della continuità, non brucia le tappe: l'evangelizzazione attuata da Filippo si colloca ancora ai margini del giudaismo. Un primo episodio si svolge nel giudaismo scismatico di Samaria con Simone il mago (8,5-25); il secondo riferisce l'incontro fra Filippo e l'eunuco etiope (8,26-40), che prefigura l'evangelizzazione dei confini della terra. Samaritani ed eunuco hanno in comune il fatto di essere esclusi dal tempio di Gerusalemme. Perciò Luca ha riunito attorno alla figura di Filippo due categorie di persone emarginate, indicando così il superamento di questa chiusura religiosa. L'atto successivo è la conversione inaspettata di Saulo sulla via di Damasco (9,1-31). Ostacolato da Cristo nel suo progetto di nuocere ai cristiani, Saulo è indotto a predicare colui che rifiutava e accettare la sorte di coloro che perseguitava: ricercato a sua volta, viene ricondotto a Tarso, la sua città, dove Barnaba andrà a cercarlo per l'evangelizzazione di Antiochia. La sua conversione lo prepara a diventare, dal capitolo 13, strumento della missione presso le nazioni pagane. Uno dei Sette, Filippo, è, come Stefano, potente in parole e in opere e la sua azione di evangelizzatore è coronata di frutti.

Simon mago, uno strano personaggio che ha avuto una straordinaria risonanza. La sua è la storia di una difficile conversione dalla magia e dal desiderio di po-

ter acquistare il dono di Dio (v. 20). Pietro, severissimo nei confronti della seduzione del denaro, non esclude tuttavia la possibilità della conversione di Simon Mago. Ma, nella storia, il suo nome è stato legato a quello di 'simonia', al traffico delle cose sacre, al pensare che con il denaro si possa comprare tutto, anche lo Spirito Santo, per avere il 'potere' di compiere cose meravigliose, per conquistare con tutto ciò che sa di straordinario, affascinante e insolito.

Interessi commerciali e tecniche imprenditoriali non vanno d'accordo con lo Spirito santo. Simone è chiunque pensa di essere un personaggio 'importante', che mette sullo stesso piano il dono dello Spirito e i criteri mondani di potere e di successo: essere politicamente potenti, imporsi con la forza dell'organizzazione, sicurezza di poter sistemare le cose con il denaro. Pietro è feroce: «Il tuo denaro vada con te in perdizione» (At 8,20).

Certo, non va trascurato il rischio del sincretismo (8,5-13). Già nel I secolo, il cristianesimo entra in una situazione di forte concorrenza religiosa e si scontra con il successo della magia (cf 13,4-12; 19,18-19). Di fronte a questa profusione di messaggi religiosi che si contendono l'adesione delle folle avidi del meraviglioso, Luca è sensibile alla necessità di tracciare il confine fra vangelo e sincretismo. Ciò che separa la missione di Filippo dalle prodezze di Simone non è la presenza o assenza di miracoli. La differenza si trova nello statuto del predicatore: che tipo di autorità rivendica colui che stupisce con i suoi miracoli? Simone è squalificato dal suo abuso di potere e dell'uso del denaro. Simone predica se stesso, mentre Filippo parla di un Altro.

La ricaduta di Simone illustra molto realisticamente manipolazione nella Chiesa. Sotto l'etichetta di magia si nasconde un sistema di captazione del potere nel quale la divinità è sottomessa al mago, perché quest'ultimo conosce i riti che possono indurla ad agire. L'errore è quello di attentare alla libertà inviolabile dello Spirito, considerare dovuto ciò che è dono, pervertire lo spirituale in strumento di profitto.

Al contrario Filippo, 'precettato' dallo Spirito si porta in una strada deserta. E qui incontra l'africano, il quale stava leggendo il brano sul Servo di Is 53,7s., vittima innocente, la cui morte è benefica per le folle. Chi è questo misterioso personaggio? È lo stesso profeta? È Israele? È una parte di Israele? Filippo gli offre la lettura cristiana, annunciandogli la buona novella di Gesù (At 8,35). Mentre nel racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 24,27) Gesù aveva spiegato la sua terribile vicenda alla luce delle Scritture, qui è a partire dalle Scritture che si annuncia Gesù. Questo andare e venire da Gesù alla Scrittura e dalla Scrittura a Gesù rimane un elemento essenziale di ogni catechesi cristiana. L'annuncio è tanto efficace che il ragguardevole personaggio chiede il battesimo. E come Gesù scomparve dalla vista dei discepoli di Emmaus, così Filippo scompare alla vista del suo discepolo, lasciandolo con la gioia di aver scoperto il vangelo. L'Etiopia s'affretterà a tendere le mani verso Dio (Sal 68,31).

Nel processo di evangelizzazione e dell'estensione del Regno di Dio, Luca allora fa galoppare gioiosamente sul suo carro egiziano l'alto funzionario verso l'Africa, ben prima di lanciare Paolo per nave o a piedi sulle vie dell'Asia e dell'Europa. Per questo egli permette all'uomo di pelle scura di ricevere il battesimo prima del centurione romano Cornelio e all'Africa di riconoscere il Cristo e intendere la buona novella ben prima.

La collocazione della pericope è accurata. Luca infatti inserisce questa tradizione della Chiesa primitiva nel quadro della grande unità che va da 8,1 a 11,18. In quest'unità descrive la crescita e il cammino della Parola da Gerusalemme a Cesarea: l'attività di Filippo porta la Parola in Samaria (8,1-25) e sulla strada di Gaza (8,26-40); la vocazione di Saulo produce un primo annuncio a Damasco e a Gerusalemme (9,1-31); con Pietro la Parola giunge per la prima volta nella casa di un pagano, a Cesarea (9,32-11,18).

La collocazione geografica della Samaria, della strada di Gaza, di Damasco e di Cesarea, corrisponde ai quattro punti cardinali. Se le località appartengono ancora alla terra di Israele o alle sue immediate vicinanze, le quattro direzioni cardinali lasciano presagire ormai la missione al mondo intero. Le figure degli annunciatori del Vangelo si susseguono in ordine di importanza: Filippo, Saulo, Pietro; è con quest'ultimo che l'annuncio si apre ai pagani (cf. 10,1-11,18).

Ma che cos'è che trasforma una strada deserta in una strada gioiosa? Se la narrazione è articolata sull'azione di due personaggi, Filippo e l'eunuco, c'è una presenza misteriosa, ma determinante: quella dello Spirito.

L'intento dell'azione dello Spirito traspare dalla domanda iniziale di Filippo e dalle successive tre domande del pellegrino etiope. Le prime due sottolineano la non comprensione della Scrittura da parte dell'eunuco e la conseguente necessità di una guida; lo Spirito, affiancando Filippo al pellegrino, intende precisamente offrirgli questa guida. La successiva domanda: ti prego, di quale personaggio il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro? Pone la questione centrale dell'interpretazione cristologica della Scrittura. Soltanto alla luce di Gesù essa diventa pienamente intelligibile. Infine l'ultima domanda indica nel battesimo la risposta concreta alla richiesta di Gesù propria della Scrittura.

Questo passo presenta in modo chiaro i tre momenti dell'evangelizzazione. Il primo è la docilità di Filippo che va ad annunciare Gesù. Era impegnato nel suo lavoro di evangelizzare e l'angelo del Signore gli dice: Alzati, lascia questo e va' di là, su quella strada. Filippo ubbidisce, è docile alla chiamata del Signore.

Il dialogo è il secondo momento dell'evangelizzazione. Incontra il funzionario di Candace, gli domanda: Capisci quello che stai leggendo? Ma dialogare non è dire quello che io penso. Il vero dialogo parte dall'altro. Non si può evangelizzare senza il dialogo.

Infine quest'uomo ha sentito la forza di Dio dentro e quando vede l'acqua chiede all'Apostolo: Che cosa impedisce che io sia battezzato? E Filippo, senza dire

nulla, lo fece scendere dal carro e lo battezzò. Siamo davanti alla forza del sacramento, la forza della grazia. Il Padre e io siamo una cosa sola.

Per la conversazione

Sofferenza e annuncio del Vangelo

La persecuzione era stata preannunciata dal Signore e rende il discepolo simile al Signore. È drammatica, perché obbliga a fuggire e mette a rischio i propri beni, compromette il futuro proprio e quello della famiglia. Ma è una prova che rafforza e aiuta la diffusione della Parola. Nel libro degli *Atti*, una delle cause della diffusione della Parola è appunto la persecuzione che obbliga a lasciare il nido abbastanza tranquillo di Gerusalemme, iniziando la peregrinazione della testimonianza sino agli estremi confini della terra. La dispersione diventa occasione di crescita della Chiesa, perché la fede è ben radicata nei cuori. Il Signore è il tesoro nascosto per il quale vale la pena di vendere o lasciarsi espropriare di ogni altro bene. Il Risorto è il Primo che conduce la sua Chiesa sulle vie del mondo attraverso la persecuzione e la purifica. La persecuzione, in realtà, non abbandonerà mai la Chiesa, almeno fino a quando essa vuol essere fedele al suo Signore.

C'è compenetrazione tra la sofferenza (la croce) e l'impegno apostolico, cioè la costruzione della Chiesa. Non si può essere apostoli senza portare la croce. Tutti dobbiamo essere apostoli, tutti dobbiamo portare la croce. Per costruire la Chiesa bisogna soffrire. Questa conclusione sconvolge certe concezioni erranee della vita cristiana presentata sotto l'aspetto della comodità, dell'interesse temporale e personale, mentre il suo viso deve essere dalla croce, dal sacrificio, compiuto per amore. La Chiesa deve essere un popolo di forti, di testimoni coraggiosi, che soffrono per la sua fede e la diffusione nel mondo, in silenzio, gratuitamente e con amore.

Lo Spirito "stratega" della missione.

Il Signore sempre ci precede. Le grandi svolte sono opera dello Spirito, il quale trasforma incontri casuali in incontri fecondi e costruttivi. Vigilare: perché ogni momento può essere occasione di evangelizzazione. Se lo Spirito è lo stratega della missione, non ci resta che tentare di sintonizzarci sulla sua lunghezza d'onda con l'unico mezzo a disposizione: la preghiera. Ancora una volta risulta che il primo atto della missione è la preghiera, per chiedere e ottenere il dono dello Spirito. Il protagonismo dello Spirito esige la preghiera, dal momento che lo Spirito è dato, come dono, a coloro che lo chiedono 'perseveranti e unanimi'. Il libro degli *Atti*, che è il libro della missione, è anche il libro della preghiera, quasi a ricordare che le due realtà non possono essere separate.

Lo sottolinea la stessa esperienza di Paolo. Avvenne che «mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e

cadendo a terra udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”» (9,3). Qui incomincia il dialogo fra Paolo e Gesù. Sul bagliore di luce che lo avvolge, Paolo è più esplicito nei suoi due discorsi autobiografici: era mezzogiorno e si trattava di «una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio» (26,13; cf. 22,6). La manifestazione divina si fa sentire quindi anche sui compagni di Paolo: essi pure ne sono avvolti e caddero a terra (26,14). Sappiamo, però, dai racconti evangelici, che gli interventi straordinari di Dio vengono molto spesso accompagnati dalla testimonianza di una luce sfolgorante, come nel caso dei pastori (Lc 2,9), della trasfigurazione (Lc 9,29), della risurrezione (Lc 24,4) e della liberazione miracolosa di Pietro (At 12,7). Tale luce è segno dell’invisibile magnificenza di Dio, è lo Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza.

12 dicembre

Chi sono io per impedire a Dio di parlare? (At 10,1-12,25)

Una tappa importantissima della storia cristiana è l’episodio di Pietro che incontra il Centurione Cornelio.

Pietro entra nella casa di un pagano e riconosce che non sarebbe entrato senza una indicazione precisa dal cielo. I contatti tra ebrei e pagani creavano problemi domestici, familiari, alimentari. E un primo gesto di conversione di Pietro, che comincia ad abbandonare certi divieti a cui era attaccato.

Egli apre il suo discorso con una sbalorditiva confessione: in verità, comprendo che Dio non ha riguardi personali e, come prova scritturistica, afferma: Cristo è Signore di tutti e quindi chiunque lo teme e fa ciò che è giusto gli è gradito. Lo Spirito mette in fuga le ultime incertezze di Pietro, che ammette a pieno diritto nella Chiesa il primo pagano, battezzandolo. Ma dovrà spiegare alla sua Chiesa preoccupata di quanto è avvenuto. E non sarà facile.

La conversione non è il risultato di un’abile guida della comunità, né di una predicazione convincente, ma della misteriosa mano di Dio che dirige ogni evento. La conversione di Pietro è un consolante insegnamento. Anche noi abbiamo desiderio di Dio, anche noi aspettiamo che Dio sia forte nel mondo secondo le nostre esigenze. Ma Dio sceglie la strada della trasformazione dei cuori nella sofferenza e nell’umiltà. Dobbiamo seguire Gesù e non precederlo: è lui la via.

Il passaggio ai pagani è fatto da Pietro, che ammette, senza condizioni alla comunione con la Chiesa il centurione romano Cornelio. Ciò legittimerà anche la rivoluzionaria azione di Paolo, il grande evangelizzatore. Senza la decisione di Pietro, l’azione di Paolo rischiava di essere considerata una pericolosa iniziativa personale, che avrebbe trovato ben più forti resistenze. Pietro baserà il suo im-

portante intervento al Concilio di Gerusalemme (At15,1-31) proprio su questa esperienza che risulterà decisiva per il futuro della Chiesa.

La creatività nello Spirito viene dalla preghiera e ha una dimensione di trascendenza, perché mediante la preghiera ci si apre a Dio e al prossimo. Non bisogna essere una Chiesa chiusa in sé, una Chiesa autoreferenziale, che guarda se stessa e non è capace di trascendere verso Dio e verso il prossimo. Uscire da sé è il cammino che Dio indica al popolo fin da quando disse ad Abramo: “Vattene dalla tua terra”.

«Anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano per avere la vita» (11,18).

Si può parlare dell'umiltà di Pietro, che deve ricredersi di fronte all'azione imprevedibile dello Spirito, ma anche perché con molta pazienza e rispetto riesce a portare sulle onde dello Spirito la comunità. Umiltà necessaria in ogni tempo per percepire e accogliere le novità di Dio, senza opporre il potere dell'autorità. Spesso alcuni progressi sono bloccati dalla rigidità delle posizioni, dal non lasciarsi interpellare dai fatti, dalla tenace e ostinata difesa delle posizioni di sempre, dalla irremovibile opinione personale, dal “si è fatto sempre così”.

È lo Spirito ha spinto Pietro ad andare avanti, lo ha incoraggiato: “Non ci sono cose impure”. E Pietro ha obbedito. Poi il Battesimo di Cornelio e di tutta la sua famiglia. E nel narrare questi fatti alla folla che lo critica, l'Apostolo rasserena tutti con questa affermazione: Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che ha dato a noi, per avere creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio? Quando il Signore ci fa vedere la strada, chi siamo noi per dire: “No, Signore, non è prudente”. Chi sono io per porre impedimenti? Ma chi siamo noi per chiudere porte?

Certo, i pagani, come Cornelio, sono inclusi nella promessa non perché sono essenzialmente brave persone, ma perché sono in grado di pentirsi. Il pentimento non è un eroico primo passo che io faccio verso Cristo, nè un sentimento. È il dono divino che mi rende capace di volgermi verso la verità. Come Cornelio, io non posso pentirmi, cambiare rotta, per conto mio. Quindi Dio lo fa per me. In Cristo, Dio si è volto verso di noi e ci ha concesso il pentimento (5,31;11,18), un atto della grazia di Dio.

Certo, dopo i primi tempi di gioia, dopo l'effusione dello Spirito Santo, c'erano nella Chiesa momenti belli, ma anche tanti problemi.

Il cristianesimo non è mai debole quanto sembra e neppure forte quanto sembra. E sia che guardiamo alla storia passata o a quella futura, possiamo vedere che ripetutamente il cristianesimo ha dimostrato una sbalorditiva capacità di trasformare la debolezza in una forza.

Per la conversazione

La fiducia nello Spirito

«Agli inizi del servizio di Pietro nella comunità cristiana di Gerusalemme, c'era ancora grande timore a causa delle persecuzioni di Erode contro alcuni membri della Chiesa. C'era stata l'uccisione di Giacomo, e ora la prigionia dello stesso Pietro per far piacere al popolo. Mentre egli era tenuto in carcere e incatenato, sente la voce dell'Angelo che gli dice: Alzati in fretta! Mettiti la cintura e légati i sandali. Metti il mantello e seguimi! Le catene cadono e la porta della prigione si apre da sola. Pietro si accorge che il Signore lo ha strappato dalla mano di Erode; si rende conto che Dio lo ha liberato dalla paura e dalle catene. Sì, il Signore ci libera da ogni paura e da ogni catena, affinché possiamo essere veramente liberi. Esprime bene questa realtà il ritornello al Salmo: Il Signore mi ha liberato da ogni paura. Ecco il problema, per noi, della paura e dei rifugi pastorali.

Mi domando se abbiamo paura e se ne abbiamo, quali rifugi cerchiamo, nella nostra vita pastorale, per essere al sicuro? Cerchiamo forse l'appoggio di quelli che hanno potere in questo mondo? O ci lasciamo ingannare dall'orgoglio che cerca gratificazioni e riconoscimenti, e lì ci sembra di stare sicuri? Dove poniamo la nostra sicurezza?

La testimonianza dell'Apostolo Pietro ricorda che il nostro vero rifugio è la fiducia in Dio: essa allontana ogni paura e ci rende liberi da ogni schiavitù e da ogni tentazione mondana.

L'amore distrugge ogni chiusura

Questo passo degli Atti degli Apostoli ci presenta tre chiusure: quella di Pietro in carcere, quella della comunità raccolta in preghiera; e quella della casa di Maria, madre di Giovanni detto Marco, dove Pietro va a bussare dopo essere stato liberato.

Rispetto alle chiusure, la preghiera appare come la via di uscita principale: via di uscita per la comunità, che rischia di chiudersi in se stessa a causa della paura; via di uscita per Pietro, che ancora all'inizio della sua missione affidatagli dal Signore viene gettato in carcere e rischia la condanna a morte. E mentre Pietro era in prigione, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui (At 12,3). E il Signore risponde alla preghiera e manda il Suo angelo a liberarlo, strappandolo dalla mano di Erode.

Quando Pietro si trova miracolosamente libero fuori dal carcere di Erode, si reca alla casa della madre di Giovanni detto Marco. Bussa alla porta e dall'interno risponde una domestica di nome Rode, la quale, riconosciuta la voce di Pietro, invece di aprire la porta, incredula e piena di gioia insieme, corre a riferire la cosa alla padrona. Il racconto fa percepire il clima di paura in cui si trovava la comunità cristiana, che rimaneva chiusa in casa, e chiusa anche alle sorprese di Dio.

Pietro bussa alla porta. Questo particolare ci parla della tentazione che sempre esiste per la Chiesa: quella di chiudersi in se stessa, di fronte ai pericoli. Ma anche qui c'è lo spiraglio attraverso cui può passare l'azione di Dio: dice Luca che in quella casa molti erano riuniti e pregavano. La preghiera permette alla grazia di aprire una via di uscita: dalla chiusura all'apertura, dalla paura al coraggio, dalla tristezza alla gioia. E possiamo aggiungere: dalla divisione all'unità. Come cresce la Chiesa? Come il seme della senape, come il lievito nella farina, senza rumore. La Chiesa cresce dal basso, lentamente. Se si vanta della sua quantità, dell'organizzazione e degli uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ong. Se l'organizzazione prende il primo posto, l'amore si affievolisce.

Proprio perché Gesù è l'unico e necessario salvatore di tutta l'umanità non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,28). Dai giorni di Cornelio e della sua famiglia è incessante il flusso di uomini e donne che, per la potenza dello Spirito Santo e per il ministero della Chiesa, dall'oriente e dall'occidente arrivano alla fede nell'unico salvatore e grazie a lui ricevono in eredità le promesse divine fatte ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe (cf. Mt 8,10-11 e Lc 13,28-29). Questo flusso durerà fino al giorno in cui la Chiesa avrà completato la missione di testimoniare e annunciare la lieta notizia della pace per opera di Gesù Cristo (At 10,36). Lui tornerà per esercitare la sua funzione di giudice dei vivi e dei morti (At 10,42).

Le resistenze alla Parola (At 13,44-15,41)

Nella comunità dei discepoli si attuava il comando di Gesù ("Andate e predicate"). Si predicava e quasi tutta la città si radunava per ascoltare la parola del Signore. Era diffusa tra la gente un'atmosfera di felicità, che sembrava non sarebbe mai stata vinta. Quando i giudei videro tanta felicità furono ricolmi di gelosia e incominciarono a perseguitare.

Perché lo hanno fatto? Semplicemente perché avevano il cuore chiuso, non erano aperti alla novità dello Spirito Santo. Credevano che tutto fosse stato detto, che tutto fosse come pensavano dovesse essere, e si sentivano come difensori della fede. Incominciarono a parlare contro gli Apostoli e a calunniare. Invece la comunità libera, con la libertà di Dio e dello Spirito Santo, andava avanti. Anche nelle persecuzioni. E la parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. A Iconio continua la predicazione, continuano le conversioni, le divisioni tra chi rifiuta e chi accetta la Parola, continuano le persecuzioni. È il quadro quotidiano della prima predicazione del vangelo. Anche nell'episodio di guarigione collocato a Listra continua il parallelismo di Paolo con Pietro, che aveva guarito lo stor-

pio alla porta Bella del tempio (At 3,1-10). Solo che il pubblico è diverso: i pagani di fronte a un evento miracoloso non rendono gloria a Dio, come gli ebrei, ma agli uomini. Per di più si può aggiungere che, secondo un'antica leggenda, proprio non lontano da Listra, gli dei Zeus ed Ermes sarebbero stati ospitati, mentre avrebbero punito duramente quelli che non li avevano accolti. C'era dunque più di una ragione per onorare questi due straordinari personaggi.

Cosa ricorda lo Spirito Santo a Paolo? Gli ricorda il messaggio di salvezza: Dio ha voluto salvarci in Gesù Cristo. Così è stato lo Spirito Santo a dare fermezza al cuore di Paolo in mezzo alle persecuzioni, ai problemi, alle discussioni, alle invidie, alla gelosia dei capi delle sinagoghe. Ma Paolo va avanti, supera tanti problemi, perché ha il cuore fisso nello Spirito Santo.

Possiamo chiederci: Com'è il mio cuore? È un cuore che si spaventa delle vicende della vita, e si nasconde e ha paura di dare testimonianza di Gesù Cristo; è un cuore coraggioso?

Paolo e Barnaba affermano che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni. Seguire il Signore, lasciare che lo Spirito trasformi le zone d'ombra, i comportamenti che non sono secondo Dio e lavi i peccati: è un cammino che incontra tanti ostacoli.

Ecco il concilio di Gerusalemme (At 15). Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute. Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessuno incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. Ci è parso bene, perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi a voce.

A Gerusalemme è l'ultima volta che Pietro compare nel racconto degli Atti. È sintetico e autorevole. Egli trae le conseguenze della sua esperienza con Cornelio. Il punto centrale è che Dio ha dato lo Spirito santo anche agli incircuncisi e «ha purificato i loro cuori con la fede» (v. 9). Da qui la conseguenza: siamo salvati per la sola grazia del Signore. Continuare dunque a seguire la via dei giudaizzanti sarebbe un 'provocare' Dio. L'assemblea resta impressionata dalla chiarezza e dalla forza dell'argomentazione (v. 12).

Barnaba e Paolo confermano le parole di Pietro, raccontando che Dio aveva compiuto cose grandi tra i pagani. Giacomo sembra avere alle spalle la visione di un progetto di Dio, costituito da due popoli: la restaurazione d'Israele e quello proveniente dai pagani. I due popoli non devono fondersi, ma convivere di buon accordo. Giacomo rinuncia a chiedere ai pagani la circoncisione, ma propone di accettare alcuni divieti alimentari, che avrebbero permesso la coabitazione, soprattutto la convivialità tra le due provenienze (vv. 19s).

Fin dall'inizio la comunità cristiana sa di essere al servizio dello Spirito santo

e di godere della sua assistenza, quando le decisioni sono prese con animo fraterno: «Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi» (v. 28). Lo Spirito metteva i cuori su una strada nuove.

Le sorprese dello Spirito

La questione non è quella di sapere come si evitano le crisi, ma come si trattano. Lo scenario stabilito a Gerusalemme comporta un discernimento in sette tappe. a) Il disaccordo fra teologie diverse non viene taciuto, né risolto d'autorità, ma fatto oggetto di un dibattito al quale partecipano le assemblee (15,2). b) Si tiene conto della ferita della parte offesa (15,24). c) I ministeri assumono la loro responsabilità, in base alle loro competenze, sollecitando l'adesione di tutti (15,25). d) Il criterio di discernimento viene cercato nella Scrittura (15,16-18), ma gli uni e gli altri sono rinviati alla loro esperienza personale per comprendere la posizione contraria (15,8.10-11). e) L'argomentazione si concentra sull'agire divino (15,8-9.16-17.28). f) Si ricerca una formula di compromesso (15,20), che organizzi il vivere insieme proteggendo le rispettive identità. g) La risoluzione viene trasmessa alla parte lesa da una delegazione proveniente dalle due posizioni coinvolte (15,22).

E, così, la verità di Antiochia si arricchisce della carità di Gerusalemme, giungendo a operare la verità nella carità. La gioia, l'incoraggiamento, gli auguri vicendevoli di pace sono la prova della rettitudine delle due comunità e della bontà del discernimento.

La Chiesa del concilio di Gerusalemme che vede, giudica e agisce, affronta senza nasconderli i problemi e li risolve in una sintesi equilibrata di verità, libertà e carità e costituisce un punto di riferimento obbligato per le comunità cristiane di ogni tempo.

Il coraggio dell'annuncio

La Parola si diffonde, ma il prezzo da pagare da parte degli evangelizzatori è alto. Paolo è lapidato, dopo essere stato espulso da diversi luoghi; i missionari non hanno tregua. E neppure i cristiani che Paolo e Barnaba lasciano nelle singole comunità avranno poche tribolazioni. Dare coraggio, sostenere, aiutare. Per entrare nel Regno di Dio occorre dunque attraversare le tribolazioni e restare saldi nella fede. Tribolazione è venire emarginati perché non conformabili al pensiero dominante. Tribolazione è sentirsi in difficoltà ad affrontare tesi che sottilmente si oppongono al vangelo. Tribolazione è non cadere negli estremismi, con il pericolo d'essere bersagliati da destra e da sinistra. Tribolazione è vivere in santità e giustizia in mezzo a una generazione adultera e perversa. Tribolazione è sentirsi accusati di fanatismo perché si ha il coraggio di confessare che Gesù è il Signore. Qualsiasi chiesa che abbia l'audacia sufficiente di predicare la Parola, che osi sfidare gli attuali compromessi politici come dati per l'eternità, che

sia convinta della verità del suo messaggio, che sia pronta a soffrire per la verità, crescerà. Dio dà crescita a tali chiese. Luca parla di crescita, di successo, ma si tratta di successo forgiato sulla dura incudine della sofferenza e del pericolo. Le tribolazioni non sono altro che il seme di nuove comunità.

19 dicembre

Missionari della Parola (At 16,1-18,18a)

«Passa in Macedonia e aiutaci». Con queste parole, rivolte a Paolo da un Macedone apparso in visione durante il sonno (At 16,9), Luca introduce il racconto di un nuovo segmento della missione e ne svela il significato teologico. Siamo nella prima fase dell'attività apostolica di Paolo, quella dell'evangelizzazione e della fondazione di comunità di cui poi egli continuerà a sentirsi apostolicamente responsabile.

Negli Atti si presentano i luoghi cari alla strategia missionaria di Paolo: Filippi, Tessalonica e Berea, tre città della provincia romana della Macedonia.

In queste tre città, poi, significative per l'opera missionaria sono le sinagoghe, spazi dell'annuncio (16,13; 17,1.10); le case, luoghi dell'*ekklesia* (16,15.34.40; 17,6-9); le piazze, luoghi dell'ostilità e della persecuzione (16,20; 17,5.13). A Filippi e Tessalonica, infine, la prigione si presenta come un passaggio obbligato per l'avanzamento dell'opera missionaria (16,23; 17,9).

Non a caso, in questa sezione degli Atti, l'attenzione si sposta dalle sinagoghe alle case: la casa del carceriere diviene luogo di evangelizzazione e di pasto comune (16,33-34), nella casa di Lidia si riunisce la comunità dei credenti di Filippi (16,40), la casa di Giasone fa da punto di riferimento per un andamento quasi stereotipato. Sono, poi, riferiti quattro viaggi, quello verso Filippi (16,11), verso Tessalonica (17,1), verso Berea (17,10) e, infine, verso Atene (17,14-15).

La Parola entra in un'area esclusivamente greca, dove l'Impero Romano è presente con la sua efficiente amministrazione. Mutano anche i problemi: non più la Legge, ma la magia, la divinazione, la filosofia, il commercio, la politica. La Parola ha a che fare con il campo dell'attività economica, con quello del mondo delle idee e con l'onnipotente potere politico. Cominciano il confronto e lo scontro con le 'realità secolari', in vista della loro evangelizzazione. E la Parola raggiunge anche l'Europa.

In questo contesto, Timoteo, che sarà discepolo carissimo, viene scelto da Paolo come compagno di viaggio e viene fatto circoncidere. Essendo figlio di madre ebrea, era considerato ebreo e Paolo non vuol prestare il fianco alle accuse diffuse d'essere contrario alla circoncisione degli ebrei. Egli non voleva passare per un apostata di fronte agli ebrei. Non agirà nello stesso modo con Tito, essen-

do questi figlio di pagani. Paolo si fa davvero giudeo con i giudei... tutto a tutti. Lo Spirito non consente ai missionari di seguire i loro piani: ben due volte lo Spirito impedisce di andare dove avevano progettato, portandoli a Troade, poco distante dalla città di Troia. Non ci è dato di sapere come lo Spirito si sia manifestato: ma deve essersi trattato di un intervento speciale.

Un macedone supplica Paolo di andare da loro per aiutarli. Paolo con i suoi compagni, certi che Dio si era manifestato in quella visione, cercarono di partire per la Macedonia.

Certo, ci possono essere frenate nella missione che sono salutari perché richiamano la realtà fondamentale del primato di Dio. Ci possono essere obbedienze difficili e persino assurde, avvenimenti anche dolorosi, talvolta inspiegabili, di cui si serve lo Spirito per mettere alla prova il cuore, per esaminare per che cosa si agisce in realtà. L'accettazione paziente dei rallentamenti, delle pause forzate, dei fallimenti, può aiutare a rimettere la nostra azione nella scia di quella divina. Paolo per un esorcismo è trascinato davanti alle autorità della città.

A Filippi si manifesta il potere del maligno. Sembra che la presenza di Cristo e l'azione dello Spirito provochi anche la manifestazione del potere del male. Così la chiesa nascente si trova a dover smascherare l'azione di satana che cerca di attraversarne i piani divini. Il vuoto di Dio, inoltre, è riempito immediatamente da satana. Al bisogno di Dio, rispondono varie forme di magia, di divinazione, di superstizione. E queste forme di religione non vogliono morire e cercano di sfruttare la forza divina del Vangelo.

Imprigionati, Paolo e Sila, restavano in preghiera e cantavano inni a Dio. Gli altri prigionieri li ascoltavano meravigliati. Bastonati e pieni di piaghe, cantano, pregano. Ma loro erano in pace per aver sofferto qualcosa nel nome di Gesù. La liberazione di Paolo e Sila ci presenta un personaggio un po' speciale. È il carceriere del carcere di Filippi, dove Paolo e Sila sono stati rinchiusi in seguito a un tumulto della folla contro di loro. Ecco perché quell'uomo, nella notte, sentito il terremoto e vedendo le porte del carcere aperte, si dispera e pensa di uccidersi. Ma Paolo lo rassicura e lui, tremante e pieno di meraviglia, supplica in ginocchio la salvezza.

Quell'uomo fece subito i passi essenziali del cammino di fede e di salvezza: ascolta la parola del Signore, insieme ai suoi familiari; lava le piaghe di Paolo e Sila; riceve il Battesimo con tutti i suoi; infine accoglie Paolo e Sila a casa sua, prepara la tavola e offre loro da mangiare, pieno di gioia. È il percorso della fede. Il Vangelo, annunciato e creduto, spinge a lavare i piedi e le piaghe dei sofferenti e a preparare per loro la mensa. Semplicità dei gesti, dove l'accoglienza della Parola e del sacramento del Battesimo si accompagna all'accoglienza del fratello, quasi si trattasse di un unico gesto. Accogliere Dio e accogliere l'altro; accogliere l'altro con la grazia di Dio; accogliere Dio e manifestarlo nel servizio al fratello. Parola, sacramenti e servizio si richiamano e si alimentano a vicenda.

Paolo non si arrende ed è convinto che la presenza di Dio nella storia dell'uomo (v. 28) rende possibile la relazione e l'incontro con lui, e dunque la sua conoscenza. Il discorso di Atene è una sorta di prefigurazione del dialogo della Chiesa col mondo. Signore di questa Chiesa non è solo un Dio che crea e ordina, ma un Dio che vuole essere in relazione con le proprie creature e si rivela nella storia umana di peccato e di possibilità di liberazione dal peccato, per poter un giorno risorgere con il mondo stesso, con il corpo, con tutto ciò che il mondo pagano ellenistico nella propria visione dualistica tendeva a sottovalutare e condannare.

Paolo dal Dio ignoto passa al Dio creatore del cielo e della terra, accettabile dagli ascoltatori, specie se stoici, anche se aggiunge delle negazioni secondo la tradizione biblica (vv. 24s.). La ricerca di Dio da parte degli uomini finalmente può trovare il suo porto, perché l'Altissimo ha inviato un uomo destinato a giudicare tutti. Il che è garantito dalla sua risurrezione dai morti.

Certamente l'idea della risurrezione era tanto lontana dal pensiero greco. Ovvio quindi che il discorso si chiuda «Ti ascolteremo un'altra volta» (v. 32) di molti dei presenti, ma non di tutti «Alcuni divennero credenti» (v. 34).

Paolo nell'areòpago annuncia Gesù Cristo tra gli adoratori di idoli. Importante è il modo in cui lo fa. Cerca di arrivare al loro cuore; non condanna dall'inizio, cerca il dialogo.

Paolo è coraggioso. Questo ci fa pensare all'atteggiamento che sempre deve avere un cristiano. Un cristiano deve annunciare Gesù Cristo in una maniera che Gesù Cristo venga accettato, ricevuto, non rifiutato. E Paolo sa che l'annuncio di Gesù Cristo non è facile, ma che non dipende da lui.

Il Signore sostiene Paolo e lo incoraggia a continuare, perché c'è per me un popolo numeroso a Corinto, nonostante tutte le apparenze contrarie.

Da una città di cultura a una città di commercio (18,1-4): dai grandi discorsi alle occupazioni della vita quotidiana. Qui incontra una coppia di giudei espulsi da Roma.

Mentre si trova in casa di Aquila e Priscilla, Paolo esercita il suo mestiere di fabbricante di tende, ma il lavoro non ostacola la predicazione nella sinagoga di Corinto, predicazione che Luca riassume nell'espressione: «Gesù è il Cristo». Ma, come sempre, questo messaggio provoca la rottura, che Paolo drammatizza con il gesto di scuotere la polvere dalle vesti. E, una volta ancora, ripete l'intenzione di rivolgersi ai pagani.

Paolo lavora ed evangelizza: egli considera il suo lavoro di fabbricante di tende come un'occasione per l'evangelizzazione: «Fratelli, voi ricordate la nostra fatica e la nostra pena; infatti, è lavorando notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi che vi abbiamo predicato il vangelo di Dio» (1 Ts 2,9). La testimonianza cristiana non avviene soltanto nella sinagoga o nel luogo del culto domenicale. Siamo in presenza di gente che lavora, che annuncia, è solidale con i vi-

cini e i lontani per vincere lo spirito di egoismo. Questa è l'evangelizzazione che riguarda tutti i veri credenti, i quali sono persone normali che non hanno paura di sporcarsi le mani e nello stesso tempo non temono di esporsi, presentando la loro esperienza di fede.

Per la conversazione

La casa, chiesa domestica

La conversione di Lidia e quella del carceriere sono, ciascuna a suo modo, esemplari. Esse seguono lo stesso scenario: intervento divino (apertura del cuore e della prigione); disponibilità della persona (ascolto di Lidia, domanda del carceriere); proclamazione del messaggio; battesimo insieme a tutta la casa; ospitalità offerta ai testimoni; conferma della fede. Bisogna rilevare l'insistenza su questo nuovo spazio culturale che è la casa con i suoi abitanti. Le chiese domestiche hanno giocato un ruolo capitale nella cristianità paolina. Queste comunità domestiche sono state fondamento della comunità locale, punto di appoggio della missione, luogo di incontro eucaristico, spazio di preghiera, luogo dell'insegnamento catechetico, concretizzazione della fraternità. Luoghi di celebrazione e di reciprocità, di ascolto della Parola e di attenzione all'altro, di preghiera e di gesti compassionevoli, le comunità domestiche sono state fondamentali nella crescita della cristianità nel I secolo.

Guai a me se non annuncio il Vangelo

I giudei di Tessalonica appaiono particolarmente accaniti nei confronti dell'apostolo: non solo lo obbligano a partire, ma lo inseguono anche a Berea, con l'intento di non dargli tregua. Paolo è considerato un pericoloso concorrente, oltre che traditore. Paolo arriva e parte, anzi è fatto ripartire dai fratelli, preoccupati della sua incolumità: le insidie e le avversità sembrano non riguardarlo, perché oramai fanno parte della sua quotidianità: «Guai a me se non annuncio il vangelo» (1 Cor 9,16). Una voce che oggi deve risuonare dentro di me: guai a me se non predico il vangelo per timore di essere respinto, di essere criticato, di urtare la sensibilità di chi mi ascolta. Guai a me se non annuncio il vangelo per sfiducia nella sua efficacia anche per questa generazione perversa e adultera. Guai a me se non annuncio il vangelo per negligenza, perché ho molte altre cose da fare, perché non ho tempo per prepararmi perché non gli do molta importanza. Guai a me se non annuncio il vangelo perché prima devo realizzarmi, perché una persona ferita non può annunciare la buona novella.

Ma anche: guai a me se predico il vangelo per avidità o per vanità; non posso attendermi né la ricompensa né gli applausi degli angeli. Guai a me se annuncio il vangelo senza misericordia, trasformandolo in triste o terribile racconto, con

l'accento dei profeti di sventura, come se fossi stato io a salire la croce e morire per gli altri. Guai a me se annuncio il vangelo senza pregare, fiducioso nelle parole, quasi dimenticando che la Parola di salvezza è veicolata dallo Spirito, frutto infallibile della preghiera costante e unanime.

Affidati alla Parola della grazia (At 20, 17-38)

Il testamento pastorale di Paolo appartiene ai discorsi di addio ed è l'unico rivolto ad ascoltatori cristiani, cioè alla chiesa per la sua edificazione.

Paolo riflette sul lavoro, sul ministero e sulla sua testimonianza ed esorta i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola. L'Apostolo è presentato nell'atto di prendere congedo e partire per un destino ignoto, mentre esorta i presbiteri, proponendosi come modello della loro attività, mettendoli in guardia dai falsi maestri.

Egli rievoca una vita di offerta incondizionata al vangelo, come se fosse la cosa più ovvia e normale. Una simile dedizione comprende non poche umiliazioni. Comprende lacrime, cioè delusioni e incomprensioni, comprende prove e sofferenze, anche l'accettazione della contestazione da parte dei suoi avversari che non gli rendevano la vita facile, comprende l'affrontare serenamente le incognite di un futuro incerto.

Come è possibile una simile capacità di donazione? La risposta sta nell'inizio del discorso: «Ho servito il Signore» (At 20,19). Paolo si sente servo del Signore: «il servizio mi è stato affidato dal Signore Gesù» (At 20,24) e non dagli uomini. Il criterio dell'azione non è l'approvazione degli uomini, ma quella del Signore: «È forse l'approvazione degli uomini che intendo guadagnarmi o non piuttosto quella di Dio?» (Gal 1,10). Il suo discorso si articola in tre momenti: la rievocazione del passato (vv. 18b-21); i sentimenti dell'apostolo nel momento dell'addio (vv. 22-27); uno sguardo al futuro (vv. 28-35).

Il primo. Il servizio reso dall'apostolo al Signore Gesù attraverso l'annuncio del Vangelo. Esso è consistito nel «rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» (v. 24). Il servizio che Paolo ha reso agli Efesini «è stato innanzitutto il servizio della Parola, rivolto a trasmettere ciò che era fondamentale "utile" alla loro salvezza».

Al centro della sua azione missionaria, Paolo ha sempre posto l'annuncio e la catechesi, il cui contenuto essenziale è la conversione a Dio e la fede nel Signore Gesù, il «regno di Dio» (v. 25), la «grazia» (v. 24), la «volontà di Dio» (v. 27), ossia il disegno di salvezza.

Il secondo. Dal passato al presente. Sotto la guida dello Spirito, anzi da lui «legato» (v. 22), Paolo è in viaggio verso Gerusalemme. Secondo la lettera ai Romani, il suo scopo è «rendere un servizio a quella comunità», consegnando le offerte

raccolte tra i fratelli della Macedonia e dell'Acaia a vantaggio della Chiesa madre, economicamente più povera (cf. 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9).

Ma nella città santa avrà anche inizio la sua passione. Gli oscuri presentimenti dell'apostolo sono confermati da rivelazioni profetiche: «Lo Spirito Santo mi attesta in ogni città che mi attendono catene e tribolazioni» (v. 23). Nel seguito del viaggio a Tiro (21,3) e a Cesarea (21,8-14) i profeti cristiani ne ripeteranno il preannuncio.

Ma Paolo è disposto a tutto, anche a morire, pur di portare a compimento la propria missione. Di questa parla come di una «corsa» (cf 2Tm 4,7), un «servizio», una «testimonianza» (v. 24) che a sua volta trasmette ai suoi collaboratori.

Di una cosa l'apostolo è certo: i presbiteri di Efeso e dell'Asia non lo vedranno più (v. 25). Questo annuncio li getta nella tristezza e nello sgomento (v. 37), allo stesso modo che i discepoli del Signore nell'ultima cena.

Ma la separazione definitiva segna anche un passaggio di responsabilità. Paolo dichiara solennemente di aver esaurito il suo compito: «Sono senza colpa riguardo a tutti coloro che si perdonano», dal momento che «non mi sono sottratto al dovere di annunziarvi la volontà di Dio» (v. 27).

Il terzo. Responsabili delle singole comunità cristiane sono ormai i presbiteri, che l'apostolo ha stabilito in ciascuna di esse. Oltre a «badare a se stessi» (v. 28), è loro dovere vegliare, come pastori, su tutto il gregge. L'esortazione alla vigilanza e alla responsabilità è motivata dalla previsione di un pericolo: maestri di errore e false guide insidieranno i fedeli, non solo dall'esterno ma anche all'interno delle comunità.

Per questo l'apostolo affida i presbiteri «al Signore e alla parola della sua grazia» (v. 32), potenza quasi personificata, che agisce misteriosamente ed efficacemente e che di fatto ha «il potere di edificare» tanto la comunità quanto i singoli credenti e di «dare l'eredità», ossia la partecipazione piena ai beni messianici prefigurati dalla terra promessa (cf. Gal 3,18.29),

Ricordando il proprio esempio personale, l'apostolo esorta poi i presbiteri al disinteresse, alla laboriosità e alla sollecitudine verso i poveri.

Guardando a Paolo, da lui dobbiamo apprendere che cosa è davvero essenziale nella nostra missione, quale dev'essere lo stile di vita di ogni pastore, quanto è esaltante e insieme carico di responsabilità il servizio pastorale che ci è affidato. Paolo affida i Pastori della Chiesa alla Parola della sua grazia che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità. Dunque, non padroni della Parola, ma consegnati a essa, servi della Parola. Solo così è possibile edificare e ottenere l'eredità dei santi. La Chiesa rimane quando si dilata la santità di Dio nei suoi membri. Quando dal Suo cuore intimo, che è la Trinità Santissima, tale santità sgorga e raggiunge l'intero corpo.

Per la conversazione

Il rapporto con Cristo

“Chi sei, o Signore?” (At 22,8): l’interrogativo che ha travolto Saulo lungo la via di Damasco segna l’inizio del lungo ed esigente cammino di conversione che ha condotto l’accanito persecutore di Cristo a diventare apostolo delle genti. Chi sei, o Signore?: la risposta a questo interrogativo si configura come traguardo e, insieme, come linea di partenza di un percorso segnato da un’altra domanda: Che devo fare, Signore? (At 22,10). Alzati e prosegui verso Damasco (At 22,1.0): accogliendo questo invito, Paolo pone il primo passo della sequela, che lo condurrà a riconoscere in Cristo l’Amico più intimo (cf Fil 1,21).

E tuttavia la fede in Cristo sarebbe un “vago affetto” se non si esprimesse almeno nell’intenzione di vivere quella che Romano Guardini chiama “la grazia più grande e più amaramente necessaria: poter amare la Chiesa. L’obbedienza della fede non è una realtà puramente spirituale e interiore, e la relazione con Cristo non è soltanto soggettiva e privata: è una relazione concreta ed ecclesiale, ha un rapporto costitutivo con il Corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e Chiesa.

L’affetto grande per gli altri

Paolo ha un affetto sincero espresso da una piena dedizione alla comunità. Questo amore forte è una scelta pregiudiziale. Perciò essa resiste anche alle intemperie della delusione e della incomprensione.

Nella relazione di Paolo con le sue comunità; vi è passione e dono di sé. L’essersi paragonato a una madre, a un padre; l’aver affermato che è molto più di un pedagogo; l’aver confidato ai Galati che di nuovo li partorisce nel dolore, dice quanta ricchezza di umanità dell’apostolo stia a fondamento e caratterizzi l’accompagnamento delle comunità cristiane.

Il rapporto di fede tra chi è apostolo e chi viene evangelizzato è più di una pedagogia. L’annuncio del Vangelo è passaggio da vita a vita, come avviene nella generazione di un figlio: vi porto nel cuore. Questo sentimento è nei confronti di tutte le sue comunità e lo è anche nei tempi più difficili, quando deve pure versare lacrime.

La gelosia, coscienza apostolica

Insieme con l’affetto c’è una gelosia. Nel linguaggio di Paolo essa non significa possessività, quanto piuttosto l’essersi egli stesso lasciato afferrare da Cristo. E anche un modo per porre in evidenza la responsabilità molto grande che egli ha nei confronti delle comunità che ha fondato. L’apostolo vuole consegnare a Cristo le comunità nella loro interiore bellezza di fede. La responsabilità dell’apostolo è veramente alta: è quella di tutelare la fedeltà delle comunità a Cristo.

La gelosia è dunque da intendere come contrario dell'indifferenza di fronte al fatto che dei cristiani abbandonino Cristo e il suo Vangelo.

Le comunità cristiane sono di Cristo, sono il campo di Dio, l'edificio di Dio; non sono proprietà dell'apostolo, e Paolo ci offre anche l'esempio di sapersene distaccare. Inversamente andrebbe detto che la comunità non deve sentirsi proprietà dell'apostolo.

La nuda croce

Giungendo a Corinzio annuncia, senza tanti fronzoli, Cristo crocifisso. Sa che questo annuncio è scandalo per gli ebrei e follia per i pagani. Ma sa che proprio Cristo crocifisso sta al cuore della rivelazione del mistero di elezione e di grazia nascosto nei secoli. In cospetto della croce è data all'uomo la possibilità di conoscere quale sia la chiamata che dà senso alla vita e a quale speranza, solo a Dio possibile, egli è stato aperto all'amore che Cristo ha testimoniato sino al segno supremo.

La contemplazione del Crocifisso è la scuola fondamentale da frequentare per conoscere la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore: dimensioni da intendere anzitutto come espressive dell'amore di Dio e di Cristo e che ogni discepolo è chiamato ad assimilare e ad esprimere.

La croce da annunciare diventa, per Paolo, la croce da portare. Tutto il suo cammino apostolico è segnato dalla croce. Quella parola misteriosa circa la spina nella carne emerge nel contesto di visioni e rivelazioni ricevute dal Signore e sembra fare quasi da elemento equilibrante. Scrive infatti: «Perché non montassi in superbia per la grandezza della rivelazione, mi è stata messa una spina nella carne. Per ben tre volte ho pregato il Signore. Mi ha detto: ti basta la mia grazia» (2Cor 12,7-9).

Paolo non è mai solo

Paolo ha sempre vissuto l'annuncio del Vangelo in compagnia. Ha cominciato con Barnaba, ha continuato con Giovanni Marco, con Timoteo, Silvano, Apollo, Epafra, Aquila e Priscilla, e tanti altri.

Frequentemente egli ricorda con gratitudine queste persone. Nella lettera ai Romani, la pagina finale è un lungo elenco di collaboratori e collaboratrici. Sembra che Paolo viva in concreto ciò che scrive nella prima lettera ai Corinti, quando parla della diversità e unità dei carismi: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1Cor 11,7). L'ecclesiologia di Paolo è quella del corpo di cui Cristo è capo e noi tutti le membra. Nessuna parte può dire: non ho bisogno di te. Quando viene negata la verità del corpo e dell'unità delle membra, nascono le conflittualità. Perciò chi, nella Chiesa, è posto a capo, deve essere particolarmente premuroso nell'aiutare tutti i membri a riconoscere di avere bisogno gli uni degli altri.

La preghiera: relazione con le proprie comunità

Sappiamo che la preghiera è esperienza di relazione con Dio e risposta a quella relazione che Dio ha deciso di stabilire con noi e che si chiama grazia. Paolo porta nella preghiera le sue comunità. Che compia questo gesto lo dice in apertura di alcune sue lettere.

Nella seconda ai Corinti sembra esprimere la preghiera del povero e la preghiera della speranza (2Cor 1,3-7).

Nella lettera ai Filippesi la preghiera è lode e ringraziamento per il miracolo della fede che vede presente nella comunità (Fil 1,3). Senza dimenticare che spesso la riflessione stessa prende la forma della preghiera.

Si potrebbe dire che queste sono le preghiere della contemplazione e dello stupore. Sarebbe dunque riduttivo dire che 'anche' la preghiera è un modo di vivere, da parte di Paolo, la relazione con le comunità. In realtà la preghiera è il luogo più alto e profondo della relazione. Nella preghiera possiamo veramente portare l'intera comunità che ci è affidata, dinanzi a Dio.

In apertura di una conversazione con San Paolo VI sull'apostolo Paolo, J. Guittou disse: «Che destino! Che genio incomparabile! Se Pietro non fosse stato aiutato e in certo modo doppiato da Paolo, la grazia di Gesù sarebbe giunta in Occidente? L'Europa sarebbe stata evangelizzata? Vi sono degli istanti decisivi, in cui la storia ha delle debolezze e oscilla. Un tale istante decisivo fu il sogno di san Paolo, l'appello che gli lanciò l'Europa, con la voce del Macedone il quale disse a Paolo: Vieni in nostro aiuto!» (J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Milano 1967, p. 174). «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci". Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunciarvi la parola del Signore».

Signore, quante volte ho pensato di dover fare dei piani, senza mettermi prima in atteggiamento di ascolto. Ripenso alla solita presunzione di mettere in campo le mie strategie, senza prima tendere l'orecchio, con umile pazienza, sul tuo programma. Quanto tempo ho perso, quanta fatica inutile! Come non rendersi conto che io faccio solo una storia umana? Come non pensare che soltanto tu fai la storia della salvezza, della quale posso essere testimone, se mi sincronizzo sulla lunghezza d'onda del tuo Spirito? Scorrendo le pagine del libro degli Atti degli apostoli, insegnami a vedere quello che vuoi tu, a mettere al primo posto il mistero del tuo volere, la consapevolezza d'essere tuo umile servo, docile all'azione del tuo Spirito.

Fonti di riferimento

C. M. MARTINI (a cura di), *Atti degli Apostoli*, San Paolo, 1986.

D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, vol. I, EDB, 2011.

M. CRIMELLA (a cura di), *Atti degli Apostoli*, Messaggero, Padova 2013.

D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli*, vol. II, EDB, 2015.

C. M. MARTINI, *Paolo nel vivo del ministero*, San Paolo, 2017.

FRANCESCO, *Lo Spirito e la Parola. Gli Atti degli Apostoli letti dal Papa*, Castelvecchi, Roma 2017.

Anno di preparazione alla Visita Pastorale

CALENDARIO INCONTRI ASSEMBLEE PARROCCHIALI

Giovedì 29 novembre 2018:	Parrocchia San Pio X
Martedì 04 dicembre 2018:	Parrocchia Sant'Antonio
Giovedì 06 dicembre 2018:	Parrocchie di San Marco in Lamis (Annunziata)
Venerdì 07 dicembre 2018:	Parrocchia S. Paolo
Giovedì 13 dicembre 2018:	Parrocchia Regina della Pace
Venerdì 14 dicembre 2018:	Parr. di Bovino (Concattedrale) e Valleverde
Giovedì 20 dicembre 2018:	Parrocchia Sacra Famiglia
Venerdì 11 gennaio 2019:	Incoronata - Cervaro - Arpinova - Segezia
Mercoledì 16 gennaio 2019:	Cattedrale , S. Tommaso, S. Stefano, S. Franc. Saverio
Giovedì 24 gennaio 2019:	Parrocchia Gesù e Maria
Lunedì 18 gennaio 2019:	Parrocchia S. Luigi
Giovedì 07 febbraio 2019:	Parrocchia S. Anna
Venerdì 08 febbraio 2019:	Parrocchie di Deliceto e Castelluccio
Martedì 12 febbraio 2019:	Parrocchia Immacolata
Lunedì 18 febbraio 2019:	Parrocchia S. Giovanni B.
Martedì 19 febbraio 2019:	Parrocchia S. Maria della Croce
Mercoledì 20 febbraio 2019:	Parrocchia San Pietro
Giovedì 21 febbraio 2019:	Parrocchia Spirito Santo
Venerdì 22 febbraio 2019:	Parrocchia Annunciazione
Venerdì 01 marzo 2019:	Parrocchia S. Michele Arcangelo
Giovedì 07 marzo 2019:	Parrocchia S. Giuseppe Artigiano
Venerdì 08 marzo 2019:	Parrocchia Madre della Chiesa
Mercoledì 13 marzo 2019:	Parrocchia SS. Salvatore
Giovedì 14 marzo 2019:	Parrocchia S. Alfonso de' Liguori
Venerdì 15 marzo 2019:	Parrocchia Sacro Cuore
Martedì 26 marzo 2019:	Parrocchia S. Ciro
Mercoledì 27 marzo 2019:	Parrocchia B.V. Maria del Carmine
Giovedì 28 marzo 2019:	Parrocchia Ss. Guglielmo e Pellegrino

Venerdì 29 marzo 2019:	Parrocchia S. Filippo Neri
Mercoledì 03 aprile 2019:	Parrocchia Madonna del Rosario
Lunedì 04 aprile 2019:	Parrocchie di Accadia e Sant'Agata
Venerdì 05 aprile 2019:	Parrocchie di Panni e Monteleone

Gli incontri si terranno alle ore 16.30 per le parrocchie della vicaria di Bovino e di San Marco, mentre alle 19.30 per quelle foggiane. La sede è indicata dal “neretto” nel testo. Il programma potrebbe subire qualche lieve modifica.

L'Arcivescovo sarà accompagnato da un gruppo di laici. L'equipe è costituita da: Anna Maria (CDAL), Franca (Scuola), Tina (Sofferenza), Zeila (Carità), Famiglia Saurino, Valerio (Giovani), Francesco e Gisella (Coppie giovani). Si auspica la presenza dei vicari zionali per le parrocchie della propria vicaria.

Ufficio Scuola Diocesi di Foggia-Bovino e Università di Foggia

PROGETTO FORMATIVO SUL “SINODO DEI GIOVANI”

Saluto dell'Arcivescovo

12 settembre 2018

Cari amici, quest'anno passerà alla storia anche perché si celebra il Sinodo dei giovani. Un evento che sta accompagnando il percorso della Chiesa universale e di quella italiana nello specifico e che non riguarda solo coloro che appartengono alla comunità ecclesiale, ma è *per* e *di* tutti i giovani.

A questo proposito, consapevole che tra le forme di carità, quella intellettuale è la più nodale ed esigita dai cambiamenti del nostro tempo, desideroso di accompagnare la comprensione e la ricezione del prossimo Sinodo dei giovani, sono lieto di presentare il corso pensato dalla Cappella Universitaria diocesana in collaborazione con l'Università di Foggia.

Il percorso didattico, inserito nella piattaforma EduOpen, portale creato dai *network* di Atenei pubblici italiani, è coordinato dall'Ateneo foggiano e si compone di sette videolezioni.

È uno strumento accessibile a tutti, totalmente gratuito, che i diversi soggetti, particolarmente gli Insegnanti di Religione cattolica, possono utilizzare per un dialogo fecondo con i giovani.

Siamo certi che la comprensione e l'approfondimento dell'*Instrumentum laboris*, che le videolezioni si sono proposte di effettuare, comporterà il risveglio e la passione di giovani che sempre in cammino, vanno avanti, uno accanto all'altro, scrutando con entusiasmo la bellezza del futuro.

Nel ringraziare il prof. Pierpaolo Limone, i suoi collaboratori, il carissimo don Bruno D'Emilio e coloro che hanno contribuito alla progettazione e alla realizzazione del corso, auspico che possa essere sempre più feconda la collaborazione tra Università e Chiesa di Foggia, augurando di cuore buon lavoro, tutti saluto cordialmente.

+ Vincenzo Pelvi

Ufficio Scuola Diocesi di Foggia-Bovino e Università di Foggia

PROGETTO FORMATIVO SUL “SINODO DEI GIOVANI”

E sistono diverse forme di carità, una delle più bistrattate in questo nostro periodo storico è la carità intellettuale. Il pensiero del Beato Rosmini, che già agli inizi dell’800 manifestava tra le diverse urgenze pastorali il cercare di porre limite all’ignoranza in campo di fede, ci appare oggi come più attuale che mai. Per questo motivo accolgo l’iniziativa dell’Ufficio Scuola della nostra Diocesi con grande gioia e meraviglia, non solo per il contenuto del progetto educativo, che ci apprestiamo a comprendere meglio ora in assemblea, ma anche per le modalità operative, del tutto nuove e al passo con i tempi. A questo proposito, un altro grande fautore della carità intellettuale, Papa Montini, che tra un mese sarà elevato agli onori degli altari e potrà essere anche da noi venerato come San Paolo VI, discutendo della sua preoccupazione di riuscire a ben comunicare la verità, ebbe a dire in confidenza al suo amico Jean Guilton: «Bisogna sapere essere antichi e moderni, parlare secondo la tradizione ma anche conformemente alla nostra sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?».

Questa volta le parole appena ascoltate ci giungono dalla metà del ‘900, ed anche di queste ci sentiamo di dire che non sono tramontate, ma che anzi la rapidità evolutiva in campo comunicativo e tecnologico le rende ancora più valide e veritiere. Il presente corso, volto alla comprensione e alla ricezione del senso proprio del Sinodo dei Giovani, che Papa Francesco si appresta a presiedere tra non molti giorni, è stato pensato dalla Cappella Universitaria Diocesana, sapientemente guidata da don Bruno D’Emilio, poi attuato grazie alla generosità di alcuni docenti di RC e dalla collaborazione con la Università di Foggia, che ha permesso la progettazione, la registrazione e l’immissione in rete di sette videolezioni sulla piattaforma EduOpen.

Con questo strumento accessibile a tutti sono state gettate delle reti sul mondo giovanile, scolastico e universitario in particolar modo, che ci auguriamo ora sappiano essere tratte in barca dagli Insegnanti di RC.

Il Sinodo dei Giovani è una opportunità preziosa per la Chiesa di oggi, tanto si è fatto negli ultimi mesi per giungere alla celebrazione del Sinodo, e noi non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo sprecare questa occasione che il Signore ci permette di vivere.

Siamo certi che la comprensione e lo svisceramento dell'*Instrumentum laboris*, che queste videolezioni si sono proposte di effettuare, comporterà una sensibilizzazione della comunità giovanile riguardo le tematiche del Sinodo, risveglierà dentro di essa un certo protagonismo ecclesiale, che i Pastori della Chiesa intendono affidarle e provocherà un rinnovato senso di appartenenza, di cui tutti non dovremmo mai essere sazi.

Don Giulio dal Maso

Ufficio Scuola Diocesi di Foggia-Bovino e Università di Foggia

SULLA PIATTAFORMA EDUOPEN

Prendersi cura dei giovani è parte sostanziale della vocazione e della missione della Chiesa nella storia. È questo l'ambito specifico del Sinodo dei Vescovi in programma ad ottobre prossimo sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Per l'occasione don Bruno D'Emilio, direttore dell'Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università dell'Arcidiocesi di Foggia - Bovino, insieme ad un gruppo di insegnanti di Religione di ogni ordine e grado, ha ideato un percorso didattico in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Foggia.

Nello specifico, l'Arcidiocesi intende condividere i lavori del Sinodo proponendo agli studenti delle scuole del territorio diocesano, attraverso i docenti di Religione, un iter formativo che possa contribuire ad un processo di reale incontro e ascolto tra le generazioni e nel quale poter sperimentare nuove modalità di comunicazione, per fare sentire davvero accolti e ascoltati i giovani all'interno della Chiesa.

Il percorso didattico è inserito nella piattaforma EduOpen, il portale creato da un network di atenei pubblici italiani, coordinati dall'ateneo foggiano, per offrire a tutti e gratuitamente l'opportunità di seguire percorsi formativi di alta qualità a distanza.

L'iniziativa formativa sarà presentata nell'ambito di uno specifico seminario di studi mercoledì 12 settembre 2018 dalle ore 16.00 alle ore 18.00 nella sede universitaria di via Arpi n. 176 a Foggia.

Don Bruno D'Emilio

Caritas Diocesana

LAVORO SENZA FRONTIERE

Su invito dell'arcidiocesi di Foggia-Bovino, la fabbrica "Princes", di proprietà di una multinazionale inglese, ha deciso di aprire le porte ai primi africani. Ogni anno, dopo la raccolta del pomodoro, assume 1000/ 1.500 operai con regolare contratto di lavoro a tempo determinato.

Quattro richiedenti asilo nigeriani accolti dalla Caritas diocesana di Foggia-Bovino hanno trovato occupazione, per sei mesi, in una industria alimentare della filiera del pomodoro. Un modo per sottrarli allo sfruttamento della manovalanza a basso costo e dei caporali nelle campagne e costruire vera integrazione. Su invito dell'arcidiocesi di Foggia-Bovino, la fabbrica Princes, gruppo leader nel settore alimentare a livello internazionale, ha deciso di aprire le porte ai primi africani con il progetto "Lavoro senza frontiere", per promuovere condizioni di lavoro etico nella filiera del pomodoro. Ogni anno, dopo la raccolta del pomodoro, nello stabilimento di Foggia assume 1000/ 1.500 operai con regolare contratto di lavoro a tempo determinato. In un territorio oppresso da povertà, disoccupazione, lavoro nero e criminalità organizzata, le eventuali critiche secondo lo stile "prima gli italiani", "ci rubano il lavoro", si dimostrano smentite dai dati reali: a luglio su 1020 scelti per essere assunti (tutti italiani) almeno 100 non si sono presentati sul posto di lavoro dopo le visite mediche di routine. Emozionati e felici, Louis, Frank, Goodluck e Joshua hanno iniziato la loro nuova vita da operai lunedì scorso. Uno affianca il caporeparto, uno è in cucina, gli altri due lavorano nel reparto per la conservazione dei prodotti. Avranno tutor specifici e tappe di verifica. La Caritas di Foggia metterà a disposizione una mediatrice culturale per accompagnarli in questo nuovo percorso lavorativo.

"Un segno concreto contro lo sfruttamento". "E' un segno concreto per dimostrare che è possibile sottrarre le persone allo sfruttamento – spiega al Sir monsignor Vincenzo Pelvi, arcivescovo di Foggia-Bovino -. Altrimenti, una volta usciti dal centro di accoglienza, possono correre il rischio di finire nelle mani dei caporali. Se si comportano bene e l'esperimento funziona, l'azienda si è detta disponibile a rinnovare il contratto e ad assumerne altri". Una iniziativa, prose-

gue, “che può essere anche di incoraggiamento ad altre aziende, per creare un circuito virtuoso di filiera etica. I gesti semplici sono i più loquaci per allontanare paura e disperazione, seminando speranza e accoglienza”. Gianmarco Lavioia, amministratore delegato di Princes in Italia commenta: “Il nostro è un piccolo passo simbolico, che ha come obiettivo quello di fornire una via d’uscita dalla piaga del caporalato e dallo sfruttamento della manodopera da parte di alcuni operatori senza scrupoli”.

Louis, Frank, Goodluck e Joshua, tra i 20 e i 30 anni, hanno fatto la traversata sui barconi e sono arrivati in Sicilia. Da un anno e mezzo sono nel centro di accoglienza della Caritas per volontà della prefettura, insieme ad altri due ragazzi, nel centro della città. Le diffidenze iniziali sono state facilmente superate dopo un giro di presentazioni ai negozianti della zona, accompagnati dal vescovo. “Sono molto educati, disponibili, puliscono le stanze, aiutano in casa, studiano l’italiano – racconta Giusy Di Girolamo, direttrice della Caritas di Foggia-Bovino –. Hanno attraversato il mare, il deserto a piedi, sono stati rinchiusi nei centri di detenzione in Libia”. “Ho visto con i miei occhi le cicatrici delle torture subite: hanno segni sulle braccia, sulle gambe, sul torace. Sono stati picchiati con cavi elettrici per costringerli a chiedere soldi ai familiari o perché si ribellavano ai loro carcerieri”.

“Ci hanno detto di aver visto tanti amici morire e donne incinte partorire in condizioni terribili, con i neonati che non ce la fanno a sopravvivere”.

Tra gli accolti nel centro Caritas c’è anche uno dei sopravvissuti al primo incidente mortale, lo scorso mese di agosto, nelle campagne del foggiano gestite dal caporalato. È un ragazzo della Sierra Leone. “Ci hanno chiesto di ospitarlo dopo il ricovero in ospedale, era gravemente ferito e non poteva tornare a vivere al ghetto – dice -. È stato immobile a letto per 40 giorni, ieri ha iniziato a muoversi con il girello. Ora andrà in una struttura riabilitativa per 45 giorni”. Tra le diocesi di Foggia-Bovino, Manfredonia e San Severo ci sono infatti i famigerati ghetti di Borgo Mezzanone e Rignano Garganico, dove vivono migliaia di lavoratori stagionali sfruttati. Ad agosto, dopo due scontri tra auto e tir nel quale hanno perso la vita decine di migranti, molti lavoratori hanno organizzato marce di protesta, scioperi. “Ma da allora non è cambiato molto”, osserva la direttrice della Caritas, appena rientrata da lunghi anni trascorsi come missionaria fidei donum in Guinea Bissau, dove sono in corso gemellaggi diocesani: “La mattina e la sera passano gli stessi pulmini fatiscenti che trasportano i lavoratori. Vivono in case di lamiera e baracche simili alle bidonville africane, con pochissimi servizi. Da poco sembra che la Regione Puglia stia portando acqua al ghetto di Rignano”. La ricetta della diocesi per sottrarli a situazioni di questo tipo è dunque lavorare sull’inserimento sociale e sulla regolarizzazione del lavoro. “Dipende da noi coinvolgerli e trovare occasioni per evitare che cadano vittime dello sfruttamento – conclude -. Non è giusto tenerli tanto tempo nei centri senza far nulla, a bivaccare nelle strade. Questa è una importante opportunità”.

Caritas Diocesana

KAIRE FOGGIA. RALLEGRATI

“È ripresa al n. 130 di Corso Vittorio Emanuele II, in Foggia, la distribuzione gratuita di indumenti da parte della Caritas Diocesana Foggia-Bovino che, il 15 ottobre scorso, dopo una breve riorganizzazione, ha riaperto i *“battenti dellasolidarietà”*.”

Il *“Kaire”* (la più antica invocazione mariana mai conosciuta, che rammenta l'invito a gioire rivolto dall'Arcangelo Gabriele alla Madre di Gesù), denominazione pensata e desiderata per il Centro di distribuzione dall'Arcivescovo, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, è sito nel cuore del centro storico della città, a pochi passi dalla Cattedrale, accanto alla Casa d'Accoglienza Caritas *“Casa Mons. Farina”* (gestita dal braccio operativo della medesima Caritas, Fondazione *“Fasano-Potenza” Onlus*). In quest'ultima trovano ospitalità, in una dimensione estremamente familiare, alcuni richiedenti asilo, per la cui presenza vige un regime di Convenzione tra la Fondazione *“Fasano-Potenza” Onlus* e l'Ufficio Territoriale del Governo, nonché alcuni accolti di nazionalità italiana.

Poco distante, alla Via Campanile 8, presso la sede amministrativa di Caritas e Fondazione *“Fasano-Potenza” Onlus*, è stato recentemente curato l'allestimento di un banco farmaceutico solidale, gestito da un volontario professionista del settore, attivo, dal lunedì al venerdì, dalle ore 10,00 alle ore 12,00.

È ormai arredato, ancora presso la sede Caritas di Via Campanile 8 in Foggia, l'ambulatorio medico, che vedrà avvicinarsi, in tempi brevi, un folto gruppo di medici specialisti volontari, impiegati presso le strutture pubbliche della città. Le loro diverse e consolidate professionalità saranno, gratuitamente, a disposizione dell'utenza meno fortunata.

È attiva, altresì, provvisoriamente, presso la Parrocchia *“SS. Salvatore”*, alla Via Napoli, in Foggia, una mensa solidale, alla quale siedono, dalle 18,00 alle 19,00, dal lunedì al sabato, quanti necessitano di un pasto caldo quotidiano e di un clima di serena convivialità.

Il pasto domenicale è offerto, in modo alternato, dalle parrocchie della città

che dispongono di una mensa. Grazie alla concessione, alla medesima Caritas Diocesana Foggia-Bovino, di una struttura da parte dell'ARCA Capitanata (Agenzia Regionale per la Casa e l'Abitare), la mensa troverà, prossimamente, diversa collocazione. È garantita, all'attualità, a Via Campanile 8, il giovedì, dalle ore 17,00 alle ore 19,00, l'apertura di uno Sportello legale gratuito, nonché il Centro d'Ascolto, il lunedì e venerdì, dalle ore 10,00 alle ore 12,00, ed il giovedì, dalle ore 17,00 alle ore 19,00. In tal modo il Corso Vittorio Emanuele II e dintorni sono i luoghi nei quali si prova ad attuare il comando evangelico di saziare con il "pane" e l'"acqua" della condivisione quanti, stranieri e non, approdano alle strutture menzionate.

In virtù di un partenariato, di imminente sottoscrizione, tra l'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della Provincia di Foggia e la Caritas Diocesana Foggia-Bovino, saranno accolte, per il tempo massimo di sette giorni, donne vittime di violenza alle quali offrire un porto sicuro, da cui "riprendere il largo", rinfrancate nel corpo e nello spirito.

Allora "*Kaire, Foggia!*", "*Rallegrati ...!*", è il Kairos (!) (tempo cairologico, opportuno) per
"rivestirti di....nuovo!".

Laura Fenuta

Fondazione Antiusura Buon Samaritano

RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ - ANNO 2018

Nell'anno che sta per concludersi la Fondazione ha accolto **156 famiglie**, a cui i volontari hanno offerto aiuto e consulenza sul piano legale ed economico-finanziario e soprattutto sostegno morale. Nell'esercizio finanziario **2018** sono stati erogati prestiti per un importo di 910.800 € ed altri 274.500 € sono in corso di erogazione, per un totale di **1.185.300 €**. Sono attualmente in fase istruttoria, presso gli istituti di credito convenzionati, pratiche per l'erogazione di ulteriori prestiti per un importo di circa 200.000 €. Dati che testimoniano anche quest'anno un profondo disagio economico e l'inarrestabile crescita di poveri assoluti, come indicato dall'ultimo rapporto della Caritas Italiana, secondo cui la povertà in Italia è più che raddoppiata, quasi triplata, facendo registrare un aumento del 182 per cento in 10 anni e l'aumento delle disuguaglianze tra il nord ed il sud del Paese. Il fallimento delle famiglie per debiti è diventato una sofferenza di massa, che si è cronicizzata in questi anni. Dalle pubbliche istituzioni ci attendiamo che disincentivino, con misure adeguate, strumenti che, direttamente o indirettamente, sono causa di usura, come ad esempio il gioco d'azzardo, divenuto una piaga intollerabile nella nostra provincia. Il momento pregnante e più significativo di questo 2018 è stata l'udienza pontificia del 3 febbraio, in cui Papa Francesco, nell'accogliere e ringraziare le fondazioni antiusura, ha definito queste ultime *"presidi, scuole di umanità e di educazione alla legalità, frutto di una sensibilità che trova nella Parola di Dio la sua illuminante ispirazione e che opera silenziosamente e faticosamente nelle coscienze delle persone"*. *"L'usura umilia e uccide. L'usura è un male antico e purtroppo ancora sommerso che, come un serpente, strangola le vittime. L'usura è un peccato grave: uccide la vita, calpesta la dignità delle persone. è veicolo di corruzione e ostacola il bene comune"*. concludendo infine con un appello per un nuovo umanesimo economico, che metta fine all'economia dell'esclusione e dell'iniquità.

Anche quest'anno la Fondazione è stata costantemente presente nelle aule di giustizia al fianco delle vittime di usura, costituendosi parte civile; il tribunale di

Foggia ha infatti emesso ulteriori e dure sentenze di condanna per i reati di usura, che attestano, ove mai ve ne fosse ancora bisogno, l'importanza della denuncia. Infine il consiglio direttivo esprime un profondo e sentito ringraziamento all'Arcivescovo, Monsignor Pelvi, per il costante e prezioso sostegno offerto alla Fondazione.

Un ultimo ringraziamento riteniamo doveroso rivolgerlo alla *“squadra stato”*, costituita dalla procura foggiana e da quella distrettuale antimafia, da prefettura e forze dell'ordine, per lo straordinario impegno profuso per il ripristino della legalità in terra di Capitanata.

Auguri di buon anno a tutti!

Ing. Giuseppe Cavaliere

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO MONS. VINCENZO PELVI

II semestre 2018

Luglio

2. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
- 3-6. Presiede il pellegrinaggio diocesano, unitamente all'U.A.L., a Lourdes.
10. Incontra i responsabili dell'ANTEO per la struttura adiacente al Monastero di Via Napoli. Nel pomeriggio incontra il Vicario giudiziale.
11. Al mattino incontra la comunità dei missionari dei Sacri Cuori, con il Padre provinciale e si reca in visita alle parrocchie di Deliceto. Alle ore 17.30 incontra il Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica. Alle ore 19.00 incontra i membri della Fondazione Fasano-Potenza.
12. Al mattino incontra don Marco Camilletti per una riflessione sulla missione in Guinea.
13. Al mattino visita la casa di accoglienza della Caritas diocesana "Mons. Farina" e presenta i nuovi ospiti agli abitanti della zona. A seguire udienze. Nel pomeriggio guida gli Esercizi Spirituali per i laici della CDAL.
14. Guida gli Esercizi Spirituali per i laici della CDAL.
15. Guida gli Esercizi Spirituali per i laici della CDAL.
16. Al mattino incontra le suore del Preziosissimo sangue con le Autorità accademiche per la struttura dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Viale Colombo. Alle ore 12.00 accoglie in episcopio il Rettore del Seminario maggiore di Molfetta, mons. Gianni Caliandro. Alle ore 19.30, presso la parrocchia del Carmine Nuovo, presiede la S. Messa nel giorno della festa titolare.
17. Al mattino udienze. Alle ore 12.00 si reca presso la sede dello IACP "Arca Capitanata" per lavorare ad un progetto Caritas di locazione per un nuovo centro di ospitalità e servizi agli indigenti. Alle ore 18.00 incontra le responsabili della comunità religiosa Figlie della Chiesa.
18. Alle ore 9.45, si reca in visita agli ammalati presso gli OO.RR. Alle ore 11.45 accoglie in Episcopio il Generale Tomasone. A seguire udienze. Nel pomeriggio incontra la presidente dell'UAL, dott.ssa Marisa Cavaliere.

19. Al mattino udienze.
20. Al mattino udienze.
- 22-27. Guida gli Esercizi Spirituali, presso l'oasi de La Verna, per i superiori del Seminario diocesano.

Agosto

1. Al mattino, in Episcopio, incontra don Antonio Menichella e don Antonio Padula per il passaggio di consegne canoniche riguardante la parrocchia di San Paolo.
2. Al mattino udienze.
5. Al mattino visita i migranti feriti, presso gli OO.RR. Alle ore 19.00, presiede la S. Messa presso la parrocchia Santa Maria della Croce.
6. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per i migranti defunti a seguito di due gravi incidenti stradali.
7. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa in preparazione alla solennità dell'Iconavetere.
8. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa in preparazione alla solennità dell'Iconavetere.
9. Alle ore 18.30, presso la Collegiata di San Marco in Lamis, presiede la S. Messa nell'Anniversario dell'uccisione dei fratelli Luciani.
10. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa in preparazione alla solennità dell'Iconavetere.
13. Alle ore 19.00, presso la Chiesa Collegiata di S. Marco in Lamis, presiede la S. Messa nel trigesimo di don Nicola Lallo.
14. Nel pomeriggio partecipa all'annuale processione in occasione dell'anniversario delle apparizioni della B.V. Maria dell'Iconavetere. Alle ore 20.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa.
15. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il solenne pontificale in onore dell'Assunta.
25. Al mattino udienze.
27. In mattinata si reca in tipografia per la stesura degli Atti del Convegno Diocesano.
28. Alle ore 8.00, presso il santuario di Valleverde, presiede la S. Messa e a seguire presiede la Processione Eucaristica. Alle ore 11.00, nel palazzo comunale, incontra il Sindaco con la giunta.
29. Al mattino partecipa alla storica "cavalcata" nella città di Bovino. Alle ore 18.30, nella Concattedrale di Bovino, presiede la S. Messa.
30. Al mattino presiede, in Episcopio, i passaggi di consegna per i nuovi parroci della parrocchia B.V. di Fatima in Segezia e dei Ss. Guglielmo e Pellegrino in Foggia.

Settembre

2. Alle ore 18.30, presso la parrocchia S. Maria Immacolata di Fatima in Segezia, presiede la S. Messa in occasione dell'insediamento del nuovo parroco, don Gennaro Paglia.
- 4-6. Si reca, unitamente agli Officiali di curia e ai direttori degli Uffici diocesani, a San Giovanni Rotondo per guidare un Convegno di programmazione per il nuovo anno pastorale diocesano.
7. Alle ore 18.30, nella sede di AC, presiede il Consiglio diocesano di Azione Cattolica.
8. Al mattino incontra il Vicario giudiziale, don Mario Cota e il Vicario giudiziale aggiunto, don Alfonso Celentano.
9. Alle ore 10.30, presso la parrocchia di S. Paolo, presiede la S. Messa per l'inizio del ministero di parroco di don Antonio Menichella. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, presiede la S. Messa per l'inizio del ministero di parroco di don Mimmo Mucciarone.
10. Al mattino incontra i responsabili dell'Istituto Marcelline di Foggia.
11. Al mattino si reca in Prefettura. Nel pomeriggio presiede la S. Messa presso il Monastero delle Redentoriste in Foggia.
12. Al mattino incontra i Superiori del Seminario diocesano con le suore.
15. Al mattino udienze.
16. Alle ore 9.00, in Seminario, saluta i membri dell'AC. Alle ore 11.00, nella Chiesa madre di Deliceto, presiede la S. Messa per l'inizio del ministero di parroco di padre Angelo Terracciano.
17. Alle ore 9.30, presso il Seminario maggiore di Molfetta, partecipa alla Conferenza Episcopale Pugliese. Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia della Parola con i membri dell'Ordine francescano secolare.
18. Al mattino incontra il Segretario della Commissione Regionale per la Cultura e le Comunicazioni sociali, don Oronzo Marraffa.
19. Al mattino incontra i Vicari zionali, unitamente all'Economo diocesano. Alle ore 17.00, presso la cappella dell'episcopio, ascolta la *Declaratio* dei candidati al Diaconato permanente.
20. Nel pomeriggio incontra il Vicario giudiziale. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra i membri dell'Associazione FiglinCielo.
21. Alle ore 11.00, presso la parrocchia di Gesù e Maria, presiede la S. Messa, in occasione della festa di S. Matteo, patrono della Finanza.
22. Al mattino presiede la riunione per il costituendo Museo Diocesano. Nel pomeriggio, presso la Collegiata di S. Marco in Lamis, presiede la S. Messa e ordina i nuovi diaconi.
25. Alle ore 11.00 e alle ore 16.00, in Episcopio, tiene una meditazione ad un gruppo di suore Apostole del Rosario. Alle ore 17.30, si reca in Prefettura.

26. Alle ore 11.00 e alle ore 16.00, in Episcopio, tiene una meditazione ad un gruppo di suore Apostole del Rosario. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
27. Alle ore 11.00 e alle ore 16.00, in Episcopio, tiene una meditazione ad un gruppo di suore Apostole del Rosario. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
28. Alle ore 11.00 e alle ore 16.00, in Episcopio, tiene una meditazione ad un gruppo di suore Apostole del Rosario.
29. Alle ore 11.00 e alle ore 16.00, in Episcopio, tiene una meditazione ad un gruppo di suore Apostole del Rosario. Alle ore 10.30, presso la parrocchia di San Francesco Saverio, presiede la S. Messa in occasione della festa di S. Michele, patrono della Polizia di Stato.
30. Alle ore 11.30, presso la parrocchia di S. Giuseppe, presiede la S. Messa e ordina un nuovo diacono. Alle ore 19.00, presso la parrocchia di SS. Salvatore, presiede la S. Messa e amministra il sacramento della Confermazione.

Ottobre

- 1-5. Prende parte agli Esercizi Spirituali della CEP a Santa Cesarea Terme.
5. Alle ore 19.00, presso la parrocchia della Madonna del Rosario, presiede la S. Messa e conferisce il ministero dell'accogliamento.
10. Al mattino udienze. Alle ore 18.00 incontra l'*équipe* di pastorale familiare.
11. Al mattino incontra la Madre generale delle suore Apostole dell'Eucarestia.
12. Al mattino udienze.
13. Al mattino udienze.
14. Alle ore 11.00, presso la parrocchia Gesù divino lavoratore di Torremaggiore, presiede la S. Messa e amministra il sacramento del battesimo. Alle ore 18.00, presso l'Oasi della Pace di Deliceto, presiede la S. Messa in occasione del XXV di sacerdozio di p. Martino Lizzio.
18. Alle ore 16.00 incontra il Vicario giudiziale e il Vicario giudiziale aggiunto. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra i membri dell'Associazione Figli del Cielo.
19. Alle ore 10.00, presso il Seminario diocesano, presiede un *Plenum* diocesano.
20. Al mattino, presso la parrocchia di Gesù e Maria, incontra i ragazzi prossimi alla Cresima. Alle ore 18.00, presso il centro Emmaus, presiede la S. Messa e amministra il sacramento del battesimo ai figli di sei giovani africani.

21. Partecipa alla giornata diocesana dei catechisti, presso il Santuario dell'Incoronata.
22. Al mattino udienze. Alle ore 11.00 si reca presso la sede della Facoltà di Lettere per prendere parte ad un convegno sul *Plasticfree*.
23. Alle ore 18.30 presiede la S. Messa per la dedicazione della Chiesa Cattedrale.
24. Alle ore 10.00, in Episcopio, incontra i parroci. Alle ore 17.00 partecipa all'Assemblea dei docenti dell'ISSRM.
25. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, presso la parrocchia di S. Michele, presiede la S. Messa in suffragio di p. Silvano Cazzola.
26. Alle ore 9.30 incontra la segretaria della CDAL. Alle ore 16.30, nella chiesa di S. Domenico, tiene una meditazione ai ministri istituiti della diocesi.
28. Alle ore 10.00, presso la parrocchia Regina della Pace, presiede la S. Messa e amministra il sacramento della Confermazione. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Gesù e Maria, presiede la S. Messa e amministra il sacramento della Confermazione.
29. Al mattino udienze.
31. Alle ore 18.30, presso la parrocchia BMV Madre della Chiesa, presiede la S. Messa e ordina presbitero don Michele Fiore.

Novembre

1. Alle ore 11.00, al Cimitero, presiede la S. Messa. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa.
2. Alle ore 9.30, presso il sacrario militare del Cimitero, presiede la S. Messa. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per l'associazione FigliinCielo.
3. Alle ore 16.00, presiede i lavori del Consiglio Pastorale diocesano.
4. Alle ore 9.30, presso piazza Italia, partecipa all'annuale manifestazione civile.
7. Alle ore 10.30, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 16.00, presso la Sede dell'UAL, inaugura il corso AVO Foggia. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa in suffragio dei vescovi, sacerdoti e diaconi defunti.
8. Alle ore 10.00 riceve in udienza l'Assessore alle politiche sociali del Comune di Foggia, dott.ssa Erminia Roberto. Alle ore 19.00, presso la comunità Emmaus, incontra i giovani ospiti.
9. Alle ore 10.00, partecipa alle celebrazioni per la ricorrenza della nascita di M. G. Barone e per il secondo anniversario della morte di Alba Mazzeo.
10. Al mattino visita gli OO.RR.

12-15. Partecipa ai lavori della CEI a Roma.

15. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra i membri dell'Associazione FiglinCielo.
16. Alle ore 10.00, in Seminario, prende parte al ritiro del Clero. Alle ore 16.30, partecipa all'incontro sulla legalità presso la Facoltà di Agraria.
17. Alle ore 10.30, incontra il Consiglio Pastorale della parrocchia Regina della Pace. Alle ore 17.00, presso la parrocchia di San Francesco Saverio, presiede la S. Messa con i membri dell'Ordine del Santo Sepolcro.
18. Alle ore 16.30, nella sala Crostarosa, incontra gli operatori di pastorale familiare. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con l'istituzione dei ministeri.
19. Si reca all'oasi Santa Maria dell'Isola in Monopoli per gli Esercizi spirituali del clero.
21. Alle ore 17.00, presso la caserma dei carabinieri celebra la S. Messa in occasione della festa della Virgo Fidelis. Alle ore 19.00, in Seminario, presiede la S. Messa per la festa della Mater Purissima.
23. Alle ore 10.00 incontra i membri del Tribunale per le cause dei Santi, per la causa riguardante il venerabile Felice da Corsano. Alle ore 11.30 incontra i responsabili dell'Industria alimentare Princes nello stabilimento di Foggia. Alle ore 16.00 incontra il collegio dei consultori e il Consiglio degli Affari economici diocesano. Alle ore 17.30 partecipa all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'ISSRM, presso l'aula magna del dipartimento studi umanistici di Foggia.
24. Nel pomeriggio presiede il Convegno su Mons. Farina in Cattedrale.
25. Nel pomeriggio interviene all'iniziativa Viola Day, presso l'auditorium dell'Ordine dei medici della provincia di Foggia.
26. Alle ore 11.30, presso il santuario dell'Incoronata, incontra gli assistenti diocesani di AC. della Metropoli di Foggia.
28. Alle ore 20.00, tiene la *lectio* in San Domenico.
29. Al mattino udienze. Alle ore 19.30 incontra in assemblea la parrocchia di San Pio X in preparazione alla visita pastorale.
30. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale.

Dicembre

1. Alle ore 10.00 incontra il Vicario giudiziale e il vicario giudiziale aggiunto.
3. Alle ore 18.30, presso la parrocchia San Francesco Saverio, presiede la S. Messa in occasione della festa titolare.
4. Alle ore 19.30 incontra in assemblea la parrocchia di S. Antonio in preparazione alla visita pastorale.

5. Al mattino, presiede la Commissione per l'ammissione al diaconato permanente. Alle 17.30 incontra la consulta diocesana delle confraternite. Alle ore 20.00 tiene la *lectio* in San Domenico.
6. Alle ore 10.00 incontra i focolarini presenti in diocesi. Alle ore 16.30 incontra in assemblea le parrocchie di S. Marco in Lamis, in preparazione alla visita pastorale.
7. Al mattino incontra la presidente dell'UAL. Alle ore 19.30 incontra in assemblea la parrocchia di S. Paolo in preparazione alla visita pastorale.
8. Alle ore 12.00, presso la parrocchia Immacolata, presiede la S. Messa per la festa titolare. Alle ore 16.30, presso la parrocchia Sacro Cuore, incontra il Rettore maggiore dei salesiani.
9. Al mattino, presso l'Istituto San Giuseppe, tiene il ritiro alle religiose della diocesi.
10. Alle ore 10.00, presso il Seminario Regionale di Molfetta, partecipa alla CEP. Nel pomeriggio riunisce i membri della Commissione regionale cultura e comunicazioni sociali.
11. Alle ore 10.00 partecipa alla Conferenza promossa dall'ASL sulla "Prevenzione in tutte le politiche". Alle ore 19.00, presso il Monastero redentorista, presiede la S. Messa.
12. Alle ore 20.00 tiene la *lectio* in San Domenico.
14. Alle ore 10.00 incontra i Ricostruttori nella preghiera. Alle ore 12.00, presso il Dipartimento giustizia minorile di Foggia, incontra il personale per un momento di preghiera e vicinanza.
15. Alle ore 9.30, presiede il Consiglio Episcopale per discutere sul Banco opere di Carità.
18. Alle ore 12.00 incontra il personale della Princes. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Gesù e Maria, incontra alcuni membri delle comunità neocatecumenali.
19. Al mattino visita gli OO.RR. e, alle ore 11.00, presiede la S. Messa in occasione del Natale. Alle ore 20.00 tiene la *lectio* in San Domenico.
20. Alle ore 11.00 si reca presso la sede della Confindustria per gli auguri natalizi. Alle ore 19.30 incontra in assemblea la parrocchia della Sacra Famiglia, in preparazione alla visita pastorale.
22. Alle ore 9.30 riceve in udienza la segretaria provinciale della CISL, alle ore 10.00, accoglie i Membri del Consultorio diocesano. Alle ore 11.00 presenza allo scambio di auguri della CDAL. Alle ore 12.00 incontra i rappresentanti delle Istituzioni locali.
23. Alle ore 11.30, a Bovino, presiede la S. Messa con la benedizione dei Bambini. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per i membri dell'Associazione FiglinCielo.
24. Alle ore 22.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa di Natale.

25. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il solenne pontificale di Natale.
- 27-28. Guida, presso il Seminario diocesano, una “due giorni” per la formazione permanente del clero.
31. Alle ore 17.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa di ringraziamento di fine anno.

NECROLOGI

Don Nicola Lallo

P. Silvano Cassola

DON NICOLA LALLO

Don Nicola era nato a San Marco in Lamis il 7 agosto 1950. Dal 1964 ha frequentato la terza media e il ginnasio nel Seminario diocesano S. Cuore e il liceo classico nel Seminario Regionale di Benevento. Dal 1971 al 1976 ha compiuto gli studi teologici nel Seminario Interregionale Campano. Ha seguito i corsi di Filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli. Ordinato diacono il 27 dicembre 1976 nella Parrocchia di S. Bernardino. È stato ordinato presbitero il 13 agosto 1977. Dal 1984 è stato Vice Rettore nel Pontificio Seminario Regionale "Pio XI" di Molfetta (BA). Successivamente è stato nominato Vice Rettore ed economo del Seminario diocesano di Foggia e vicario parrocchiale a S. Giuseppe Artigiano. È stato Parroco della parrocchia SS. Annunziata in San Marco in Lamis, dal 1995 al 2006. Dal 2006 al 2016 Parroco in solidum della Comunità Pastorale S. Bernardino, S. Maria Addolorata in San Marco in Lamis. Ultimamente svolgeva servizio pastorale come Vicario Parrocchiale della parrocchia Regina della Pace in Foggia e Cappellano delle Suore Oblate del Sacro Cuore di Gesù.

Dopo una grave malattia è deceduto nella città di Padova il 19 luglio 2018.

Con te per sempre!

Questo è stato lo slogan che Don Nicola ha scelto per uno dei tanti campi scuola per i ragazzi e proprio da questo voglio partire per descrivere la persona che è stata Don Nicola per me e per la mia famiglia.

È stato parroco e amico e ha condiviso con noi buona parte del cammino familiare: quante cose si potrebbero raccontare! Tuttavia il ricordo più bello è legato all'esperienza di consacrazione religiosa di mio fratello Graziano: infatti don Nicola era presente a Tortona il giorno in cui Graziano per la mia volta ha emesso i voti di consacrazione religiosa nella Famiglia di Don Orione e soprattutto fu

don Nicola stesso che *vestì* Graziano degli abiti sacerdotali il giorno della sua Ordinanza Presbiterale nel Santuario della Madonna Incoronata, l'1 luglio 2006: l'emozione fu davvero grande!

Ricordo poi il suo sorriso che nonostante la malattia e gli ostacoli affrontati nel suo percorso cercava sempre di testimoniare e l'amore e l'attenzione che aveva per i ragazzi e i giovani.

Se ho preso a cuore la crescita educativa di tanti giovani e ragazzi dell'Agesci lo devo anche a lui e sono certa che lui è presente e lo sarà ogni qual volta avrò la gioia di stare con loro.

Il mio grazie, il nostro grazie non sarà mai abbastanza!

Rachele Bonfitto

P. SILVANO CAZZOLA

La mattina di mercoledì 24 ottobre 2018 il Padre ha chiamato a sé il p. Silvano Cazzola. I funerali sono stati celebrati il giorno 25 ottobre nella parrocchia di San Michele in Foggia.

Padre Silvano era nato a Bolzano Vicentino l'8 febbraio 1940.

Dopo il postulato ad Arcugnano, fece il noviziato a Vigone, terminando con la prima professione il 29 settembre 1958.

Dopo tre anni di studi superiori a Ponte di Piave, fece il suo tirocinio a Santa Marinella.

Il 23 ottobre 1964 professò in perpetuo a Viterbo; al termine degli studi teologici, fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1969 nel santuario di Monteberico in Vicenza. Catechista ed assistente al Turazza di Treviso (1969-1970), fu poi insegnante per tre anni a Civezzano, nella scuola apostolica, con il compito anche di animatore vocazionale.

Nell'anno accademico 1973-1974 fu studente a Roma presso il Laterano conseguendo la licenza in Teologia pastorale.

Dal 1974 al 1977 fu insegnante a Modena, poi direttore-parroco a Viterbo (1977-1986), insegnante a Mirano per due anni, poi direttore-parroco a Conegliano 1988-1998, direttore-parroco a Ravenna (1998-2001), parroco a Foggia dal 2001 al 2015.

Qui a Foggia ha continuato a servire la parrocchia fino a che la salute glielo ha permesso.

Generoso ed attento verso le persone, aveva maturato una grande sensibilità nel cogliere i desideri e i bisogni della sua gente, alla quale ha voluto ripresentare la figura del Buon Pastore.

Dal cielo interceda perché il Signore mandi buone e sante vocazioni alla sua Chiesa e in specie alla nostra congregazione.

p. Tullio Locatelli, superiore generale

IN LIBRERIA

La Chiesa che manca

Prete in clergyphone

ARMANDO MATTEO, *La Chiesa che manca. I giovani, le donne e i laici nell'Evangelii gaudium*, **Edizioni San Paolo**, Cinisello Balsamo (Mi) 2018, pp.140, €12,00

Armando Matteo, docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana in Roma, nel volume *La Chiesa che manca* si pone in modo coraggioso e chiaro alcuni interrogativi: perché il messaggio evangelico non fa più breccia nel cuore delle giovani generazioni? E le donne, da secoli fortezza e presenza silenziosa nella Chiesa, che fine hanno fatto? Perché iniziano anche loro a dileguarsi dal panorama delle nostre parrocchie? Che ne è stato del dialogo tra le generazioni?

La pubblicazione fa parte della collana "*Evangelii gaudium. Via per il cammino della Chiesa in Italia*", edita da San Paolo. Si tratta di una iniziativa che vuole rispondere a quanto chiesto da papa Francesco alla Chiesa italiana: «In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*».

L'analisi è implacabile: giovani e meno giovani, donne di mezza età, laici adulti e impegnati, si allontanano sempre di più dalla pratica ecclesiale e, talvolta, dalla fede. Dinanzi a una crisi di queste proporzioni, le analisi sociologiche non bastano, e occorre incentivare quelle riflessioni teologiche e pastorali capaci di andare in profondità, di cogliere le sfumature di una "crisi di Dio" che si esprime in una disincantata indifferenza. È indispensabile una conversione pastorale capace di superare quella pigrizia spirituale e intellettuale scaturita da una visione antimoderna e conservatrice, che addossa le cause di tale crisi esclusivamente a fenomeni esterni e alla secolarizzazione.

Uno degli aspetti che Matteo denuncia è il difetto di trasmissione della fede. Nelle parole dell'Autore, «gli adulti di riferimento dei nostri giovani hanno certamente chiesto per loro i sacramenti della fede, ma in verità ciò è accaduto senza alcuna fede nei sacramenti, li hanno portati in chiesa, hanno insistito pure che essi dicessero le preghiere e leggessero il Vangelo, ma non hanno mai pregato e letto il Vangelo insieme con i loro figli, hanno infine favorito l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e private, ma alla fine hanno ridotto la religione

ad una questione della scuola, oltre che della parrocchia» (pp.50-51). In una parola, è mancata la testimonianza nella consegna del testamento della fede.

Il teologo dell'Urbaniana esamina nuovi percorsi per un rinnovamento ecclesiale e pastorale, che potrebbe consentire un nuovo incontro con il Vangelo e con la figura di Gesù: il superamento della logica di emarginazione dei laici nel campo decisionale, un più deciso e strutturato impegno per la formazione attraverso una vera e propria ri-evangelizzazione, il superamento del clericalismo e delle sue smanie di potere a favore di una Chiesa fatta di credenti adulti, una onesta e coraggiosa riflessione sul ruolo della donna, porre al centro di ogni comunità la pastorale giovanile.

Per l'Autore abbiamo urgente bisogno di una Chiesa che pensa con sincerità il tempo che stiamo vivendo e nel quale le concrete comunità ecclesiali italiane sono chiamate ad annunciare il vangelo della gioia, per aprirsi a questo tempo senza paura; una Chiesa che educa, cioè che riprenda in mano il compito che le è proprio di iniziare alla preghiera, alla vita spirituale e alla prassi credente; una Chiesa che festeggia, che vive cioè una dimensione di festa, di accoglienza, di ospitalità e di letizia nell'amore, capace di generare luoghi, linguaggi e occasioni di condivisione della vita quotidiana della gente e di liberazione.

Il volume, agile e appassionante, tagliente e spesso ironico, è ricco di spunti e di provocazioni per iniziare a realizzare il sogno della Chiesa futura. Un libro da leggere, gustare e condividere.

Giuseppina Avolio

RUGGERI G., *Prete in clergyphone. Discernimento e formazione sacerdotale nelle relazioni digitali*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2018, pp. 151, € 15,00.

Il libro *Prete in clergyphone. Discernimento e formazione sacerdotale nelle relazioni digitali*, scritto da don Giacomo Ruggeri - presbitero della Diocesi di Concordia-Pordenone (Friuli) impegnato come guida di *Esercizi spirituali* e nell'aggiornamento pastorale-ecclesiale - riflette su cosa significhi oggi possedere uno smartphone e invita a utilizzarlo con discernimento.

Consapevole che il digitale continua a rappresentare una straordinaria opportunità per l'uomo, l'Autore mette in guardia delle sue criticità e propone di coniugare il digitale con la saggezza efficace contenuta negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio per indirizzare lo sguardo e orientare le scelte.

Nella sua prefazione Pier Cesare Rivoltella - docente di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento all'Università cattolica di Milano e direttore del Cremit (Centro di ricerca per l'educazione ai media, all'informazione e alla tecnologia) - sostiene che «di discernimento vi è di sicuro bisogno in un tempo come il nostro segnato da una complessità crescente e da un progressivo venir meno di criteri certi per orizzontarsi all'interno di questa complessità». In questo scenario, di saggezza ha di sicuro bisogno il nostro uso e l'appropriazione che quotidianamente facciamo dei dispositivi digitali e dei social media. Si tratta di un discernimento che riguarda seminaristi, sacerdoti, vescovi e consacrati che avendo in tasca uno smartphone devono «distinguere cosa tenere nel proprio spazio privato e cosa poter condividere in quello pubblico, le relazioni che intratteniamo con gli altri, i contenuti che scegliamo di pubblicare».

La Chiesa esiste per comunicare: è essa stessa tradizione vivente, trasmissione incessante del Vangelo ricevuto, nei modi culturalmente più fecondi. Una Chiesa che non comunica, che non si fa spazio di mediazione tra Dio e l'uomo, disattenderebbe a quella che è la sua missione storica. Questo è un elemento che costringe tutti, vescovi e credenti, a ragionare con grande serietà sui media e sullo scenario della comunicazione in generale. In qualsiasi epoca della sua storia la

Chiesa ha dovuto fare i conti con i media che erano contemporanei. Non si tratta di una scelta possibile ma di un compito inevitabile.

Oltre ad esserci nei *social media*, occorre svolgere anche una funzione educativa all'utilizzo di questi strumenti.

In quest'ottica don Giacomo Ruggeri ripensa, declina, attualizza e rifonda alla luce del criterio della cura come attenzione alla persona: la formazione iniziale del seminarista e la formazione permanente del presbitero.

Una sezione del testo rilegge in prospettiva digitale la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*.

Giuseppina Avolio

